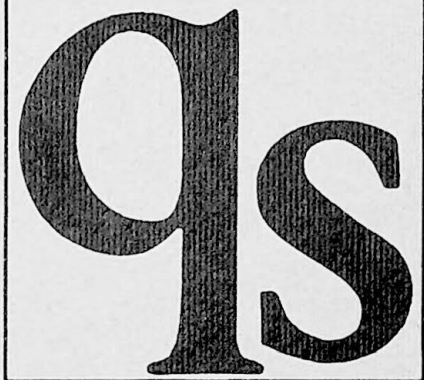




QUALESTORIA

3

Anno XXIII Dicembre 1995

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA



QUALESTORIA

3

Anno XXIII Dicembre 1995

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA**

direttore: Giovanni Miccoli; condirettori: Liliana Ferrari, Tristano Matta, Raoul Pupo
responsabile: Galliano Fogar
direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
34136 Trieste, Salita di Greta 38 - tel. e fax (040) 44004

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Cari amici,

con questo fascicolo si chiude l'annata 1995.

Per il 1996 sono previste alcune novità di rilievo. Tenendo conto del frequente ricorso, negli ultimi anni, a numeri doppi che riducevano di fatto a due uscite annuali la periodicità della rivista, abbiamo deciso di rendere definitivo questo criterio trasformando «Qualestoria» in semestrale (con uscite in giugno e dicembre), fermo restando il numero complessivo delle pagine attualmente pubblicate. È previsto anche un aggiornamento della veste editoriale.

Ad essa sarà affiancata una più agile *Newsletter*, riservata alle discussioni, al dibattito sull'attualità ed alle informazioni sull'attività dell'Istituto, che così saranno più tempestive ed aggiornate.

Per il lievitare dei costi, inoltre, siamo purtroppo costretti ad aumentare il prezzo dell'abbonamento, fermo ormai da quattro annate. Per il 1996 le quote di abbonamento («Qualestoria» + *Newsletter*) saranno le seguenti: ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000.

Vi invitiamo a riconfermarci la Vostra fiducia rinnovando con sollecitudine l'abbonamento.

A tutti gli abbonati verrà praticato lo sconto del 30% sui volumi dell'Istituto ordinati direttamente in sede.

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

periodico quadrimestrale

N.S. anno XXIII, n. 3

registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

quote di abbonamento per il 1995:

ordinario lire 40.000; sostenitore lire 80.000, per l'estero lire 70.000

Costo di questo numero lire 20.000; arretrati il doppio

I versamenti vanno fatti sul c.c.p. 12692349 intestato a:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Copertina: Fabio Divo

Fotocomposizione e stampa: SCARADA sas - Trieste

Sommario

Studi e ricerche

L. Ferrari	Il clero del Friuli-Venezia Giulia di fronte all'occupazione (1943-1945)	1
G. Nebbia	L'ingegneria dello sterminio	27
N. Dacev	Note sulla partecipazione della Bulgaria all'ultima fase della guerra di Liberazione	49
R. Pupo	La questione di Trieste: un panorama interpretativo	63

Documenti e problemi

A. Di Gianantonio - G. Nemec	Lavoro femminile e identità. Le operaie tessili isontine tra fascismo e dopoguerra.	111
C.S. Capogreco	Tre documenti su internamento e mobilitazione forzata degli ebrei italiani	139

Discussioni

M. Coslovich	Piccole patrie e Lager: antagonismi e contrapposizioni nei campi di concentramento nazisti	145
--------------	--	-----

Note critiche

E. Pelikan	Tra nazionalismo e cattolicesimo: movimenti giovanili sloveni (1929-1941)	165
M. Verginella	Gli intellettuali sloveni tra guerra e dopoguerra	171

G. Fogar	Partigiani, CLN, partiti nel Friuli occidentale. Passato e presente nel convegno «Il vento di Pielungo»	179
----------	---	-----

B. Steffè	Partigiani sovietici con la Resistenza in Friuli	187
-----------	--	-----

Schede

Si parla di: Marcello Dei, <i>Colletto bianco, grembiule nero</i> (Silvia Cassano); Valentina Goldschmidt Alzetta, <i>Appunti per una storia dell'antisemitismo</i> (Silva Bon); Fiorano Rancati, Annita Veneri, <i>I segni dell'offesa. Guida alla lettura sui temi dell'Antisemitismo, dell'Immigrazione, del Razzismo</i> (Silva Bon); Bruno Vasari, <i>La Resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti. Mauthausen, Dachau, Buchenwald. Cenni e riflessioni preliminari</i> (Marco Coslovich); <i>50 unvergessen - dimenticare mai</i> (Diego Cante)	191
--	-----

Una lettera di protesta	203
-------------------------	-----

Notiziario	205
-------------------	-----

Studi e ricerche

Il clero del Friuli e della Venezia Giulia di fronte all'occupazione (1943-1945)*

di Liliana Ferrari

Anche se piuttosto discontinua, la produzione storiografica sul ruolo svolto dall'organizzazione ecclesiastica e dal mondo cattolico del Friuli-Venezia Giulia durante l'occupazione tedesca continua ad arricchirsi di contributi importanti. Ricordiamo, tra gli ultimi, il saggio di Paolo Blasina sul vescovo di Trieste Santin, ed in periodo relativamente recente, la pubblicazione degli atti del terzo convegno su *I cattolici isontini nel XX secolo (1940-47)*¹.

Ampie ancora le zone da dissodare, per quanto riguarda i giacimenti di materiali, ma soprattutto resta da superare, o tentare di farlo, una settorialità che ha sicuramente basi oggettive oltre che psicologiche. Si pensi all'eterogeneità di tradizioni storiche e varietà di collocazioni statuali che caratterizza quello che ora è un complesso regionale in qualche modo unitario. Pur convenendo sull'inevitabilità di analisi particolari, un approccio complessivo troverebbe in questo caso una ragion d'essere nella fisionomia unitaria dell'*Adriatisches Küstenland* e del progetto politico (lo stato mosaico) per esso elaborato dal *Reich*².

Dal punto di vista dei materiali d'archivio e soprattutto della loro accessibilità Udine rappresenta sicuramente il polo più significativo, mentre va segnalata, nel pure importante archivio arcivescovile gori-

* Il presente saggio è il testo rielaborato della relazione presentata dall'A. al seminario su cattolici e resistenza svoltosi a Vicenza nel giugno 1995.

1 P. Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*, i Quaderni di «Qualestoria» 2. Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1994; *I cattolici isontini nel XX secolo. III. Il goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-1947)*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1987.

2 E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista, Milano 1974.

ziano, una lacuna per gli anni 1943-45. A Trieste è incompleto l'archivio Santin, mentre tutti da esplorare sono quelli delle diocesi attualmente in territorio croato (Parenzo-Pola e Fiume).

Udine in particolare si segnala per i suoi libri storici parrocchiali, resi obbligatori nel 1912 dall'arcivescovo Antonio Anastasio Rossi, che in gran numero stanno affluendo nella Biblioteca del seminario udinese. L'iniziativa di tale raccolta si deve a mons. Moretti. Trascritti in una prima fase come stralcio di notizie di interesse politico-sociale, ora sono disponibili nella forma di fotocopie integrali.

Non si vuole sopravvalutare questa fonte³. Non di rado la cronaca ha un andamento irregolare, e invece di registrare a caldo gli avvenimenti li ricostruisce retrospettivamente, con tutto ciò che questo comporta. Quanto più si avvicina alla forma del diario privato tanto più è ricca: di informazioni fattuali, ma soprattutto di indizi sui criteri di giudizio e sugli orientamenti del clero.

Molto più povera di cronache è la parte friulana dell'arcidiocesi di Gorizia. Luigi Tavano nel suo pregevole lavoro sull'episcopato di Carlo Margotti⁴ ha interpretato questo come un ulteriore segnale della diffidente estraneità che caratterizzerebbe l'atteggiamento di quel clero dopo l'annessione all'Italia, attingendo per la sua ricerca ad una fonte simile, e probabilmente ancora più significativa: i diari privati di singoli sacerdoti.

Tutta da costruire una geografia dei libri storici parrocchiali del clero sloveno e croato. Solo alcune memorie sono state pubblicate nell'ex-Jugoslavia, e di sacerdoti che l'impegno diretto per il Fronte di liberazione rende decisamente atipici⁵. Soprattutto per quanto riguarda i preti sloveni, la cui scrittura è stata tradizionalmente così importante anche in campo letterario, difficile pensare che non esistano, sia pure disperse, abbondanti tracce scritte di questo periodo. In definitiva: un mondo di materiali da rintracciare, catalogare e rendere

3 Utili osservazioni metodologiche in L. Ortis, *Occupazione tedesca e resistenza nella cronistoria di un parroco friulano*, in «Qualestoria», a.XII, n.2, 1984, pp. 109 sgg.; cfr. anche F. Belci, *Guerra e dopoguerra nei delle parrocchie friulane (1943-50)*, *Appunti per una ricerca*, in «Qualestoria», a.VI, n.3, 1978, pp. 10-17. Un largo uso di cronache parrocchiali in P. Gios, *Resistenza parrocchia e società nella diocesi di Padova 1943-45*, Marsilio, Padova 1981.

4 L. Tavano, *L'arcivescovo Carlo Margotti e la chiesa goriziana di fronte alla guerra ed ai movimenti di liberazione (1940-1945)*, in *I cattolici isontini*, cit., pp. 103-186.

5 Cfr. B. Milanović, *Moje uspomene (1900-1976)*, Istarsko Književno društvo sv. Ćirila i Metode u Pazinu, Kršćanka sadasnost u Zagrebu, Pazin 1976.

accessibili, seguendo l'esempio udinese: la creazione di fondi in copia all'interno di istituzioni culturali che ne garantiscano l'accessibilità.

Privilegiare l'aspetto più strettamente ecclesiastico del mondo cattolico, prendendo in esame esclusivamente l'episcopato ed il clero secolare in cura d'anime, è un taglio che credo possa fare appello anche a ragioni oggettive. Corrisponde alla realtà di un accentramento che nel corso di un secolo ha prodotto i suoi risultati, e della «clericalizzazione» di cui sono state oggetto, proprio negli anni Trenta, le organizzazioni del laicato⁶. Processi giunti a maturità alla fine del pontificato di Pio XI: la pressione cui viene sottoposta la struttura ecclesiastica nella crisi dell'occupazione ne evidenzierà limiti e smagliature, ma anche i non pochi punti di forza. Ciò detto, partire dalla linea espressa unitariamente dall'episcopato, ed ancora prima da quella romana, non significa postulare che tutto, nell'operato e nelle scelte di clero e laicato in quegli anni, sia applicazione meccanica di una direttiva centrale, e negare l'importanza, nel concreto, di iniziativa e responsabilità individuali, o di peculiarità locali.

Oltre che a funzionare da cinghia di trasmissione delle direttive romane (un ruolo al quale gli episcopati si sono progressivamente assuefatti, con più o meno resistenze, nel corso degli ultimi pontificati), questi vescovi sono stati chiamati proprio dalla S. Sede ad assumersi in proprio delle responsabilità, a muoversi evitando di comprometterla nella difficile situazione di una guerra che vede coinvolti su fronti opposti popoli cattolici (o con forti componenti cattoliche). Si è riproposta la difficile situazione della prima guerra mondiale, con l'esigenza prioritaria di conciliare il carattere sovranazionale della Santa Sede con gli orientamenti delle singole chiese⁷.

Tutti gli elementi della linea romana sono già presenti nel *Misereor super turbam* del radiomessaggio del Natale 1942⁸. In un conflitto non

6 G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia, I documenti*, Einaudi, Torino 1973, p. 1494 sgg.; per il processo di «clericalizzazione» cfr. L. Ferrari, *Una storia dell'Azione cattolica*, Marietti, Genova 1989.

7 Cfr. AA.VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma 1963; L. Bruti Liberati *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti Roma 1982.

8 Un'analisi del radiomessaggio in L. Ferrari, *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, in «Italia Contemporanea», 1983, n. 153, p. 227 sgg.

più definibile, per dimensioni e parti in causa, se non come epocale momento di espiiazione l'equidistanza diventa l'unica scelta praticabile. Ai vescovi Roma chiede di agire con «pastorale prudenza»⁹, evitando compromissioni, ma anche l'immobilismo: occorre fare fronte alla transizione accentuando gli elementi di maternità universale con l'esercizio capillare dell'assistenza e della protezione senza discriminazioni. Ciò non significa rifuggire dal rapporto con i poteri del secolo, anzi vescovi e clero devono proporsi quali interlocutori ineludibili sul piano istituzionale (troppo viva è la consapevolezza che la Germania nazista tende a muoversi in modo diverso, negando alla chiesa — quando ha il controllo della situazione — tale ruolo istituzionale e civile)¹⁰. L'equidistanza lascia le mani libere per un uso sapiente della mediazione, ed una gamma ampia di soluzioni al fine di garantire, in prospettiva, le migliori possibilità di presenza.

Questa la linea generale cui anche l'episcopato dell'*Adriatisches Küstenland* è chiamato ad attenersi, in una situazione dove già nell'estate del 1942 l'emergenza è iniziata, con il formarsi di una resistenza armata all'invasione della Jugoslavia che trova appoggi e basi di reclutamento nei villaggi sloveni e croati della Venezia Giulia, arrivando sino ai bordi orientali della provincia di Udine¹¹. Da qui l'avvio di misure eccezionali di sorveglianza e repressione, secondo le direttive dettate da Mussolini a Gorizia il 31 luglio 1942, l'istituzione del tristemente noto Ispettorato speciale di PS, gli internamenti a scopo di prevenzione e rappresaglia, gli arruolamenti degli allogeni (una misura già sperimentata in anni precedenti) in battaglioni speciali.

9 Così il Segretario di Stato card. Maglione all'arcivescovo Nogara l'8 gennaio 1944: «Sua Santità si rende conto delle difficoltà nelle quali si svolge attualmente il ministero pastorale dell'Eccellenza Vostra, e fa grande assegnamento su le ben note qualità di zelante e prudente Presule che La distinguono». Il documento si trova in T. Venuti, *Corrispondenza clandestina col Vaticano. Carteggio Nogara-Montini 1943-1945*, La Nuova Base, Udine 1980, p. 21, opera utile nonostante le perplessità che suscita la sua impostazione decisamente apologetica.

10 Sull'operato tedesco in Polonia i volumi 3, I e II degli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1967: cfr. G. Miccoli, *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*, in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 158 sgg.

11 T. Ferenc, *Il movimento di liberazione nazionale sloveno in Friuli 1942-1943*, in *Resistenza e questione nazionale*, Atti del Convegno «Problemi e storia della Resistenza in Friuli», Udine 5-7 novembre 1981, Del Bianco, Udine 1984, I, pp. 123-59.

L'episcopato giuliano si trova dunque presto nella necessità di muoversi unitariamente su alcuni dei temi che interesseranno in seguito tutta l'Italia occupata. In una lettera a Mussolini elaborata nel corso della conferenza triveneta del 15 aprile 1943 su sollecitazione di mons. Santin¹², i vescovi di Trieste, Gorizia, Fiume e Parenzo-Pola condannano le distruzioni ed i rastrellamenti su cui si basa l'azione anti-partigiana. Del tutto scontata nel documento la deplorazione di quelli che vengono definiti «nemici dell'ordine», ma anche chiara la indicazione delle responsabilità del governo italiano («il trattamento usato a questi nostri diocesani spesso non fu né umano né giusto»), da cui l'episcopato implicitamente si dissocia, e che ora rendono la popolazione allogena sensibile alle ragioni della propaganda del Fronte di Liberazione jugoslavo. La chiesa si propone qui, come già in passato, nella veste di tutrice delle popolazioni e vera interprete degli interessi della stessa nazione italiana, chiedendo l'avvio di una politica di limitate concessioni linguistiche ed offrendosi di fatto quale mediatrice fra lo stato e gli «alloglotti»: una soluzione che, va detto, le permetterebbe di consolidare a propria volta una presenza che nelle zone di più ampia diffusione partigiana comincia ad essere problematica.

A tale direttiva si allineeranno tutti i presuli dell'*Adriatisches Küstenland*, emanando il 14 marzo 1944, riunitisi in conferenza a Trieste e su di un ordine del giorno predisposto dallo stesso Santin (che ancora una volta incarna un ruolo di propulsore che evidentemente il metropolita Margotti non è in grado di rivestire), una condanna solenne dei metodi usati nei confronti delle popolazioni. Sarà questa la base della *Notificazione* della conferenza episcopale triveneta del 20 aprile 1944. I carteggi, che documentano lo stretto contatto tra i vescovi durante tutto il periodo dell'occupazione (ed anche disparità di opinioni ed atteggiamenti) sono in gran parte da studiare, come anche i verbali delle fasi preparatorie di questi documenti.

Diversi elementi accomunano i vescovi di Gorizia, Udine e Trieste, Margotti, Nogara e Santin, a cominciare dal fatto di essere subentrati a vescovi il cui allontanamento ha avuto all'origine (in un senso e nell'altro) problemi di carattere nazionale. Vi sono però anche

12 A. Santin, *Trieste 1943-45*, Del Bianco, Udine 1963, note 20-21.

grosse differenze che portano ad esiti diversi: al totale isolamento dell'arcivescovo di Gorizia Margotti, che ne rende necessario il temporaneo allontanamento dalla sede da un lato, alla tenuta dei confratelli Nogara e Santin, che nelle rispettive situazioni vedono pienamente riconosciuto il ruolo di *defensores civitatis*, dall'altro.

Di Nogara¹³ va detto dello strettissimo rapporto con il suo clero, dell'accortezza con cui la rete foraniale viene resa funzionale, in tempi di comunicazioni sempre più difficili, alla conduzione unitaria della vastissima arcidiocesi ed allo svolgimento di un'imponente opera di assistenza: raccolta e distribuzione di soccorsi, alloggiamento degli sfollati. Nè manca l'attenzione verso meno appariscenti esigenze di carattere interno, che lo porta ad incaricare i vicari di riunire i seminaristi delle rispettive foranie per un breve ritiro¹⁴.

Il carteggio tra Nogara ed il sostituto alla Segreteria di stato Montini¹⁵ ci mostra un vescovo che dispone di un pieno controllo sui suoi sacerdoti, ed in possesso di un ricco bagaglio di informazioni; semmai si intravedono fra le righe le difficoltà ed i costi dell'applicazione dei *desiderata* romani, sulla cui opportunità peraltro non esprime riserva alcuna.

Così il 29 febbraio 1944: «Non dissimulo [...] la situazione difficile in cui si trova il Clero e particolarmente il Vescovo, in mezzo a tendenze opposte: ognuna delle parti vorrebbe accaparrarsene la cooperazione: bisogna usare la massima prudenza per non compromettersi. Per tanti motivi è penoso non poter aderire manifestamente all'una o all'altra delle parti opposte». Dove è evidentemente fuori questione schierarsi per i tedeschi o per Salò, ma anche palese il disagio per non poter assecondare più apertamente l'orientamento anti-tedesco della popolazione, lasciando così spazio ai comunisti. Il disagio nasce anche dal fatto che, tutto sommato, quello fascista — i cui resti vengono peraltro considerati destituiti di ogni legittimazione — è stato il regime a cui si è aderito a lungo, e con poche riserve.

Per quanto riguarda i partigiani, la scelta di permettere ad alcuni sacerdoti di svolgere mansioni di cappellani militari nelle brigate¹⁶ obbe-

13 G. Miccoli, *Chiesa e società nella diocesi di Udine fra occupazione tedesca e resistenza (1943-1945)*, in *Fra mito della cristianità* cit., pp. 338-370.

14 AAU, Nogara, ms. 810, *Mons. Nogara*, fasc. I *Nell'ora attuale*, Nogara ai Vicari Foranei, 6 settembre 1944.

15 T. Venuti, *Corrispondenza clandestina* cit., pp. 25-26.

16 Difficile concordare con Venuti (p. 12) sul fatto che Nogara non abbia piena consapevolezza

disce con tutta evidenza alla logica del male minore, e si accompagna ad una radicata diffidenza verso i «ribelli», a qualunque schieramento appartengano. Si tratta di un atteggiamento non totalmente riconducibile alla preoccupazione per il ruolo del partito comunista nel movimento di liberazione. Esso si basa su una convinzione più profonda, sul rifiuto istintivo di ogni atteggiamento di rottura dei rapporti d'autorità. Il popolo è innocente, e quindi ha diritto all'immunità, nella misura in cui accetta di essere guidato. Chi si ribella all'autorità, qualunque essa sia, senza una più alta legittimazione, si candida anche a rompere il rapporto di dipendenza dalla chiesa. Mentre invece è nell'ordine delle cose la situazione così descritta (22 ottobre 1944): «Il popolo [...] ha fiducia nel Vescovo; lo ascolta e a lui ricorre. È voce comune che l'Autorità Ecclesiastica è l'unica che si occupi in suo favore»¹⁷.

In questa chiave va letto il costante invito all'attendismo: di aspettare cioè il «momento opportuno»¹⁸, quando ogni cosa sarà risolta dalle truppe regolari alleate. I tedeschi non provocano, ma se vengono provocati scatenano terribili rappresaglie¹⁹, scrive il 22 ottobre 1944, e qualche giorno prima, rivolgendosi al clero della Carnia, «Se non la si rompe coi partigiani, purtroppo si preparano per la Carnia giorni ben dolorosi. Intanto, se sono bene informato, è cominciato il rastrellamento»: «Questi dolori si sarebbero risparmiati, se i partigiani si fossero astenuti da assassini e sabotaggi di poco o

delle differenze di linea politica tra Osoppo e Garibaldi prima di Porzus. Anche se nel reclutamento l'opzione ideologica è spesso secondaria rispetto alla casualità che porta l'una o l'altra brigata a reclutare per prima in un determinato paese, e che la presenza di giovani cattolici in tutte le formazioni porta all'utilizzo di alcuni cappellani anche nella Garibaldi, quando lo stesso Moretti ne sollecita presso Nogara l'autorizzazione, sostenendo che altrimenti la chiesa incorrerebbe nell'accusa di fare discriminazioni, mostra con tutta evidenza di rivolgersi a qualcuno che sa e capisce (Moretti a Nogara, 8 ottobre 1944, in AAU, Mons. Nogara. Guerra 1940-45, busta C). È vero d'altra parte che i rapporti tra le due brigate restano fluidi e di sostanziale collaborazione sino alla svolta dell'ottobre 1944, quando i comunisti italiani della Garibaldi-Natisone aderiscono alla linea dell'OF. Il 14 novembre 1943 il parroco di S. Pietro al Natisone annota che Moretti è passato a portare i sussidi vescovili e nell'occasione «parla anche di una cosa molto delicata» (*Libro Storico della Parrocchia di San Pietro al Natisone*, p. 39). Nel suo *Sguardo retrospettivo* (dattiloscritto) che risale al luglio-agosto 1945, l'arciprete di Gemona Battista Monai afferma: «Personalmente credo d'esser stato uno dei primi preti diocesani che versarono la quota iniziale di lire mille per la fondazione dei reparti di patrioti: li versai a don Moretti» (p. 16). Aggiunge inoltre di aver ottenuto da una ditta locale 100.000 lire per la Osoppo: difficile pensare che tutto questo avvenisse senza la precisa autorizzazione del vescovo.

17 T. Venuti, *Corrispondenza clandestina*, cit., p. 73.

18 Dichiarazioni di Nogara al processo Porzus, ivi p. 96.

19 Ivi, p. 71.

nessun vantaggio ai loro stessi scopi!»²⁰. Con la lettera a mons. Romualdo Gortani, preposito di S. Pietro in Carnia, del 3 ottobre 1944, diffusa in tutta la zona, il vescovo è andato al di là del piano delle valutazioni. Preannuncia infatti un rastrellamento tedesco e comunica le condizioni dettate dall'occupatore per evitarlo: un'iniziativa che suscita il panico e deteriora i rapporti fra la popolazione ed il movimento partigiano, conseguenze facilmente prevedibili e che evidenziano, al di là dell'indubbia preoccupazione per l'incolumità dei fedeli che muove tale scelta, anche la sua ambiguità.

Se desta qualche perplessità l'ipotesi che la percezione delle spaccature all'interno del movimento partigiano in merito al tema della destinazione nazionale della Venezia Giulia in Nogara sopravvenga solo in seguito all'episodio della malga Porzus, vero è che si tratta di un problema oggettivamente molto più marginale nella diocesi di Udine — anche se le rivendicazioni jugoslave provocatoriamente facevano arrivare il nuovo confine al Tagliamento — di quanto lo sia nelle altre della regione. Con l'eccezione di zone quali le Valli del Natisone e la Val Resia, che complessivamente incidono poco nella compattezza della «patria friulana».

Dove il ruolo di Nogara risulta determinante — e la sua linea vincente — non è però tanto sui terreni scivolosi delle scelte politiche, bensì nella gestione straordinariamente efficiente dell'attività assistenziale, nella tenuta della presenza del clero anche nelle zone più difficili, nella sua capacità di esercitare sempre una riconosciuta funzione istituzionale: la verifica la si avrà al momento della liberazione, e poco dopo in occasione delle prime prove elettorali²¹.

20 Nogara a Pietro Ordiner, arcidiacono di Tolmezzo, 10 ottobre 1944, ACAU, Mons. Nogara, Guerra 1940-45, busta C. Per la lettera a Gortani cfr. L. De Cillia, *La Chiesa in Carnia fra guerra e resistenza*, in «Storia contemporanea in Friuli», 1984, n. 15, pp. 176-77. Su queste ed altre analoghe lettere cfr. G. Miccoli, *Chiesa e società nella diocesi di Udine* cit., p. 366 sgg.

21 Nei primi giorni della liberazione il coinvolgimento del parroco nell'azione politica appare la logica conseguenza del ruolo svolto sino a quel momento; nella consapevolezza del clero l'esigenza di arginare la presenza comunista non è vissuta, con grande evidenza, come qualcosa di estraneo ai propri compiti pastorali. Annota il parroco di Platischis il 30 aprile 1945: «A sera si tiene una riunione del Comitato di Liberazione facente parte e capo domani al partito democratico cristiano. [...] Si fa un elenco di quelli che possono aderire e si decide di non perdere tempo per avvicinarli, catechizzarli e metterli in guardia perché non abbocchino all'amo comunista, che in paese già lavora alacremente». Il ciclo di prediche sul comunismo tenuto nel maggio successivo illustrando l'enciclica *Divini Redemptoris* si conclude con l'esposizione del programma della DC. Tale coinvolgimento è stato anticipato in qualche caso in occasione delle elezioni indette dai partigiani nelle zone liberate. Il libro

Margotti²² è tra i vescovi della regione quello che al momento della liberazione si trova nella situazione più difficile. Arrestato dalle truppe jugoslave e costretto successivamente ad abbandonare la sede, vede avvicinarsi la prospettiva, poi scongiurata, della rimozione. Un esito radicalmente diverso, dunque, non solo e tanto per le misure cui viene sottoposto, quanto per la scollatura che in quel momento si trova a verificare nel rapporto con il suo clero. La sua è una condizione di isolamento le cui cause vanno ricercate in tempi precedenti l'occupazione. Margotti sconta una pesante eredità: non solo il fatto di essere succeduto ad un vescovo come Sedej, divenuto con Fogar un simbolo della battaglia per i diritti nazionali, ma soprattutto per aver continuato nella sostanza la linea di dura «normalizzazione» inaugurata dall'amministratore apostolico Sirotti²³. Nel favorire la linea di italianizzazione del governo fascista questi si è spinto troppo avanti, rendendo improponibile una sua nomina a vescovo di Gorizia che pure le autorità politiche avrebbero gradito. Margotti, estraneo alla diocesi, con un percorso di carriera che passa per la congregazione per gli affari orientali e l'esperienza diplomatica a Costantinopoli, sembra il candidato adatto sia per il governo (non nasconde le sue simpatie per il fascismo) che per gli obiettivi della S. Sede. Uomo

storico di Ampezzo registra nel settembre del 1944, con aperta soddisfazione: «In regno bolscevico vincono i democratici cristiani». Citato da L. De Cillia, *La Chiesa in Carnia* cit., p. 174 n.

- 22 Sull'episcopato di mons. Margotti largamente apologetico il lavoro di E. Marcon, *Mons. Carlo Margotti arcivescovo di Gorizia*, Tipografia Fulvio, Cividale 1957. Cfr. L. Tavano, *L'arcivescovo Carlo Margotti* cit.: I. Juvančič, *Goriški nadškof Carlo Margotti izvajalec linije sporazuma Pij XI-Mussolini (1929)*, in «Goriški Letnik», nn. 4-5, 1978, pp. 51-82; id., *Goriški nadškof Carlo Margotti in narodnoosvobodilni boji*, in «Goriški Letnik», n. 3, 1976, pp. 152-181; R. Klinec, *Zgodovina goriške nadškofije 1751-1951*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 1951; id., *Zgodovina goriške mohorjeve družbe*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 1967, pp. 149-183. V. anche T. Matta, *La chiesa cattolica e la politica di snazionalizzazione degli sloveni e dei croati durante il fascismo*, in *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia. Atti del convegno italo-jugoslavo. Ancona 14-16 ottobre 1977*, Argalia, Urbino 1981, pp. 371-402.
- 23 Cfr. T. Matta, *Come si sostituisce un Vescovo. Aspetti dell'italianizzazione nella Archidiecesi di Gorizia (1929-1934)*, in «Qualestoria», a. XI, n. 3, 1983, pp. 45-66; I. Juvančič, *Fašistična ofenziva proti dr. A. Fogarju, škofu v Trstu*, in «Goriški Letnik», n. 2, 1975, pp. 101-116; L. Tavano, *La Chiesa goriziana fra autonomia e inserimento (1929-1934)*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, II, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1982, pp. 161-216; M. Kacin Wohinz, *Il clero sloveno della Venezia Giulia (1927-1936)*, in «Storia Contemporanea in Friuli», 1991, n. 22, pp. 9-57; R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašizmom*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 1979, pp. 161-216. Sulla vicenda di Fogar cfr. F. Belci, *Chiesa e fascismo a Trieste: storia di un vescovo solo*, in «Qualestoria», a. XIII, n. 3, 1985, pp. 43-97.

degli apparati romani²⁴, Margotti è chiamato infatti ad omologare una situazione ecclesiastica ritenuta per molti versi da questi anomala ed imbarazzante²⁵, liquidando le (non poche) particolarità legate al passato austriaco della diocesi.

Nel 1918 per il governo italiano — un'ottica che il fascismo eredita ed amplifica — «slavismo» ed «austriacantismo» (due definizioni che accomunano istanze e ed orientamenti molto diversi) sono diventati due facce di un solo pericolo da reprimere per la salvaguardia dell'unità nazionale. L'italianizzazione forzata delle nuove provincie e la «romanizzazione» sul piano ecclesiastico di una diocesi anomala sono obiettivi che rispondono a logiche e strategie diverse, ma che obiettivamente finiranno per sovrapporsi e saldarsi nel crogiolo dell'alleanza fra chiesa e fascismo. Rinunciare all'intransigente difesa dei diritti linguistici (accettando la logica dell'italianizzazione più o meno forzata) è un prezzo che la S. Sede paga per i vantaggi che da quell'alleanza provengono. La «romanizzazione» di una diocesi tradizionalmente gelosa delle proprie autonomie è invece un obiettivo che con tutta evidenza durante il pontificato di Pio XI essa persegue in proprio. Che ha origine nel fastidio con cui in curia a lungo si è guardato allo spirito, ritenuto eccessivamente indipendente, dell'episcopato e del clero di formazione austriaca, molto ridimensionato ma ancora persistente negli ultimi decenni dell'Impero austro-ungarico, e di cui l'atteggiamento di Sedej viene considerato un tipico esempio.

Inviare dall'esterno Margotti significa che in Segreteria di stato si è deciso di continuare ad usare la mano pesante, almeno sul versante delle questioni interne e disciplinari. Avranno motivo di lamentarsene anche i sacerdoti friulani, che si vedono rimpiazzati da preti italiani extra-diocesani nei principali incarichi, e via via colpite tradizioni considerate intoccabili (si pensi all'uso di predicare in friulano). Non si può naturalmente paragonare il trattamento riservato alla componente friulana con quello di cui sono oggetto gli sloveni: ad opera del regime, in effetti, e non dell'autorità ecclesiastica, ma diventa difficile operare distinzioni per un clero che si vede attaccato su più fronti, soprattutto dopo il caso Fogar. Alle pressioni snazionalizzatrici l'arcivescovo ha opposto la difesa dell'uso della lingua slovena nella

24 I. Juvančič, *Goriški nadškof Carlo Margotti izvajalec cit.*

25 L. Tavano, *L'arcivescovo Carlo Margotti cit.*, p. 114.

predicazione (predica egli stesso in sloveno in occasione delle visite pastorali²⁶) e nell'insegnamento religioso, lavorando però per l'abrogazione di norme (in vigore da un secolo) che ne consentivano l'uso oltre ai limiti stabiliti dal rituale romano. In troppi aspetti della sua attività mons. Margotti mostra di condividere gli obiettivi italianizzatori del fascismo, e di aver fatto propria la mitologia della «santa Gorizia», al di là di quanto richiedano le esigenze del buon accordo con il regime.

È un complesso di fattori che nel giro di pochi anni rende l'arcivescovo agli occhi di gran parte del suo clero, e su entrambi i versanti nazionali, il responsabile di tutto ciò che di negativo gli sta accadendo.

Il sinodo diocesano celebrato nel marzo del 1941²⁷ rappresenta l'ultimo, e più pesante, tentativo di imporre la linea «romanizzatrice». Il comportamento del clero sloveno e di quello friulano in tale occasione, sia pure molto diversi l'uno dall'altro per coesione e capacità di mobilitazione (ed il confronto va a sfavore dei friulani) è l'indicatore dello stato di isolamento in cui Margotti ormai si trova, e dal quale non riuscirà più ad uscire. «Non compreso e non riamato» si definisce in una lettera a Nogara del 19 aprile 1945²⁸. Il suo comportamento durante l'occupazione è stato non meno conforme alle direttive ufficiali di quello dei confratelli. È vero che nelle pastorali ha forse insistito un po' di più sulla critica del movimento partigiano, degli «sconsigliati — così nella *Notificazione* dell'Avvento del 1943 — che via lungi dalla casa e dal paese ancora perseguono un'idea che non può essere benedetta da Dio»²⁹, ribadendo tale concetto nella pastorale per la quaresima 1944. Si tratta di posizioni che troviamo comunque anche nel magistero degli altri due vescovi, certo non meno preoccupati di lui per i risvolti ideologico-politici, oltre che per le conseguenze per le popolazioni, dell'attività dei movimenti di libe-

26 I. Juvančič, *Goriški nadškof Carlo Margotti izvajalec* cit., p. 57. Nel 1939 esce il foglio religioso in sloveno «Svetogorska kraljica», ivi, p. 58.

27 Sulla preparazione del sinodo cfr. I. Juvančič, *Goriški nadškof Carlo Margotti izvajalec* cit. p. 71 sgg.; sul suo svolgimento cfr. L. Tavano, *L'arcivescovo Carlo Margotti* cit., p. 131 sgg.; ma diverso il giudizio di T. Matta, *Clero sloveno e regime fascista*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. V, nn. 2-3, novembre 1977, p. 12; cfr. anche G. Maghet, *Friulani e sloveni nel Seminario teologico centrale di Gorizia*, in *I cattolici isontini* III, cit., p. 272 sgg.

28 La lettera a Nogara è citata da L. Tavano, *L'arcivescovo Carlo Margotti* cit., p. 166.

29 «Bollettino dell'Arcidiocesi di Gorizia» 1943, 126-28.

razione. Anche Margotti evita di mettere in difficoltà i sacerdoti che intrattengono a diverso titolo rapporti con l'OF, o comunque esercitano i loro compiti pastorali in zone da esso controllate, come evita, dopo qualche esitazione³⁰, forme di favoreggiamento nei confronti dei collaborazionisti sloveni, che pure dell'esibito attaccamento alla chiesa fanno la propria insegna. Probabilmente in lui la preoccupazione di non commettere passi falsi e la consapevolezza di un rapporto ormai deteriorato con il proprio clero trasformano quella che è la comune linea attendista dell'episcopato regionale in vero e proprio immobilismo. Siamo nel campo di ipotesi che solo ulteriori ricerche, rese difficili dalle lacune documentarie, potranno avallare o smentire. Si ha comunque l'impressione di una sua minore capacità di muoversi con la duttilità e lo spirito d'iniziativa che la stessa S. Sede richiede ai suoi rappresentanti accanto all'esercizio della prudenza e dell'equidistanza: manca a Gorizia persino un coordinamento diocesano dell'assistenza³¹. È significativo il fatto che gli occupatori (nei confronti dei quali pure non ha cedimenti) tutto sommato lo ritengano il più trattabile dei vescovi locali³².

30 Nel corso del 1942, ricorda Juvančič, una serie di autorevoli esponenti cattolici si recano a Gorizia per preparare il terreno ad una versione locale della *Bela garda*, le formazioni armate territoriali costituitesi con intenti di lotta antipartigiana ed anticomunista, cui va l'esplicito incoraggiamento del vescovo Rozman (Cfr. I. Juvančič, *Goriški nadškof Carlo Margotti in narodnoosvobodilni boj*, cit.). Dati sull'appoggio di esponenti del clero sloveno, soprattutto nel Tolminese, alla *Bela garda* in B. Mlakar, *Domobranstvo na Primorskem*, Založba borec, Ljubljana 1982, p. 27 sgg. Cfr. anche B. Mlakar, *Domobranstvo na Tolminskem*, in «Goriški Letnik», n. 6, 1979, 218 sgg.; I. Juvančič, *Primorski narodni svet - Goriška sredina in OF-NOB (Nekaj o zgodovini 1940-1943)*, in «Primorski dnevnik», nn. 172-189 (5-27 agosto 1970). Sollecitato dalle autorità militari italiane, Margotti invia un memoriale sulla possibile costituzione di guardie territoriali alla Segreteria di Stato il 7 agosto 1942. Il 24 dello stesso mese si rivolge per iscritto al prefetto limitandosi a generici suggerimenti di cautela e all'auspicio che torni la pace nelle zone interessate dalla presenza partigiana. L'episodio, per quanto riguarda la posizione dell'arcivescovo, andrebbe meglio chiarito alla luce di ulteriore documentazione. La lettera in T. Sala, *Gorizia 1942: il secondo fronte partigiano al confine orientale nelle relazioni di polizia e dei comandi militari italiani*, in «Il movimento di liberazione in Italia» XXV(1973), n. 111, pp. 60-61. Ripreso da G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*. Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975, Feltrinelli, Milano 1978, p. 251.

31 L'assistenza agli internati del campo profughi di Gonars viene esercitata alla spicciolata, inoltrando ai singoli, provenienti per lo più dalla provincia di Lubiana, gli aiuti inviati dai rispettivi parroci. I. Juvančič, *Goriški nadškof Carlo Margotti in narodnoosvobodilni boj* cit., p. 156.

32 L. Tavano, *L'arcivescovo Carlo Margotti* cit., p. 150.

Al momento della liberazione Margotti è diventato, in parte per proprie responsabilità, in parte per la pressione degli avvenimenti, una figura-simbolo speculare a quella di Fogar: non a caso quando si prospetta il suo allontanamento sarà proprio a Fogar che in loco molti penseranno come suo ideale successore.

Il vescovo di Trieste, Antonio Santin³³, deve gestire una situazione per molti versi simile ed altrettanto difficile: gli strascichi del caso Fogar rendono tutt'altro che teorico per lui il rischio di trovare sin dall'inizio una controparte ostile nel clero slavo.

Si trova di fronte ad un clero diviso: la separazione fra città e territorio è molto più marcata che a Gorizia, dove esistono una ancora influente borghesia slovena ed un contado friulano o misto. A Trieste la sovrapposizione delle divisioni nazionali con quelle sociali è molto più marcata che nella diocesi vicina.

Nella parte istriana della diocesi, poi, il quadro nazionale appare frastagliato, e sul piano ecclesiastico complicato dalla presenza di un clero italiano che in qualche caso si è mostrato non poco aggressivo nel perseguire la linea dell'assimilazione. Indubbiamente si tratta di una situazione difficile, la cui stessa frammentarietà ostacola però il consolidarsi di un fronte compatto ostile al vescovo: un fronte che del resto Santin cerca sin dall'inizio di prevenire con una linea di mediazione³⁴ che, se non riesce a ricucire le spaccature, consegue il risultato di evitargli l'isolamento in cui viene confinato proprio negli stessi anni Margotti.

Con la guerra e soprattutto con l'attacco alla Jugoslavia la pressione sul clero sloveno e croato da parte delle autorità fasciste aumenta, rendendo più difficile di riflesso arginare la penetrazione comunista. È in questo frangente che il vescovo dimostra la propria capacità di elaborare una proposta politica. Scrive a Maglione il 17 aprile 1941: «L'opera di oggi deve ispirare fiducia, deve avvicinare gli animi, deve calmare le ansietà. Nulla l'Italia avrà da temere da coloro che la Chiesa avrà conservato allo spirito e alla vita cristiana»³⁵. Ma per ottenere questo lo

33 Sul vescovo Santin si veda, oltre all'autobiografia *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Lint, Trieste 1978, i documenti raccolti da L. Cermelj, *Il vescovo Antonio Santin e gli sloveni e croati delle diocesi di Fiume e Trieste-Capodistria*, Inštitut za narodnostna vprašanja pri Univerzi, Ljubljana 1953.

34 P. Blasina, *Vescovo e clero* cit., p. 13 sgg.

35 *Trieste 1943-45* cit., p. 14.

stato deve saper fare marcia indietro, avere la capacità di ammettere pubblicamente le ingiustizie inflitte alla popolazione slava. Invitandolo a ciò — con discrezione: la strada delle condanne solenni che hanno caratterizzato l'ultima fase del pontificato di Pio XI è ritenuta con tutta evidenza impraticabile — la chiesa non solo si dissocia da qualsiasi corresponsabilità in quei guasti, ma si propone quale vera interprete dei diritti naturali, e quindi di quelli nazionali. Si tratta di indicazioni che non mancano di tempismo: di lì a pochi mesi i tedeschi inaugureranno una politica tesa a catturare il consenso di sloveni e croati con concessioni linguistiche e culturali. Prospettare da parte loro i vantaggi di uno stato mosaico, che fa leva su mal sopite nostalgie asburgiche e sul sentimento di rivalsa alimentato da un ventennio di compressione fascista, risponde ad una linea adottata in tutti i paesi occupati, che tende a sfruttare contrapposizioni esistenti per consolidare il superiore ruolo mediatore del *Reich* nazista.

L'appello «all'amore ed al mutuo rispetto» contenuto nella pastorale del 25 settembre 1943³⁶, ed in tanti altri interventi successivi, cade su rapporti incancreniti ed ha poche probabilità di essere accolto, cionondimeno Santin riesce almeno a mantenere il contatto con le diverse componenti del suo clero, con gli scambi epistolari e con le frequenti visite, compiute anche con rischio personale, in zona di combattimenti³⁷.

Se nei confronti dei tedeschi non mancano i momenti di tensione, per il suo costante rifiuto di ogni forma di subalternità³⁸ e per un ricorso frequente ad interventi pubblici che le autorità d'occupazione trovano troppo in contrasto con le linee della loro azione propagan-

36 La lettera è indirizzata con varianti ai cattolici di lingua italiana, slovena e croata. *Trieste 1943-45*, cit. p. 21.

37 Alla fine del conflitto il rapporto tra il vescovo e clero e popolazione slavi vedrà aprirsi alcune larghe incrinature. Su questo cfr. P. Blasina, *Vescovo e clero*, p. 129 sgg.

38 Sono molto frequenti nelle sue memorie le rievocazioni di scontri avuti con le autorità naziste. Una delle più significative riguarda l'ottobre 1943, occasione di un vero braccio di ferro con il capo della polizia gen. Schüffer che lo ha convocato. «Gli feci rispondere che lo avrei ricevuto. Ritelefonarono per dire che ero io che dovevo andare da lui. Feci rispondere che io non mi muovevo, se desiderava poteva venire. Telefonarono di nuovo: il generale non aveva tempo, aveva una comunicazione da farmi da parte del sup. Commissario, dovevo andare. Feci rispondere che anch'io non avevo tempo. Quando avevo bisogno andavo io. Ora che aveva bisogno lui, venisse qui. Ancora una volta mi fece telefonare che mi dava 20 minuti di tempo per riflettere. Dopo, le conseguenze sarebbero state mie. Feci rispondere che non avevo bisogno di 20 minuti per dire che non mi muovevo. E non mi mossi. E tutto finì lì». *Trieste 1943-45* cit., pp. 27-28.

distica³⁹, chiara è la condanna della resistenza armata («illusi da falsi miraggi di libertà parecchi si lasciarono disorientare e traviare»)⁴⁰ in quanto causa della «reazione brutale e cieca».

Così la pastorale del 17 ottobre 1943: «afferriamo una buona volta il diritto alla libertà che ognuno ha di non essere costretto con violenze e minacce a seguire un movimento, se ripugna alla sua coscienza [...] lasciamo un pò di libertà ad ognuno di regolarsi come meglio crede»⁴¹ dove però, nelle pieghe della deplorazione della leva di massa da parte dei partigiani, si può intuire un limitato, prudentissimo riconoscimento della legittimità di quella scelta se compiuta secondo coscienza⁴². È del 23 maggio 1943 la *Lettera vescovile* di Santin, con una pubblica deplorazione dei «ribelli», concetto ripreso nella lettera pastorale dell'ottobre. Mano a mano che le rappresaglie si fanno più violente e sistematiche il tono si fa più severo nei confronti di chi con il proprio comportamento irresponsabile le avrebbe provocate, senza però mai arrivare ad una pubblica condanna, che metterebbe in difficoltà quelli tra i suoi sacerdoti che, soprattutto in Istria, appoggiano i partigiani⁴³.

Non va dimenticata la protezione agli ebrei, di cui prende anche pubblicamente le difese in un discorso del 3 novembre 1943⁴⁴ (in scritti riservati, quali ad esempio la lettera a Pio XII del 12 novembre 1943, mostra peraltro di condividere gli stereotipi dell'antiebraismo cattolico: la pericolosità di quel popolo, osserva, dopo le leggi razziali italiane è stata sufficientemente ridimensionata)⁴⁵.

39 Un appello del vescovo alla popolazione affinché soccorra i militari confluiti a Trieste dopo l'8 settembre viene duramente contestato dai tedeschi. Ricorda lo stesso vescovo: «(il colonnello Barnbeck) mi disse che avevo sollevato contro le sue truppe la popolazione di Trieste, che dimostravano odio per i germanici e che li avevo accusati di affamare i soldati italiani del Silos» (Ivi, p. 19).

40 Ivi, p. 13.

41 Ivi, p. 25.

42 Ripreso il 15 gennaio 1944, ivi, pp. 35-36.

43 In apertura del suo saggio sui rapporti fra Margotti ed il movimento di liberazione jugoslavo Juvančič, confrontando l'operato del vescovo di Gorizia con quello di Santin fa rilevare, appunto, per quest'ultimo la superiore abilità politica, che lo porta ad evitare condanne pubbliche del NOB. Cit., pp. 152-53.

44 *Trieste 1943-45* cit., pp. 30-31.

45 «Io lo [l'intervento della S.Sede presso l'Ambasciata di Germania n.d.a.] chiedo per tutti gli ebrei, ma almeno i battezzati e i coniugati con battezzati siano lasciati in pace. Ridotti tanto di numero e di influenza, vincolati in mille modi dalle leggi razziali italiane, essi non costituiscono nessun pericolo» (*Trieste 1943-45* cit., p. 32).

Probabilmente tra i vescovi del Litorale Santin è quello più pronto a recepire l'invito alla mobilitazione sociale del radiomessaggio del Natale 1942. Ne fa fede il contenuto del settimanale *Vita Nuova*, i cui articoli in tema hanno vasta eco in tutta la regione, e di cui si progetta proprio in quel periodo un'edizione regionale⁴⁶.

Del clero curato di queste diocesi, dei suoi atteggiamenti e delle sue scelte di fronte all'occupazione e alla lotta di liberazione, è possibile parlare anche a sé, e non solo in appendice all'opera dei rispettivi vescovi. Fin troppo ovvio che nel suo agire concreto esso non si limiti a svolgere il ruolo di mero ingranaggio di una macchina bene oliata, a cui lo predisporrebbero fisionomia giuridica e formazione seminariale, quali sono venute definendosi nel corso dell'ultimo secolo. Nelle diocesi dell'*Adriatisches Küstenland*, in particolare, il controllo dei singoli presuli sul proprio clero varia drasticamente da luogo a luogo, per un complesso di fattori che al momento dell'occupazione è già in larga parte determinato. Anche nella situazione di maggiore coesione, l'arcidiocesi di Udine, la gamma di situazioni, atteggiamenti, esperienze che il clero parrocchiale vive è tanto ampia da meritare un discorso a parte. Tanto più questo vale per Gorizia e Trieste, dove le differenze — e gli attriti — nazionali indurrebbero a parlare di «cleri» diversi, e talvolta contrapposti.

Una prima, più immediata, ripartizione è quella fra clero italiano e slavo, o alloglotto, come allora veniva definito. A quest'ultimo appartengono sacerdoti sloveni e croati, diversi per tradizione e retroterra culturale anche se formati nell'ambito dell'unico seminario teologico di Gorizia⁴⁷, ed accomunati dalla pressione snazionalizzatrice cui sono state sottoposte le loro comunità.

46 L'iniziativa parte da Trieste ed il direttore Giorgio Beari, scrivendo a Margotti e Nogara, si sente in dovere di mettere le mani avanti di fronte ad eventuali accuse di invadenza: «noi non intendiamo sostituire ma collaborare. (...) "Vita Nuova regionale" non è altro che un passo verso quel quotidiano cattolico che, irraggiandosi dal centro geografico e spirituale della Giulia, domani potrà raccogliere attorno al vessillo della Chiesa tutti i Cattolici dal Quarnaro al Tagliamento» (ACAU, Beari a Margotti e Nogara, 1 febbraio 1945, Nogara, ms. 810, *Mons. Nogara*, fasc. 1 *Nell'ora attuale*). I due articoli *Una parola franca agli operai* e *Una parola franca ai capitalisti* del 30 settembre e 9 dicembre 1944 (attribuiti allo stesso Santin); sono solo alcuni dei numerosi pezzi di argomento sociale che cercano di far breccia in un'adesione ormai massiccia al comunismo delle maestranze di Trieste e Monfalcone.

47 L. Tavano, *Funzione unificante e realtà nazionali nel Central Seminar di Gorizia (1818-1918)*, «Studi Goriziani», 61(1985) pp. 65-78. In particolare sul periodo dell'episcopato di

Una storia a sé è quella del clero sloveno delle Valli del Natisone, parte dell'arcidiocesi di Udine, ma il cui punto di riferimento in questi anni, al di là del fortissimo legame con mons. Trinko, sono comprensibilmente i confratelli della valle dell'Isonzo e di Gorizia⁴⁸.

Nel caso del clero sloveno pare possibile affrontare un discorso unitario che travalica i confini delle tre diocesi, grazie anche al legame organizzativo assicurato durante gli anni del fascismo dall'associazione *Zbor svečnikov sv. Pavla*⁴⁹. I motivi che avevano contrapposto clero liberale e clero intransigente vengono messi in ombra da un ventennio di repressione e disconoscimento dei diritti più elementari. Il rancore nei confronti dell'Italia, che questi sacerdoti condividono con i propri fedeli, è assolutamente inevitabile. Significativo è il commento di don Antonio Cuffolo, esponente di primo piano del clero della Benecja, in margine ad un'escursione nella valle dell'Isonzo del novembre 1938, che lo ha portato a visitare diversi confratelli: «Come ci si sente a casa in compagnia degli ospitali sacerdoti sloveni! Come tutto è freddo nelle canoniche italiane!»⁵⁰

Quello sul clero istriano di lingua croata è un discorso ancora in gran parte da fare. Sicuramente è meno attrezzato sul piano organizzativo, in un contesto oltretutto molto più povero sotto il profilo economico oltre che culturale⁵¹, e dove la pressione italianizzatrice ha aperto varchi.

Per quanto riguarda gli italiani va tenuta presente la distinzione fra una maggioranza friulana, sia nella diocesi di Gorizia che in quella di Udine, ed una certa quantità di sacerdoti provenienti da altre regioni, trasferiti qui con il compito di favorire il processo di italianizzazione. A quest'ultima categoria appartengono la maggior parte dei membri delle comunità regolari⁵².

Margotti G. Maghet, *Friulani e sloveni* cit.

48 Il discorso andrebbe approfondito. Una decisa testimonianza di tali legami è rappresentata dal diario di A. Cuffolo, *Moj dnevnik z važnimi dogodki od leta 1938 do leta 1946*, Dom. Cividale 1985.

49 Cfr. il mio *Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928): linee d'intervento pastorale*, in «Quaestoria», a. IX, n. 1, 1981, pp. 29-44. Vedi anche T. Matta, *Clero sloveno*, cit.

50 A. Cuffolo, *Moj dnevnik* cit., p. 16.

51 Sulle origini lontane di tale situazione, che riguarda il complesso dell'Istria e rende difficoltosa lo stesso reclutamento del clero cfr. G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850-1919)*, Ribis, Udine 1979, p. 20 sgg. e *passim*.

52 Gli ultimi religiosi sloveni ad essere allontanati sono i padri lazzaristi di Merna nel 1935. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Il clero sloveno* cit., pp. 50-51.

A loro volta dei friulani sono stati mandati, con il medesimo intento, a coprire numerose sedi della Benecja. Come messo in rilievo nei suoi lavori da Luigi Tavano⁵³, una fisionomia a sé ha il clero friulano dell'arcidiocesi di Gorizia, accusato di «austriacantismo» e sottoposto dopo il 1918 ad una pressione meno forte che quello slavo, ma sufficiente a generare disagio pur senza stimolarne la reattività.

Altra cosa ancora il clero italiano della diocesi di Trieste e dell'Istria. Mentre nel Goriziano le storie dei cattolici friulani e sloveni si sono snodate, a cavallo del secolo, su binari paralleli, con qualche momento di attrito (le polemiche più virulente erano piuttosto prerogative degli ambienti liberali ed irredentisti), ma con molta più indifferenza reciproca, a Trieste ed in Istria proprio le questioni religiose sono diventate nello stesso periodo un terreno infuocato di scontro⁵⁴: le lacerazioni indotte dalla politica fascista hanno approfondito piaghe già aperte.

Questi sacerdoti, appartenenti a mondi tutto sommato lontani, si trovano a fare i conti, molti già a partire dalla primavera del 1942, con l'emergenza. Si rompe la precaria normalità bellica fatta di difficoltà di approvvigionamento, censura postale, difficili contatti con i richiamati: entrano in scena i «ribelli», come vengono definiti anche nelle cronache parrocchiali i primi partigiani sloveni (diventeranno poi «partigiani» e persino «patrioti», in un gioco di scelte linguistiche rivelatore degli orientamenti dei singoli scriventi), ed insieme ad essi le misure di repressione. Dopo l'8 settembre questa diventa, aggravata dall'occupazione, la condizione di tutta la regione (oltre che di tutta l'Italia occupata). L'impatto con la guerra guerreggiata, una guerra che non risparmia i civili, ed ancor meno della precedente sembra voler rispettare regola alcuna, diventa il momento della prova per questi sacerdoti, non tanto e solo delle loro capacità individuali,

53 Si veda anche al proposito L. Tavano, *Gorizia: una diocesi anomala nella storia della Chiesa in Italia (1918-1947)*, in *Ricerca storica e chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive*, Atti del IX Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Grado 9-13 settembre 1991), Dehoniane, Roma 1992, pp. 498-517. Le misure di cui è oggetto il clero friulano sono in primo piano nel saggio dello stesso autore in *I cattolici isontini II*, cit., dove anzi afferma, con qualche forzatura, che è questo - e non lo sloveno - il principale obiettivo di mons. Sirotti (p. 207).

54 G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali* cit.: P. Blasina, *Santa Sede, vescovi e questioni nazionali. Documenti vaticani sull'episcopato di A.M. Sterk a Trieste (1896-1901)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 24(1988), n. 3, pp. 471-502.

ma soprattutto delle categorie che hanno presieduto alla loro formazione, all'interno dei seminari ed all'interno degli ambiti ecclesiastici di riferimento. La presenza dei tedeschi, e dei partigiani, diventa sotto tale profilo un potente catalizzatore. Da questo punto di vista il contenuto delle cronache è inequivocabile. Improvvisamente il quadro delle iniziative di routine (Azione cattolica, giornate missionarie, adempimenti liturgici, con qualche momento di vivacità nella lotta ai trattenimenti danzanti) sino a quel momento diligentemente registrato, si sgretola ed anche se questi adempimenti continuano a scandire il tempo del parroco, con un'evidente funzione di assicurazione sia per lui che per la popolazione, l'eccezionalità balza in primo piano. L'incalzare dei fatti rende necessario regolarsi di persona, prendere l'iniziativa, decidere. Tanto più se la direttiva ufficiale è quella, ancora una volta, dell'equidistanza, del tenersi fuori dalla politica in una situazione in cui ciò contrasta proprio col ruolo di guida, oltre che religiosa, morale e sociale che il parroco sente di essere chiamato ad interpretare.

Quello per cui il sacerdote deve restare fuori dalla politica è un principio tutto sommato recente. In passato il clero, sia friulano che sloveno e croato, si è schierato: per la democrazia cristiana di Murri e poi per il Partito popolare il primo, sui fronti contrapposti del movimento nazionale di tendenza liberale e dell'intransigentismo cristiano-sociale il secondo. Possono ora riemergere criteri ed orientamenti che sembravano scomparsi sotto l'opera di disciplinamento ed omologazione della figura del sacerdote ad un modello politicamente «neutrale» che ha caratterizzato il ventennio di Pio XI. Si verifica, tra l'altro, quanto a fondo siano penetrate tematiche patriottiche e nazionaliste che apparivano largamente condivise negli anni del maggiore consenso.

Per il clero udinese, la cui coesione è cementata anche dal comune riferimento alla «patria friulana» riemerge quasi ovunque un radicato sentimento anti-tedesco, che pesca lontano nel tempo, nel passato della Serenissima, ma si alimenta soprattutto della più recente memoria dell'occupazione successiva a Caporetto. E trova facile conferma nei comportamenti degli occupatori. Quando questi sono accettabili si ricorre, per spiegare tale fatto, ad altri schemi generali, mutuati dalla formazione ecclesiastica: l'origine austriaca o ungherese che li rivela cattolici, dunque molto diversi e migliori dei commilitoni protestan-

ti⁵⁵. Gli stessi cosacchi, la cui occupazione della Carnia viene concordemente paragonata al passaggio devastatore di uno sciame di cavallette, trovano un qualche riscatto agli occhi dei parroci nella devozione e nell'attaccamento che dimostrano ai loro pope.

Il clero sloveno ha pochi cedimenti nei confronti degli allettamenti propagandistici dell'occupatore, anche se in qualche caso si mostra favorevole alla prospettiva delle formazioni armate locali della *Bela garda*: sarebbe interessante verificare in quale misura giochi, almeno per una parte di esso, il vecchio risentimento per una politica di germanizzazione che a Gorizia in passato è stata particolarmente aggressiva nei suoi confronti.

«Sono giorni di angoscia, è difficile consigliare i giovani», riflette il 17 ottobre 1943 il parroco di Buttrio⁵⁶, nel momento in cui la sola alternativa all'arruolamento nell'esercito di Salò o al lavoro forzato è la strada del bosco; non ancora necessariamente per usare le armi: per molti reduci, come racconta mons. Moretti, si tratta ancora semplicemente di nascondersi, accumulando armi in attesa degli alleati⁵⁷.

Proprio a tale riguardo va messa in rilievo una cautela con cui i libri parrocchiali devono essere affrontati. Fondamentali prima ancora che per l'accertamento dei fatti, per l'individuazione di mentalità ed orientamenti di chi li redige, essi sono tanto più utili quanto più registrano giorno per giorno la situazione. Inevitabilmente la rielaborazione a posteriori (con dosaggi diversi le cronache alternano annotazioni a caldo a ricapitolazioni) ricomponе gli avvenimenti secondo gli schemi consolidati, attenua le contraddizioni, va in cerca di una *ratio*, seleziona i dati con il senno di poi. Ne è un esempio la duplice redazione del diario del vicario di Lasiz Antonio Cuffolo, modello del cappellano Martin Cedermac del romanzo di France Bevk⁵⁸. La cronaca coeva, in sloveno, è ricca di particolari che la successiva rielaborazione, operata in italiano dallo stesso sacerdote, lascia cadere. Nel

55 Il pievano di Buttrio nel tentativo di evitare ai paesani la rappresaglia per un furto subito dai tedeschi, trova comprensione in un caporale «di Budapest, cattolico» (17 ottobre 1943).

56 *Libro storico della pieve Maria Assunta* (Buttrio).

57 A. Moretti, *La resistenza armata di fronte alla D.C.*, cit.

58 Nato nel 1889 a Platischis (Platišče) da famiglia contadina, fin da ragazzo si appassiona alla causa nazionale slovena. Divenuto vicario di Laze (Lasiz) lotta per i diritti linguistici della popolazione slovena della Benečija e partecipa alle proteste che porteranno nel 1927 alla visita apostolica del vescovo Longhin ed all'allontanamento dell'arcivescovo Rossi. Sottoposto a stretta sorveglianza dalle autorità fasciste, è minacciato ripetutamente di confino. È tra i corrispondenti dello *Zbor svečenikov sv. Pavla*. Muore nel 1959.

caso della prima il rapporto di Cuffolo con gli avvenimenti appare nel suo sviluppo, con riflessioni che evidentemente al tempo della seconda redazione ormai considera sviste e fraintendimenti, e quindi lascia cadere.

Al 17 maggio 1943 troviamo nel diario in sloveno una descrizione dei rapporti con i partigiani sin troppo idilliaca: «Si comportano in modo molto corretto, non danno fastidio a nessuno, non prendono niente senza chiedere [...] Alcuni gruppi la sera hanno pregato il rosario. Singoli partigiani mostrano nelle case libri di preghiere o immagini sacre [...] Alcuni sono stati visti entrare in chiesa e pregare»⁵⁹. I «nostri partigiani» (come li definisce ancora il 19 settembre⁶⁰) sono i difensori di quel popolo sloveno nelle cui ragioni Cuffolo si identifica pienamente, con quel tanto di partecipazione in più che gli proviene dalle angherie subite ad opera delle autorità fasciste.

Ancora durante la temporanea trasformazione della valle in zona libera non manifesta nessuna delle perplessità che le cronache di altri suoi confratelli registrano in casi analoghi. Vive il rapporto con i nuovi venuti con le sicurezze profondamente radicate in un clero, quello dei villaggi sloveni (dove il parroco viene chiamato *gospod*, signore) la cui autorevolezza — riconosciuta peraltro su entrambi i versanti, tedesco e partigiano — non è mai stata messa in discussione. Un mese dopo, le prime incrinature, i dubbi suscitati dalle stelle rosse sui berretti di partigiani provenienti dall'Istria, percepiti come «forestieri», la crescente consapevolezza, alimentata dall'ascolto di radio Londra, che il movimento di liberazione sloveno è monopolizzato dai comunisti. Una riunione propagandistica indetta alla fine di ottobre raffredda ulteriormente il suo entusiasmo, prospettando un futuro di eguaglianza economica, divorzio e «assurdità simili». «I nostri paesani — annota — che sono tutti piccoli proprietari e profondamente religiosi, sono rimasti sorpresi, perchè avevano un'idea del tutto diversa dei partigiani. Sono tornati a casa tutti tristi commentando queste strane novità. Fino ad ora soprattutto i partigiani delle nostre parti avevano grande rispetto dei sacerdoti e non hanno mai dato loro fastidio; ed anche i sacerdoti li hanno appoggiati in tutti i modi. Ora tutta la valle è sotto l'influenza di partigiani forestieri, che hanno un atteggi-

59 A. Cuffolo, *Moj dnevnik* cit., p. 70.

60 Ivi, p. 84.

giamento più chiuso verso i sacerdoti e di conseguenza anche i sacerdoti sono più riservati nei confronti dei partigiani»⁶¹.

In un atteggiamento improntato sino a quel momento dalla più grande disponibilità si insinuano a questo punto le riserve che in Cufolo non provengono solo dall'adesione alla condanna del comunismo, parte integrante del magistero ecclesiastico degli anni Trenta, dall'aver assorbito la propaganda anticomunista fatta di immagini terrorizzanti delle vicende del Messico, della Russia e della Spagna. Agisce in lui anche la memoria storica del clero sloveno impegnato compattamente all'inizio del secolo, a prescindere dall'orientamento politico, contro i socialdemocratici. E lo induce ad una presa di distanza che non gli impedirà comunque di continuare a solidarizzare con le ragioni della lotta anti-nazista.

Percorsi diversi vengono compiuti da altri sacerdoti, che, nel tentativo di applicare alla situazione gli schemi consolidati, sono costretti in qualche modo, sia pur momentaneamente a metterli in discussione o anche semplicemente si trovano in difficoltà a farli funzionare come in passato. Il parroco di Coseano annota il 4 luglio 1944 che i partigiani «vengono di notte presso i padroni delle trebbiatrici e danno ordini di consegnare frumento ai poveri delle frazioni ... sarà tutto a scopo di propaganda: propaganda comunista!» Salvo aggiungere poi che lo «Spirito clericale non è tanto diffuso tra loro»⁶². Al momento della liberazione poi (27 aprile 1945), incontrando il CLN locale, dove diversi parrochiani si sono professati comunisti commenta: «Strana anche questa: certuni vanno anche alla S. Messa!»⁶³.

Nelle cronache dei parroci friulani i temutissimi comunisti (che poi non sono sempre tali) delle brigate Garibaldi finiscono per risultare meno terribili del previsto, salvo poi essere accomunati ai combattenti della Osoppo (della cui diversa matrice ideologico-politica i sacerdoti non sembrano sempre al corrente) nella deplorazione per i danni ed i pericoli che infliggono alla popolazione privandola di beni

61 Ivi, p. 96. Sulle resistenze che gli abitanti delle valli del Natisone oppongono alla prospettiva dell'annessione alla Jugoslavia cfr. M. Qualizza, *L'atteggiamento della popolazione delle valli del Natisone di fronte alla questione nazionale secondo i documenti sloveni*, in *Resistenza e società* cit., p. 165 sgg.; A. Moretti, *La Slavia friulana fra Italia e Jugoslavia 1943-1945*, in *«Storia contemporanea in Friuli»* 8(1977), p. 27 sgg.

62 *Libro storico della parrocchia di Coseano*, p. 72

63 Ivi, p. 86.

essenziali (non sempre dietro ricompensa) ed esponendola alle rapresaglie.

Tanto più sentono la responsabilità delle proprie comunità, quanto più si trovano costretti ad esercitare la supplenza, di fronte agli stessi occupatori, delle dissoltesi autorità civili.

Don Attilio Mauro di Gallignana, in Istria, scrive a Santin il 2 ottobre 1944 «dato che in questi paesi non ci sono capivilla, i comandanti vengono dal parroco e pretendono che egli si occupi per far aver loro quello che cercano; per esempio uova, vino, pecore, vitelli eccetera. È successo pure che avendo qualche volta trovata la strada interrotta ed ostruita, il comandante del reparto ha preteso che il parroco si occupi per farla riparare immediatamente, rendendolo, in caso contrario, responsabile di tutto». Volenti o nolenti: «È inutile protestare spiegando che il parroco non c'entra nelle faccende estranee alla Chiesa; ch'egli è qui per la cura d'anime e per null'altro. Tutto questo si parla, ma invano. Da ciò si vede che il vivere in questi tempi calamitosi è estremamente difficile e molto snervante»⁶⁴.

Proprio nei confronti del movimento partigiano, del resto fortemente articolato al suo interno nella regione, e diviso attorno al tema della destinazione statuale delle zone di confine, questi cleri hanno modo di esprimere — al di là dei parametri dettati dalle rispettive curie — la più grande varietà di orientamenti: dall'aperta simpatia alla distanza rancorosa.

Una minoranza partecipa al movimento di liberazione, in qualità di cappellani. Un coinvolgimento che parte dall'esigenza di seguire quella parte del gregge che alla lotta partigiana dà il suo contributo. Che risponde anche, come nota Moretti motivando la decisione di promuovere una formazione autonoma, all'intento politico dichiarato di non lasciare ai comunisti il monopolio del movimento⁶⁵.

Così lo stesso Moretti, in una lettera al suo vescovo dell'ottobre 1944: «E. R.ma, penso che abbiate modo di sapere quale sia la mia attività. Credo di poter dire in coscienza che cerco d'agire come richiede la nostra missione. Ci sono però delle contingenze nelle quali è molto difficile giudicare quale sia il limite oltre il quale cessa il lecito. Mi riferisco alla terribile propaganda contraria, che è necessa-

64 P. Blasina, *Vescovo e clero* cit., p. 162.

65 A. Moretti, *La Slavia friulana* cit., pp. 40-41.

rio in ogni modo arginare a tempo. Se non rompiamo noi il ghiaccio dell'indifferentismo, chi se ne cura? "Dum dormirent homines..."⁶⁶

A Udine questo avviene con l'investitura (ufficiosa) di Nogara. A Gorizia la richiesta di cappellani viene formalmente avanzata dall'OF nel settembre del 1943. Predisponendo al proprio interno commissioni per gli affari religiosi questo mostra di volersi muovere come un vero e proprio governo e non solo come un organo militare, e dà la dimostrazione dell'importanza della chiesa nel contesto sloveno, per il mantenimento del consenso nei villaggi e nelle stesse truppe: troppo insistite per non rispondere a verità le notazioni sulla devozione di tanti partigiani sloveni, che recitano il rosario, frequentano la chiesa, mostrano deferenza ai parroci.

Mons. Alojz Novak, parroco di Črnice⁶⁷, in una nota del 22 settembre 1943 racconta i particolari di un incontro con Jože Vilfan, presidente dell'OF per la Venezia Giulia «riguardo alla cura pastorale da offrire ai reparti partigiani al fronte e negli ospedali». I sacerdoti, avverte Novak, non vogliono «avere nulla in comune col Partito comunista sloveno»; qualora si impiegassero come cappellani militari nei reparti partigiani, «entrano in contatto soltanto coi reparti armati e con le Autorità nazionali; per tale fatto la loro opera pastorale nell'esercito partigiano non ha significato di collaborazione col Partito comunista sloveno». La loro opera si limiterà alla pura opera pastorale «sul fronte e negli ospedali»⁶⁸.

Alla fine, pur con tutti questi distinguo (la cui concreta applicazione non poteva che essere molto problematica in un movimento di liberazione come quello sloveno, dove la direzione politica appare indiscindibilmente connessa con quella militare) le trattative restano lettera morta. Tutto viene subordinato all'assenso formale del vescovo, ciò che equivale ad un rifiuto. Solo un cappellano opererà presso il IX Korpus. Troppo forti le resistenze della grande maggioranza del clero sloveno, diffidente verso una componente politica che tende a

66 Moretti a Nogara, 8 ottobre 1944 (AAU, Mons. Nogara Guerra 1940-45, busta C).

67 Alojz Novak (1881) all'epoca è parroco di Črnice, nella valle del Vipacco. Dal 1944 è canonico a Gorizia. Cfr. la voce di A. Vetrh in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon*, Gorizia 1984, pp. 509-10.

68 L'episodio è registrato nella *Črtna kronika*, libro storico di Črnice, di cui Novak è allora parroco. Citato in K. Humar, *I cattolici sloveni durante la guerra e la resistenza*, in *I cattolici isontini* III, cit., p. 205.

sottrargli la guida delle popolazioni relegandolo, dietro le assicurazioni di rispetto, in un ruolo subalterno, e che tanto più gli appare temibile quanto più chiaramente rivela la sua direzione politica. Il diffondersi della propaganda anticlericale, gli attacchi a Pio XII, acuiscono tale disagio. Per questo clero, che concepisce la funzione di guida nazionale come parte integrante del proprio ministero sacerdotale, la diffidenza verso i comunisti trova d'altra parte un correttivo nella considerazione, largamente diffusa, alla quale va ora riconosciuta una certa qualità profetica, che «il comunismo passerà, la patria rimane»⁶⁹. Nella maggioranza, con diversi livelli di simpatia o lontananza, ha rapporti con i partigiani, molti dei quali sono praticanti e che nel loro complesso riconoscono nel sacerdote il punto di riferimento istituzionale nel paese.

Appare esigua la componente che si impegna attivamente in senso collaborazionista. Nonostante che inizialmente un gruppo di sacerdoti sloveni del Goriziano, influenzato anche da circoli cattolici lubianesi, si sia dimostrato aperto all'ipotesi di costituire nei villaggi gruppi armati in funzione anti-partigiana, la cosiddetta *Bela garda*, questa finisce per l'essere concretamente rifiutata dalla maggior parte del clero e dei fedeli sloveni del Litorale, come lo saranno dopo l'8 settembre i *domobranci* provenienti per lo più dalla provincia di Lubiana. Pochissimi sacerdoti nel goriziano entrano nelle loro file, mentre altri solo a malincuore si prestano ad intervenire alle manifestazioni religiose da questi indette⁷⁰. Agli allettamenti della propaganda nazista, che fanno leva sull'anticomunismo del clero ed in altre situazioni hanno avuto buon gioco, qui fa da antidoto la realistica constatazione dell'indisponibilità della popolazione slovena e croata del Litorale a seguire questa strada, consapevolezza che si corrobora nel legame organizzativo dello *Zbor*, che collettivamente rifiuta soluzioni quali quella prevalente a Lubiana e sceglie la strada di un rapporto con l'OF improntato a disponibilità.

Un discorso a sé andrebbe fatto per la «passività» del clero italiano del Goriziano nei confronti di un movimento di liberazione le cui linee ispiratrici lo preoccupano doppiamente: dal punto di vista ideo-

69 P. Blasina, *Vescovo e clero* cit., p. 131 n.

70 B. Mlakar, *Domobranci na Tolminskem* cit., p. 234. L'episodio, del Natale 1944, coinvolge i sacerdoti Simčič e Vodopivec.

logico e nazionale. Molteplici cause contribuiscono a determinarla: tradizionale lealismo, minori resistenze psicologiche alla presenza tedesca (molti sacerdoti padroneggiano questa lingua), rese ancora più deboli in molti dalla disaffezione verso lo stato italiano, una sensazione di accerchiamento nazionale. Ne trae alimento, come sottolinea Tavano, un «attesismo nei confronti della resistenza armata» che si traduce in «obbedienza passiva *ad mala vitanda*»⁷¹. L'atteggiamento di questo clero, che solleva comunque ancora molti interrogativi, sembra avere molti punti di contatto con quello del parroco, anche lui friulano, di S. Pietro al Natisone, don Bertoni, che si ritiene (nel suo caso non del tutto a torto) «in esilio in terra aliena»⁷², il cui grado di passività oltre che di incomprensione degli avvenimenti, che pure registra con scrupolo, è sorprendente. Sempre più terrorizzato dall'incombente presenza dei «ribelli» (e senza rendersi conto che gran parte dei suoi parrocchiani li appoggiano o sono addirittura divenuti tali), è sempre pronto a riporre le sue speranze di ordine e tranquillità negli occupatori che si succedono nel paese, purché dotati di qualche segno di legittimità istituzionale: tedeschi, alpini, militi della RSI, persino i cosacchi, per essere puntualmente deluso davanti alle rapine e violenze che questi puntualmente compiono. I «ribelli» di cui ha paura sono l'ignoto da cui si sente accerchiato. Anche se continua ad interpretare come manifestazione di «sentimenti italiani» quella che è solo resistenza della popolazione alla leva di massa dell'OF nel momento in cui questa significa per i mobilitati il trasferimento su altri teatri di guerra, probabilmente ad alimentare le sue paure contribuisce, ancora dopo otto anni, il permanere della sostanziale estraneità nei confronti di un popolo cui è stato imposto. È ciò che accade, passando ad un altro scenario, al clero — che in questo riecheggia e condivide gli umori del suo gregge — dei centri italiani circondati da territorio slavo, non solo a Trieste dove la frattura con il circondario è sempre stata radicale, ma anche dell'Istria, dove i rapporti e gli interscambi apparivano in passato più fluidi e frequenti. Mano a mano che la vicenda bellica si sviluppa la distanza fra città e territorio si fa più grande, e lascia spazio a diffidenza e paura. In Istria si creano in questo modo le premesse per ciò che accadrà nel dopoguerra, e si creano, ancora non definitive, le prime condizioni dell'esodo.

71 L. Tavano, *L'arcivescovo Carlo Margotti cit.*, p. 146.

72 *Libro storico della Parrocchia di S. Pietro al Natisone*, cit. (28 novembre 1944), p. 55.

L'ingegneria dello sterminio*

Giorgio Nebbia

Il ritorno dei mostri

Chi incanta oggi i ragazzi con un sogno neo-nazista, capace di spingerli all'assalto di ebrei, immigrati, persone di colore, presenta l'epoca hitleriana come il periodo del trionfo della tecnica e dell'ordine, della moneta stabile e di riforme sociali in cui anche i lavoratori «stavano bene», il periodo di un «socialismo» realizzato all'insegna di una nazione forte, efficiente, organizzata, bianca, ariana. In questo quadro riesce facile aizzare i naziskin contro le persone appartenenti a quegli stessi gruppi che allora si opponevano od erano estranei al grande disegno di un «nuovo ordine»: ebrei, comunisti, zingari, omosessuali, neri, diversi¹.

Fondamentale, per dare credibilità ad un folle progetto neonazista, è negare il più osceno volto del nazionalsocialismo, lo sterminio fisico di qualsiasi oppositore o «diverso».

Questo sterminio ha avuto numerosissimi volti ed episodi: campi di concentramento per «asociali», socialisti, comunisti, sono stati organizzati fin dal 1933; poi altri campi sono stati creati per gli Ebrei tedeschi, poi per gli Ebrei dei territori occupati, per i prigionieri di guerra, ecc.

Il culmine della violenza fu rappresentato dai campi di sterminio di cui Auschwitz fu l'esemplare più «raffinato» di organizzazione e di tecniche di assassinio. Auschwitz che fu liberato all'inizio del 1945 e fu visitato «a forni ancora caldi», che fu fotografato e filmato più ancora di altri campi, in cui furono recuperati dei pezzi di archivi e di documentazione sfuggiti alla distruzione da parte delle SS.

* Il presente intervento appare contemporaneamente quale postfazione al volume di T. Bastian, *Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz». Sterminio di massa e falsificazione della storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

1 Sul «nuovo ordine» nazista si veda, fra l'altro, W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1962, p. 1015-1073.

Auschwitz, diventato simbolo del nazismo, è stato ed è l'obiettivo principale del revisionismo neonazista: se fosse stato possibile dimostrare che non era vero che i nazisti avevano un raffinato sistema di camere a gas, che l'acido cianidrico serviva soltanto per uccidere i ratti, che i forni crematori servivano soltanto per incenerire i corpi delle persone morte per malattie, sarebbe stato portato un colpo decisivo all'ondata mondiale di indignazione.

Ne è nata così una «scuola» di negazionismo, nei paesi anglosassoni e in Francia, con fedeli discepoli in Italia, Olanda e in altri paesi.

Il punto fondamentale era sostenere che «Auschwitz è una bugia»: fatto questo le SS diventavano i custodi di normali prigionieri; i milioni di morti sarebbero apparsi vittime di epidemie; gli industriali che usavano meno d'opera schiava sarebbero apparsi normali imprenditori. L'operazione è cominciata negli anni Cinquanta, è andata crescendo fino agli anni settanta e si è fatta sempre più vivace a partire dal 1980².

Purtroppo col passare del tempo le conoscenze sulla vera storia economica e sociale del nazionalismo si sono affievolite; due generazioni si sono susseguite a quella di coloro che erano caduti negli anni Trenta e Quaranta; e anche fra costoro, almeno in Italia, ben pochi si sono sforzati di conoscere e spiegare e insegnare tale terribile storia. Denunciare e smentire le falsificazioni della storia è una questione che riguarda non soltanto gli Ebrei e la loro storia e i loro morti, ma tutta intera l'umanità.

L'organizzazione dello sterminio

La storia umana ha purtroppo visto, nel suo corso, innumerevoli casi di uccisioni o di perdite di vite umane a decine e centinaia di migliaia: nel corso delle rivoluzioni, delle guerre fra etnie e sette religiose, della conquista di territori e delle loro materie prime.

Abbiamo davanti agli occhi gli stermini di massa dei nativi americani da arte dei conquistatori cristiani; la morte di milioni di russi du-

2 Per una interessante analisi delle radici del negazionismo si possono vedere i libri di P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire*. Éditions La Découverte, Paris 1987 (traduzione italiana, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993), e, con speciale attenzione per la situazione anglo-americana, di D. Lipstadt, *The growing assault on Truth and Memory*, The Free Press, New York 1993.

rante l'esilio e il lavoro forzato dopo la Rivoluzione d'Ottobre; gli stermini di etnie come gli armeni o i tamil; le guerre tribali in Africa; quelle fra musulmani sunniti e sciiti; i conflitti fra israeliani e palestinesi; fra slavi e musulmani nell'ex-Jugoslavia, e innumerevoli altri. Lo sterminio di massa — prevalentemente, ma non solo, di Ebrei — condotto dai nazisti negli anni 1938-1945, ha però qualcosa di *diverso* da quelli che lo hanno preceduto e seguito: nell'uccisione di persone inermi sono stati impiegati mezzi tecnici raffinati, come forse mai è avvenuto prima, con la partecipazione di aziende, con regolari contratti e affari, con perfetta, anche se allucinante, logica imprenditoriale e con lauti profitti, proprio in contrasto con l'immagine di un nazionalsocialismo romantico e anticapitalista che viene ancora fatta circolare.

Ci sono state discussioni fra funzionari, uffici nazisti e fornitori, sulla qualità dei macchinari e delle merci fornite per lo sterminio, c'è stato un coinvolgimento, non occasionale, di imprenditori che hanno cercato di fare «del loro meglio» per accontentare i committenti e perché lo sterminio venisse condotto nella maniera «migliore».

Nel caso dello sterminio condotto dai nazisti vi sono stati, credo per la prima volta nella storia, stretti rapporti fra potere politico e aziende capitalistiche e i relativi tecnici, per cui il ricordo e lo studio di tale sterminio porta a mettere in discussione anche il ruolo e la moralità della tecnica e dell'impresa³.

A mano a mano che è aumentato il numero di persone catturate per motivi di religione, di «diversità» rispetto alla «razza bianca e ariana» dominante (oppositori del regime, comunisti, zingari, omosessuali, ebrei, testimoni di Geova⁴, prigionieri di guerra, catturati in Germania e poi in tutte le parti dell'Europa occupate dai tedeschi), il regime nazista si è trovato di fronte ad un numero crescente di persone che dovevano essere trasportate da un posto all'altro, concentrate in campi, alimentate, sia pure sotto i limiti della sopravvivenza, smistate e suddivise, controllate. Tutto questo comportava l'uso di mezzi

3 G. Nebbia, *L'ingegneria del genocidio*, in «École» (Como), V, n. 16, ottobre 1993, pp. 31-35; «Il Calendario del popolo», L, n. 573, febbraio 1994, pp. 4-8; Relazione al seminario «Il nazismo oggi: sterminio e negazionismo», Fondazione Micheletti, Brescia, 10 dicembre 1993, in corso di stampa. Si veda anche il fascicolo monografico di «Il Calendario del popolo», vol. L, n. 580, ottobre 1994, a cura di Davide Sorani, *Lager. Tecnologia di uno sterminio*.

4 S. Graffard e L. Tristan [Michel Reynaud], *Les Bibelforscher et le nazisme*, Éd. Tiresias, Paris 1994.

di trasporto, la costruzione di edifici, l'impiego di guardie, sorveglianti, medici, tutte risorse sottratte allo sforzo bellico.

I prigionieri che potevano essere utilizzati come manodopera schiava, fino al loro esaurimento, venivano ceduti alle industrie come la IG Farben, la Krupp, le imprese di costruzioni, le fabbriche di aeroplani e missili ecc. Quelli che non «servivano» come potenziale manodopera erano esposti a malattie, epidemie, e tutto ciò rappresentava per la Germania un inutile «costo» che «doveva essere» ridotto o eliminato.

Oltre al deliberato progetto di «soluzione finale» del problema ebraico⁵ — attuato con una fredda determinazione che non può certo essere negata neanche dagli zelanti revisionisti della storia del nazismo — vi è stato un vero e certo sterminio di milioni di persone, lasciate morire per stenti, per fatiche, per malattie, per fame o deliberatamente uccise.

Come era naturale in una struttura militare-poliziesca efficiente e pignola, lo sfruttamento e l'eliminazione delle persone catturate sono avvenuti tenendo una puntigliosa documentazione tecnica e amministrativa il cui esame offre un quadro allucinante di questa particolare dittatura di destra, borghese e affaristica, che è stato il nazismo.

Nella confusione degli ultimi mesi di guerra una parte rilevante dei documenti, delle testimonianze, degli stessi edifici e strutture di sterminio sono stati smantellati, distrutti, dispersi. I comandi delle SS e le industrie che con esse avevano avuto affari hanno distrutto, prima della cattura da parte degli Alleati, gran parte della corrispondenza, dei contratti, delle fatture.

Tuttavia la rapida avanzata delle truppe alleate è riuscita a recuperare almeno una parte rilevante della documentazione che è stata, in parte, resa pubblica nel primo processo di Norimberga ai principali criminali nazisti⁶, nei dodici processi «successivi» di Norimberga⁷.

⁵ La conferenza segreta di Wannsee, durante la quale fu decisa la «soluzione finale del problema ebraico», si era tenuta il 20 gennaio 1942, poco dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor.

⁶ International Military Tribunal. *The Trial of the Major War Criminals before the International Military Tribunal*, Nuremberg, 1947-1949, 42 voll., (abbreviato TMWC). esiste anche una versione francese. Office of the United States Chief of Counsel for Prosecution of Axis Criminality, *Nazi Conspiracy and Aggression*, Washington 1946, 10 voll.

⁷ *Trials of War Criminals before the Nuremberg Military Tribunals under Control Council Law No. 10*, Washington, D.C., 1949-1952, 15 voll., (abbreviato TWC). Il processo n. 6 fu

nei numerosi altri processi davanti a tribunali inglesi, tedeschi, israeliani, ecc. Uno degli ultimi processi è stato quello di Eichmann a Gerusalemme (giugno 1961-maggio 1962)⁸.

Il materiale raccolto in quegli anni e contenente la testimonianza o gli elenchi del gran numero — milioni — di persone morte in seguito ai lavori forzati, per malattia e uccise nei campi di concentramento nazisti, fu enorme. Si tratta di milioni di pagine di resoconti e testimonianze raccolti nelle lingue originali delle vittime e dei carnefici — tedesco, polacco, francese, olandese, ungherese ecc. e relativi dialetti — rielaborati, tradotti e ritradotti da e nelle lingue dei processi; milioni di pagine di corrispondenza fra i vari uffici delle forze armate tedesche e delle SS e gli uffici dei campi, e i fornitori di materiale, e le aziende che utilizzavano manodopera schiava.

Tutta questa documentazione è dispersa in decine di archivi sparsi nel mondo (con l'apertura degli archivi russi si è ampliata la disponibilità e la possibilità di esplorazione di molto altro materiale documentario⁹), in parte microfilmata, catalogata, stampata, in gran parte inedita, in condizioni di conservazione sempre più precarie, in parte deteriorata; in parte divulgata in forma giornalistica o apologetica o distorta.

Lo stesso materiale pubblicato, molto e in varie lingue, soprattutto negli anni cinquanta, e ora disperso in biblioteche private e pubbliche, è stato in gran parte dimenticato e non è stato letto affatto dalle centinaia di milioni di persone nate dal 1945 in avanti.

Infine, gran parte delle persone coinvolte, dagli autori e dei testimoni sono morti; chi è sopravvissuto alla tragedia talvolta ha testimoniato a distanza di settimane, o mesi o anni dagli eventi di cui è stato partecipe.

contro i dirigenti della IG-Farben, quello n. 10 contro i Krupp. *Law Reports of Trials of War Criminals*, London 1947-1949, vol. I, p. 28. È un riassunto dei dodici processi «successivi».

8 H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem A Report on the Banality of Evil*, Viking, New York 1963; trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1993, (1a ed. 1964).

9 Sull'origine e dimensione del materiale nazista sul campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, presente in tali archivi, si veda il recente libro di J.-C. Pressac, *Les crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, CNRS Éditions, Paris 1993, trad. it. *Le macchine dello sterminio. Auschwitz 1941-1945*, Feltrinelli, Milano 1994.

Radici e tecniche del «revisionismo»

Davanti a questa gigantesca tragedia dell'umanità ci si può porre con due diverse attitudini: la ricerca delle concordanze e la ricostruzione, nel modo più laico, del genocidio, come frutto avvelenato dell'ideologia nazista, di milioni di persone; oppure la ricerca delle discordanze, delle contraddizioni fra persone, date, numeri, in modo da negare, insieme alla credibilità di alcuni particolari, la credibilità dell'intera tragedia.

Nel primo caso la conoscenza degli eventi, la simpatia per il popolo ebraico, la partecipazione alle sofferenze dei suoi membri; il sentirsi coinvolti come esseri umani, come europei, in un senso di colpa per lo sterminio — per «quello» sterminio — di una parte di noi ad opera di un'altra parte di noi, dovrebbero spingerci a ripetere: «Perché non avvenga mai più».

Nel caso del rigetto dei crimini nazisti le radici si possono cercare nell'odio contro gli ebrei; nella critica dei rapporti fra stato di Israele e il popolo palestinese o gli stati arabi; nella aspirazione ad un mondo, disinquinato dalle «razze inferiori», guidato in maniera autoritaria dei bianchi; nello spirito di «revisione» di qualsiasi verità «ufficiale» (dallo stalinismo, al Vietnam, all'assassinio di Kennedy, alle stragi) abilmente sfruttato dai neonazisti per sottoporre a «revisione» anche il genocidio perpetrato dalla Germania hitleriana.

Non c'è da meravigliarsi che il revisionismo neonazista, con le sue spiegazioni pseudo-«scientifiche», riesca ad incantare molti appartenenti alle giovani generazioni che trovano, nella negazione delle atrocità naziste, un motivo per mettere in discussione l'antifascismo della generazione dei loro genitori; che sono attratti dal fascino di un progetto che in qualche modo giustifica la loro violenza.

L'epoca di una «nazione» forte, efficiente, organizzata — sostengono i neonazisti nella loro rozza propaganda, peraltro molto più diffusa di quanto si possa immaginare — potrebbe tornare se venissero eliminati gli ebrei e i comunisti, se venissero rispediti ai loro paesi gli immigrati, se l'Europa e il mondo fossero governati da una generazione educata militarmente, disciplinata e, naturalmente, di «razza» bianca.

Il mettere in evidenza, perciò, le menzogne della propaganda revisionista che, sulla base di contraddizioni, secondarie o apparenti, nelle testimonianze e nei documenti, nega del tutto l'innegabile esistenza dei

crimini nazisti contro l'umanità, è importante non solo per ristabilire una verità storica, a sua volta in parte deformata da analisi affrettate, ma soprattutto per sradicare la pernicioso propaganda neonazista, comunque mascherata, che offende i principi dei diritti dei poveri, dei diversi, dei deboli, cioè i principi stessi di una democrazia.

Di tale revisionismo Leuchter¹⁰ è stato uno dei «campioni» e un modello anche per i suoi epigoni italiani come Mattogno¹¹.

Varie opere hanno demolito puntualmente le contestazioni pseudo-scientifiche di Leuchter fornendo importanti contributi alla conoscenza delle tecniche di uccisione di un gran numero (decine e centinaia per volta) di persone prigioniere dei nazisti, mediante l'uso di gas tossici, e delle tecniche di eliminazione, mediante forni crematori, dei cadaveri delle persone morte e uccise.

Del resto l'esame dei documenti sui rapporti fra autorità naziste e imprese, numerosissimi già nei documenti catturati ai nazisti ed emersi durante i processi ai criminali, e di recente aumentati di numero in seguito all'apertura degli archivi dell'ex-URSS, mostra senza ombra di dubbio che:

(a) Nello sterminio i nazisti hanno impiegato gas tossici, come l'ossido di carbonio o l'acido cianidrico, il primo in speciali carri vagoni o locali in cui venivano fatti affluire i gas di combustione di motori a scoppio, il secondo sotto forma di un preparato come il Zyklon B, una polvere in cui l'acido cianidrico è adsorbito su un materiale inerte come farina fossile o bentonite, introdotto in «camere a gas» appositamente progettate e costruite¹².

10 Del «rapporto Leuchter», oltre alle edizioni citate da T. Bastian, *Auschwitz e la «menzogna»...*, cit., si possono ricordare quella pubblicata nel «Journal of Historical Reviews», estate 1989 (il JHR è la nota rivista pubblicata dall'Institute for Historical Review in Costa Mesa, California, base dei negazionisti americani); l'edizione francese pubblicata negli «Annales d'Histoire Revisionniste», n. 5, estate-autunno 1988; [trad. it. *Rapporto Leuchter*, Edizioni all'insegna del veltro, Parma 1993].

11 Carlo Mattogno è forse il più prolifico rappresentante del negazionismo italiano. Si possono vedere, fra le sue molte opere pubblicate dalle case editrici dell'estrema destra italiana: *Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista*, Edizioni sentinella d'Italia, Monfalcone, 1985; *Auschwitz: un caso di plagio*, La Sfinge, Parma 1986; *La soluzione finale. Problemi e polemiche*, Edizioni AR, Padova 1991.

12 W.B. Smith, *Chemistry and the Holocaust*, in «Journal of Chemical education», LIX, n. 10, (ottobre 1982) p. 836-838. Molti dati sono contenuti nel libro: E. Kogon, H. Langbein e A. Rückerl, *Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas. Eine Dokumentation*, S. Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1983.

(b) Su richiesta delle autorità naziste numerose imprese hanno progettato, perfezionato, costruito e installato nei campi di sterminio forni crematori per la rapida eliminazione dei cadaveri delle persone morte o uccise nelle camere a gas o in altri modi.

(c) Infine numerose imprese non hanno esitato ad assicurarsi profitti sfruttando manodopera schiava fornita dalle SS.

Uso di gas tossici

Numerose testimonianze indicano che uno dei primi sistemi utilizzati per l'eliminazione di persone catturate dai nazisti è stato basato sull'impiego dei gas di scappamento di autoveicoli, contenenti il velenoso ossido di carbonio.

Non c'è da meravigliarsi perché la tossicità dei gas di scappamento di motori a scoppio è ben nota: nei motore a scoppio, funzionanti col ciclo Otto alimentati a benzina o funzionanti con ciclo Diesel e alimentati con gasolio, la combustione ad alta velocità del combustibile risulta incompleta e dà luogo alla formazione di quantità più o meno grandi di ossido di carbonio, la cui concentrazione nei gas di combustione può arrivare al 4-5% e oltre. La concentrazione nei gas di combustione dell'ossido di carbonio, il gas tossico, è minore se il motore funziona a pieno regime e a velocità sostenuta; è maggiore se il motore funziona a basso numero di giri.

L'uccisione di prigionieri con ossido di carbonio è stata effettuata facendo entrare i condannati sia entro il cassone chiuso di camion, sia in installazioni fisse, al cui interno venivano introdotti i gas di combustione. La concentrazione dell'ossido di carbonio nell'aria, mortale per gli esseri umani, è di circa 5 grammi/m³, per cui basta circa un metro cubo di gas di scappamento per uccidere le persone che occupano dieci metri cubi di spazio. La morte era più lenta se il guidatore del camion accelerava, mentre era più rapida se il motore era tenuto al minimo.

Il sistema di uccisione con l'ossido di carbonio, applicato soprattutto nel campo di concentramento di Chelmno fra le fine del 1941 e l'inizio del 1943, si rivelò troppo lento e il numero di persone che potevano essere sterminate risultava ancora «troppo basso» rispetto ai programmi. E sto parlando di esseri umani, con le loro grida, col loro

dolore, con la loro disperazione crescente a mano a mano che aumentava la concentrazione del gas mortale.

Per migliorare le condizioni di impiego furono costruite delle camere più grandi nelle quali veniva introdotto ossido di carbonio ottenuto ancora dai gas di scappamento di autoveicoli. Il fattore limitante era comunque costituito dalla lentezza dell'azione dell'ossido di carbonio e questa tecnica dopo qualche tempo fu abbandonata.

Uso dell'acido cianidrico

Per uccidere un maggior numero di persone, evitando le fucilazioni che venivano di regola usate, le SS decisero di utilizzare acido cianidrico, contenuto in forma stabilizzata nel prodotto chiamato Zyklon B che era già in commercio come agente per la disinfestazione e de-rattizzazione.

L'acido cianidrico è un liquido con temperatura di ebollizione di circa 25 gradi Celsius a pressione atmosferica ed è molto velenoso per gli esseri umani; la sua dose letale per il 50% delle persone esposte (LD50) è di circa 1 mg per kg di peso corporeo. La concentrazione letale nell'aria per gli esseri umani è di circa 0,3 g/m³. A parte un limitato uso come gas asfissiante durante la guerra mondiale 1914-1918, l'acido cianidrico, peraltro liberato per reazione di un cianuro con un acido, è stato usato per decenni negli Stati Uniti per l'uccisione dei condannati a morte.

Lo Zyklon B era costituito da acido cianidrico adsorbito, come si è detto, su un supporto solido come farina fossile, e addizionato con una sostanza dall'odore pungente che aveva la funzione di rivelare la presenza di residui di acido agli operatori addetti alle disinfestazioni. A questo proposito va detto che lo Zyklon B, in vari scritti e in molte testimonianze, viene indicato talvolta come «un gas», talvolta come «cristalli», talvolta come «cristalli bleu» (come è noto il nome tedesco dell'acido cianidrico è *Blausäure*), talvolta come «una polvere». Questa confusione ha avuto un suo ruolo nell'alimentare i dubbi sull'uso dello Zyklon B nelle camere a gas naziste.

Lo Zyklon B era stato brevettato nel 1922 e i diritti di fabbricazione appartenevano alla Deutsche Gold - und Silberscheideanstalt (Degussa); il preparato veniva fabbricato e distribuito dalla Degesch, una ditta fon-

data con il 50% del capitale dalla IG nel primo dopoguerra. Alla fine si arrivò ad un accordo per cui la proprietà della Degesch (Deutsche Gesellschaft für Schädlingsbekämpfung mbH, Weismüllerstrasse 32-40, Frankfurt am Main) era distribuita per il 42,5% alla IG Farben, per il 42,5% alla Degussa e per il 15% alla Th. Goldschmidt AG. Lo Zyklon B era distribuito a ovest dell'Elba dalla ditta Heerdt-Linger GmbH, Hermann Göring-Ufer 3, Frankfurt a. M., e ad est dell'Elba dalla ditta Tesch und Stabenow (Testa), Messberghof, Hamburg 1, che fornì il preparato alle SS dal gennaio 1941 al marzo 1945.

Per l'uccisione di esseri umani, ad Auschwitz-Birkenau dall'autunno del 1941, ma anche in altri campi, la polvere di Zyklon B veniva introdotta in un locale chiuso pieno di condannati a morte; poiché la temperatura era ben presto superiore a 25 gradi °C, l'acido cianidrico si liberava allo stato gassoso; avendo peso specifico un po' inferiore a quello dell'aria, tendeva a salire verso l'alto avvelenando in breve tempo tutti gli occupanti della camera a gas.

Le contraddizioni che i negazionisti hanno voluto vedere nelle varie dichiarazioni relative alla durata dell'azione del gas, alla durata della ventilazione necessaria per allontanare dalla camera a gas l'aria contenente ancora acido cianidrico, ai controlli della concentrazione residua di acido cianidrico da parte di persone munite di maschera antigas, alla durata dell'azione dei *Sonderkommando* — le squadre di detenuti costretti ad estrarre dalle camere a gas i cadaveri dei loro compagni avvelenati — sono dovute al fatto che i testimoni hanno parlato a distanza di tempo dagli eventi descritti, che poco e male comprendevano o che vedevano da lontano o conoscevano per sentito dire da altri.

La tecnica dei negazionisti è basata sull'affermazione che, se una contraddizione esiste, allora tutto l'evento è falso e lo Zyklon B non è stato usato nelle camere a gas e quindi che le camere a gas non sono mai esistite.

È invece tutto il contrario: proprio la coincidenza della sostanza dei racconti fatti da persone che non avevano comunicato fra loro, in epoche diverse, conferma questa tecnica di uccisione¹³.

13 Importanti testimonianze sull'uso dello Zyklon B sono state rese durante il processo a 22 ufficiali delle SS in servizio ad Auschwitz, svoltosi a Francoforte nel 1964. Si può vedere a questo proposito il libro di O. Friedrich, *The kingdom of Auschwitz 1940-45*, 1982 [trad. it. *Auschwitz. Storia del lager 1940-45*, Baldini & Castoldi, Milano 1992].

Le conferme sono numerose: alcune sono basate sui rapporti commerciali dei fornitori dello Zyklon B con i comandi delle SS e sono emerse durante i processi ai responsabili delle società Tesch e Degesch. A Norimberga sono state prodotte le bollette di consegna da cui risulta che la Tesch & Stabenow forniva due tonnellate al mese di preparato mentre la Degesch ne forniva 750 kg. al mese.

Il primo dei due processi si tenne nel marzo 1946 davanti a un tribunale militare inglese ad Amburgo, e vide come imputati Bruno Tesch, Joachim Drösihn e Darl Weinbacher. Gli imputati sostennero che non conoscevano l'uso che veniva fatto del loro prodotto, una affermazione smentita dalle relazioni dei frequenti viaggi fatti dai dipendenti della società ad Auschwitz. Il proprietario Bruno Tesch e il direttore della società, Weinbacher, furono condannati a morte e impiccati¹⁴.

Il processo alla società Degesch si tenne davanti allo Schwurgericht des Landesgerichts di Frankfurt a. M. nel marzo 1949; il processo di appello si ebbe nel 1955 e finì con la condanna a cinque anni del direttore Gerhard Peters.

Nel corso del processo, come ricorda Shirer, i rappresentanti della Degesch testimoniarono che, nella fornitura dello Zyklon B alle SS, ebbero delle perplessità non certo di natura morale, ma dovute al fatto che nei primi anni Quaranta il brevetto della Degesch per lo Zyklon B era scaduto, mentre la ditta aveva ancora il brevetto del «rivelatore». La vendita del preparato senza rivelatore, come chiedevano le SS, avrebbe avuto delle conseguenze sulla posizione brevettuale della società: d'altra parte l'azionista IG Farben sapeva che avrebbe perso molti soldi se la Degesch non avesse fornito il preparato che le SS volevano, e subito, e i dubbi furono superati.

Un'ulteriore conferma che l'acido cianidrico era fornito per l'uccisione dei prigionieri è data da una corrispondenza, trovata negli archivi russi e pubblicata da Pressac¹⁵, relativa alla fornitura di rivelatori della concentrazione di residui di acido cianidrico nelle camere a gas, indispensabili per sapere quando le camere potevano essere svuotate. La richiesta dei rivelatori era stata fatta telegraficamente alla so-

¹⁴ J.H. Barrington (a cura di), *The Zyklon B Trial. Trial of Bruno Tesch and two others* London, 1948; cfr. anche la voce *Zyklon B Trial*, in I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust*, New York, Macmillan, vol. 4, pp. 1500-1501.

¹⁵ J.-C. Pressac, *Les crématoires ...*, cit., p. 72.

cietà Topf, la stessa che forniva forni inceneritori alla *Bauleitung der SS* di Auschwitz, la quale risponde con la massima sollecitudine:

Erfurt, 2 marzo 1943.

All'Ufficio centrale delle costruzioni
delle SS e della Polizia
Auschwitz.

Oggetto: Crematorio II, Rivelatore di gas.

Accusiamo ricevuta del vostro telegramma (datato 26 febbraio 1943) così formulato:

«Invio immediato di 10 rivelatori di gas come convenuto. Fare seguire fattura.»

A questo proposito vi comunichiamo che, nelle ultime due settimane, abbiamo preso contatto con cinque differenti ditte per l'acquisto dell'apparecchio rivelatore di residui di acido cianidrico [*Anzeigegeräte für Blausäure-Reste*] che ci avete richiesto. Da tre ditte abbiamo ricevuto risposte negative e attendiamo ancora la risposta delle altre due.

Quando avremo ricevuto notizie ve lo faremo sapere immediatamente in modo che possiate mettervi direttamente in contatto con la ditta che fabbrica questo apparecchio.

Heil Hitler!

E c'era certamente fretta perché altri documenti indicano che, dopo le opportune prove di ventilazione a vuoto nella camera a gas I (*Leichenkeller I*) del forno crematorio II di Auschwitz, la camera fu usata il 13 marzo per uccidere, con 6 kg di Zyklon B, circa 1500 ebrei provenienti dal ghetto di Cracovia.

Non essendo ancora arrivati i rivelatori di acido cianidrico, il controllo della concentrazione residua del gas nell'aria, dopo ventilazione, fu effettuato per via chimica.

Forni crematori

Nei campi di concentramento nazisti l'eliminazione in fosse comuni dei cadaveri delle persone morte per malattia o per debolezza o uccise intenzionalmente, era troppo laborioso e lento e fin dai primi

anni di attività dei campi di concentramento le SS decisero di acquistare dei forni crematori, per la cui fornitura vi fu, fra le imprese tedesche, una vivace concorrenza.

Particolare successo ebbe la ditta I.A. Topf und Söhne di Erfurt, fabbricante di impianti termici, che vinse il concorso per la fornitura dei cinque forni crematori di Auschwitz, a partire dall'agosto 1942.

Ci è pervenuta una voluminosa corrispondenza fra la ditta e la *Bauleitung der SS*. Un esempio è offerto dalla seguente lettera, datata 12 febbraio 1943.

All'Ufficio centrale delle costruzioni
delle SS e della Polizia
Auschwitz

Oggetto: Crematori 2 e 3 per il campo.

Accusiamo ricevuta della vostra ordinazione di cinque forni tripli, compresi due ascensori elettrici per portare su i cadaveri e un ascensore di emergenza. L'ordinazione comprende un'installazione pratica per la riserva del carbone e un'altra per il trasporto delle ceneri¹⁶.

Fra i concorrenti della Topf si può ricordare la società delle officine Didier-Werke AG, Westfälische Strasse 90, Berlin-Wimersdorf, che, alla fine di agosto del 1943, sollecitava l'ordine per due forni alimentari a coke, da installare in un campo nazista di Belgrado, affermando di poter offrire un dispositivo di buona qualità:

Per mettere i corpi nel forno proponiamo una semplice forca di metallo montata su cilindri.

Ogni forno avrà un fornello di cm. 60x75 sufficiente, dato che non vengono usate bare. Per il trasporto dei cadaveri dal luogo di raccolta al forno proponiamo carrelli leggeri su ruote, di cui accludiamo i disegni in scala ridotta¹⁷.

Non si sa se questo forno è stato costruito.

Altra diretta concorrente della Topf era la ditta Heinrich Kori GmbH, Dennewitzstrasse 35, Berlin W 35, che poteva offrire e fornire diversi tipi di forni crematori. Un tipo mobile era scaldato a olio combustibile; un secondo tipo mobile era scaldato a coke; erano scaldati

¹⁶ TMWC, vol. VII, p. 584. Citato da W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich* ..., cit., p. 1048.

¹⁷ *Ibidem*.

a coke due forni di tipo fisso, uno denominato TI e un altro (modello TII) denominato «Reform».

Dai dati disponibili risulta che la ditta Kori abbia venduto dieci forni mobili a olio combustibile, quattro forni mobili a coke, 2 forni del tipo TI e 18 del tipo TII. Di questi ultimi 4 erano stati installati a Dachau, 4 a Sachsenhausen, 5 a Maidanek ecc.

Anche la Kori concorse alla gara per la fornitura del forno incederitore da installare a Belgrado mettendo in evidenza che, nelle forniture precedenti, i suoi forni «nella pratica si sono dimostrati del tutto soddisfacenti».

In seguito al nostro colloquio circa la fornitura di impianti di semplice costruzione per la cremazione di cadaveri, vi sottoponiamo i progetti dei nostri forni perfezionati che funzionano a carbone, e risultati finora del tutto soddisfacenti.

Per l'edificio progettato vi proponiamo due forni crematori, ma vi consigliamo di fare altri accertamenti per essere sicuri che due forni siano sufficienti alle vostre necessità.

Vi garantiamo l'efficienza dei forni di cremazione, nonché la loro lunga durata, l'uso del migliore materiale e la nostra mano d'opera ineccepibile.

In attesa di un'ulteriore vostra comunicazione restiamo ai vostri ordini.

*Heil Hitler!*¹⁸

I forni crematori venduti dalla Topf alla *Bauleitung der SS* di Auschwitz si rivelarono poco soddisfacenti, sia come progettazione, sia come materiali impiegati: il numero dei cadaveri che essi riuscivano a bruciare risultava molto inferiore a quello indicato nei preventivi.

Ci sono pervenuti, per gli anni 1942, 1943 e 1944, i documenti relativi al via-vai di tecnici e riparatori inviati dalla soc. Topf al campo di Auschwitz, e le proteste dei committenti, le giustificazioni, le proteste della Topf per i ritardi nei pagamenti.

Un forno costava una sessantina di milioni di lire attuali a cui andavano aggiunti i costi delle opere murarie appaltate a numerose ditte tedesche e polacche. Nel momento di far soldi con i nazisti non si tirava indietro nessuno. Nel frattempo i forni crematori risultavano spesso insufficienti, anche considerando che il campo di Auschwitz fu colpito da varie epidemie di tifo (una delle quali nell'estate del 1942).

18 *Ibidem.*

Ad Auschwitz, come del resto in altri campi, i cadaveri che non potevano essere bruciati negli appositi forni venivano gettati in discariche dove venivano bruciati e poi ricoperti di terra, una pratica di cui ci sono pervenute testimonianze fotografiche e cinematografiche quando l'arrivo delle forze armate alleate ha costretto le SS a lasciarle incomplete.

Il cinismo delle corrispondenze fra fornitori di strumenti, di macchinari e loro committenti, i resoconti delle visite dei tecnici e gli elenchi delle giornate lavorative prestate dai dipendenti civili nei campi, rappresentano, al di là del giudizio sul genocidio, una delle più drammatiche dimostrazioni dell'effetto di corruzione delle coscienze che il nazismo ha praticato.

Sotto questa luce si «spiegano» anche gli atteggiamenti degli imprenditori, degli industriali, dei banchieri, durante i processi a cui sono stati sottoposti, il ritornello che nessuno sapeva che la mano d'opera venduta dalle SS, che le persone uccise nei campi dai loro macchinari o prodotti, erano esseri umani.

A proposito della ditta Topf, apprezzata fornitrice di impianti per la cremazione di cadaveri, si può ricordare che il 30 maggio 1945 la polizia militare alleata arrestò l'ing. Prüfer, il dirigente che era stato più attivo nei rapporti con il comando delle SS; temendo che il suo collaboratore potesse parlare, uno dei titolari della ditta, Ludwig Topf, si suicidò nella notte fra il 30 e il 31 maggio. Suicidio inutile perché il 13 giugno Prüfer fu liberato, e anzi approfittò della prigionia per vendere un forno crematorio agli americani.

Dal 14 al 20 giugno 1945 Prüfer e l'altro titolare, Ernst-Wolfgang Topf, distrussero tutti i contratti intercorsi fra la ditta e le SS di Auschwitz. Occupata Erfurt dai russi, Ernst-Wolfgang Topf cercò di ricostruire la sua ditta a Wiesbaden ma gli affari andarono male e la ditta fu sciolta nel 1963.

Questa fine sarebbe passata sotto silenzio se il suo unico ingegnere, Martin Klettner, non avesse pensato di non lasciar disperdere l'esperienza industriale raccolta e non avesse depositato, il 24 giugno 1950, una domanda di brevetto tedesco (n. 861.731, Cl. 24d, gr.1) per un forno di incenerimento di cadaveri. Questa imprudenza fece un certo rumore e ad essa si è ispirato il commediografo inglese Win van Leer per un dramma teatrale, intitolato *Patent pending*, rappresentato a Londra nel 1965.

Il libro di Pressac, da cui è tratto questo episodio, informa anche sulla sorte dei vari collaboratori della ditta Topf coinvolti nelle trattative con le SS.

Rapporti fra nazismo e industrie

Ma le complicità fra nazismo e industrie non si limitarono alla costruzione dei campi e alla fornitura degli strumenti di sterminio.

Tali complicità avevano radici ben più profonde che si possono comprendere soltanto ricordando che il nazionalsocialismo hitleriano era una forma di capitalismo ben organizzato, nel quale gli imprenditori si assicuravano profitti «grazie» sia alle protezioni accordate dal governo ad una produzione, principalmente di carattere militare, ben remunerata, sia, negli anni Quaranta, alla disponibilità di mano d'opera schiava a prezzo zero, costituita dai «nemici»: comunisti, deportati, ebrei, prigionieri di guerra, abitanti dei territori occupati.

La macchina economica e militare nazista era basata sulla disponibilità di grandi risorse naturali. Prima di tutto una terra vasta e fertile, sfruttata da aristocratici e proprietari terrieri da cui provenivano anche i quadri della burocrazia statale e dell'esercito.

La seconda importante fonte di ricchezza era rappresentata dalle risorse minerarie, soprattutto di carbone, minerali di ferro, minerali potassici; una delle zone minerarie importanti, la Saar, era stata assegnata alla Francia con il trattato di pace dopo la I guerra mondiale (1914-1918), ma era tornata alla Germania nel 1935, poco dopo l'avvento di Hitler al potere (1933). La lunga tradizione della chimica industriale tedesca aveva dimostrato che il carbone non solo rappresentava una fonte di energia abbondante e sicura, ma poteva essere usato per la trasformazione dei minerali di ferro in acciaio, per la produzione di ammoniaca sintetica, coloranti, materie plastiche, gomma sintetica, perfino petrolio e benzina.

Quando Hitler salì al potere con l'obiettivo di disporre in breve tempo di acciaio, autoveicoli, carri armati, cannoni, aerei, carburanti per la conquista «del mondo», trovò una struttura industriale ferita dalla crisi, ma perfettamente in grado di fornire i macchinari e le merci richieste dal regime nazionalsocialista. Soprattutto Hitler poté contare su una struttura scientifica e di ricerca avanzata e su quel «mo-

dernismo reazionario» di cui da qualche tempo viene messo in luce il volto¹⁹.

L'industria chimica al servizio del nazismo

La storia del cartello della chimica offre uno dei più significativi esempi di complicità fra industriali e regime nazionalsocialista e di sfruttamento della mano d'opera schiava.

L'industria chimica tedesca aveva già dato il suo contributo alla guerra mettendo a punto, nel 1910, un processo per la fabbricazione sintetica dell'acido nitrico (occorrente per gli esplosivi e i concimi), che liberava la Germania dalla necessità di importare nitrati dal Cile.

Durante la prima guerra mondiale l'industria aveva fornito alla Germania esplosivi, gomma sintetica, carburanti, gas asfissianti, materiali da costruzione.

Alle soglie del primo conflitto mondiale esistevano tre importanti compagnie chimiche: la Bayer, la Hoechst e la BASF (Badische Anilin-und Soda-Fabrik). Il presidente della Bayer, Carl Duisberg, fin dal 1904 aveva suggerito di riunire le tre società in un unico cartello, come aveva fatto Rockefeller negli Stati Uniti creando la Standard Oil.

Un primo accordo nel campo dei coloranti fu realizzato fra due delle compagnie tedesche già fin dal 1916, ma soltanto il 9 dicembre 1925 fu creato ufficialmente, dalla fusione delle sette grandi industrie chimiche tedesche — fra cui la BASF, Bayer, Hoechst — un grande cartello denominato «comunità di interessi» (Interessengemeinschaft, o, più brevemente, IG-Farben o IG). Il primo presidente fu il chimico Karl Bosch, della BASF, l'inventore, nel 1910, del processo di sintesi dell'ammoniaca e dell'acido nitrico. La IG aveva l'obiettivo di operare sui mercati internazionali come monopolio e di perfezionare nuovi processi per la fabbricazione di gomma sintetica, fibre sintetiche, materie plastiche, benzina dal carbone.

Nel 1933 l'industria chimica tedesca era pronta a servire il nuovo padrone, tanto più che Hitler prometteva agli industriali sovvenzioni

¹⁹ J. Herf, *Reactionary Modernism. Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge 1984 [trad. it. *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1988].

e protezione e un mercato sicuro, rappresentato dal governo stesso. La IG comprese quindi il vantaggio (per sè) della salita al potere di Hitler e contribuì con 400.000 marchi alle sovvenzioni, in tutto due milioni di marchi, date il 20 febbraio 1933 dagli industriali tedeschi al partito nazista.

Soldi ben investiti, che furono largamente ripagati; il capitale della IG passò da poco più di un miliardo di marchi, nel 1926, a oltre tre miliardi di marchi nel 1943.

Per seguire bene i propri affari Krauch, uno dei consiglieri di amministrazione della IG, entrò nella organizzazione del piano economico quadriennale diretta dal gerarca nazista Göring. I risultati si fecero ben presto sentire: con i soldi del governo nazista furono costruite fabbriche per la produzione di benzina sintetica per idrogenazione del carbone e di gomma sintetica col processo butadiene-sodio, la Buna.

I rapporti fra dirigenti della IG Farben e il partito nazista non furono sempre idilliaci. In un certo periodo la IG fu accusata di essere una industria ebraica e i dirigenti della società ebrei o sospetti al nazismo furono espulsi. Ironicamente Fritz Haber, il supernazionalista che aveva dato, durante la prima guerra mondiale, alla Germania esplosivi, concimi, gas asfissianti, fu, in quanto ebreo, il primo a dover andare in Svizzera dove morì amareggiato, nel 1934. In Germania ne fu vietata la commemorazione²⁰.

Nonostante i rapporti col nazismo, la IG continuò ad avere stretti rapporti tecnici e commerciali tecnici e commerciali con le industrie chimiche internazionali e anche americane; la Standard Oil acquistò i brevetti per la produzione di benzina sintetica dal carbone, secondo una tecnica messa a punto da Bergius, e la Standard a sua volta mise a disposizione della IG la tecnica per la produzione di gomma sintetica Buna, che si rivelò utilissima per il funzionamento dei carri armati impiegati poco dopo contro i soldati americani.

La Ethyl Corporation americana (di proprietà per il 50% della Standard Oil e per il 50% della General Motors), praticamente l'unica industria capace di produrre negli anni trenta il piombo tetraetile, l'antidetonante per le benzine ad alto numero di ottani, impor-

20 Sui proprietari e dirigenti della IG Farben e sulle complicità col nazismo è stato realizzato anche un telefilm in sei puntate, *Padri e figli fra due guerre*, scritto e diretto da Bernhard Sinkel, interpretato da Burt Lancaster, coproduzione Bayerische/RAI, trasmesso dalla RAI nell'ottobre 1987.

tanti specialmente per l'aviazione, mandò 500 tonnellate di piombo tetraetile in Germania alla vigilia dell'occupazione della Cecoslovacchia²¹.

Fondamentale, per la preparazione della guerra, era la produzione su larga scala della benzina sintetica dal carbone e della gomma sintetica dall'acetilene, anch'esso ottenuto dal carbone. Il governo finanziò la costruzione di alcuni grandi stabilimenti la cui localizzazione fu decisa vicino ai campi di prigionia e di concentramento²² sulla base di accordi, presi fra i dirigenti della IG con le SS, che prevedevano l'utilizzazione, come lavoratori schiavi, di ebrei e altri deportati, almeno fino a quando erano in condizione di lavorare; dopo venivano eliminati.

Nel nome del profitto

Il più grande stabilimento di gomma sintetica fu insediato a Monowitz, accanto al campo di concentramento di Auschwitz. Primo Levi, il grande scrittore ebreo catturato dai tedeschi nel 1943, fu deportato nel campo di Auschwitz e lavorò nella fabbrica di Buna, di cui ha lasciato molte testimonianze in *Se questo è un uomo*.

La Buna è grande come una città; vi lavorano — scrisse Levi — oltre ai dirigenti e ai tecnici tedeschi, quarantamila stranieri, e vi si parlano quindici o venti linguaggi. Tutti gli stranieri abitano in vari Lager, che alla Buna fanno corona: il Lager dei prigionieri di guerra inglesi, il Lager delle donne ucraine, il Lager dei francesi volontari, e altri che noi non conosciamo. Il nostro Lager [...] fornisce da solo diecimila lavoratori che vengono da tutte le nazioni d'Europa; e noi siamo gli schiavi degli schiavi, a cui tutti possono comandare, e il nostro nome è il numero che portiamo tatuato sul braccio e cucito sul petto²³.

Molte altre industrie utilizzavano gli internati e i prigionieri dei campi di concentramento come manodopera schiava. Uno dei casi più

21 Su questi episodi della logica perversa secondo cui gli affari stanno sopra tutto, si veda C. Higham, *Trading with the Enemy. An Expose of the Nazi-American Money Plot 1933-1939*, New York 1983.

22 A. Krammer, *Fueling the Third Reich*, in «Technology and Culture», XIX, n. 3, luglio 1978, pp. 394-422.

23 P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1987, pp. 71-72.

clamorosi fu quello degli stabilimenti Krupp²⁴. Ma lavoratori schiavi furono ceduti dalle SS, dietro compenso, anche alle industrie aeronautiche e alle fabbriche di missili²⁵, alla società Siemens, a cementifici, miniere di carbone, acciaierie, calzaturifici ecc. Tutti coloro che furono catturati nei vari paesi d'Europa e che non potevano essere utilizzati come mano d'opera, o che non erano «degni» di partecipare al grande sforzo bellico del Terzo Reich erano destinati all'eliminazione.

All'ingegneria della guerra e dello sterminio contribuirono non solo gli imprenditori e i capitalisti tedeschi, ma anche imprese di vari paesi, Italia compresa. Nel marzo 1942 a Roma i dirigenti della IG Farben firmarono un accordo con un consorzio di imprese edili italiane, il «Gruppo italiano», per la costruzione degli edifici della nuova fabbrica; le imprese fornivano anche la mano d'opera. Lo storico Brunello Mantelli²⁶ ha ricostruito la vicenda ed ha ritrovato anche una copia del contratto, pubblicato nel 1942 a cura della «Federazione nazionale fascista costruttori edili, Raggruppamenti Germania», con il nome delle aziende che vinsero l'appalto.

Ma leggiamo ancora le parole di Primo Levi.

La Torre del Carburio [il carburio di calcio era la materia da cui si otteneva l'acetilene che veniva poi trasformato in butadiene, l'ingrediente di base della gomma sintetica], che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l'abbiamo costruita. I suoi mattoni sono chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak. e l'odio li ha cementati: l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demente dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini²⁷.

È questo sogno che stanno rincorrendo le giovani teste rasate che sbandierano le croci uncinata e i simboli del nazismo negli stadi e

24 Sulle complicità fra nazismo e industria dell'acciaio si veda: William Manchester, *The Arms of Krupp, 1587-1968*, 1964; [trad. it. *I cannoni dei Krupp. Storia di una dinastia 1587-1968*, Mondadori, Milano 1969].

25 Cfr. M. Renneberg e M. Walker (a cura di), *Science, Technology and National Socialism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

26 B. Mantelli, *Il cantiere di Babele*, in «Storia e Dossier», V, n. 44, ottobre 1990, pp. 12-17; Id., *I lavoratori italiani in Germania 1938-1943; uno specchio delle relazioni fra le potenze dell'Asse*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XVIII, n. 4, ottobre 1989, pp. 560-575.

27 P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 72.

nelle strade? Che ripetono, sugli ebrei, sui turchi, sui neri, le prodezze dei loro modelli ideali?

I semi perversi dell'oblio

Ciascuno di noi, purtroppo, ha parlato e scritto, in questi anni, troppo poco di questo terribile passato. Anche i vincitori della seconda guerra mondiale hanno delle responsabilità nell'aver lasciato sopravvivere i germi della violenza nazista.

I dirigenti e i responsabili della IG Farben furono processati, dal marzo 1947 al luglio 1948; tutti dichiararono di non sapere niente del genocidio e di avere svolto solo il loro mestiere di industriali²⁸. I dirigenti Durrfeld, Ambros, ter Meer, Bütefisch, Krauch e Schmitz furono riconosciuti colpevoli di sterminio di massa e di esercizio della schiavitù, ma, al posto della pena di morte richiesta dal pubblico ministero, ebbero lievi condanne, rispettivamente a otto, otto, sette, sei, sei e quattro anni di carcere.

Ma i tempi stavano rapidamente cambiando. La guerra fredda, il blocco di Berlino dal giugno 1948 al marzo 1949, l'inizio della guerra di Corea nell'estate 1950 indicavano che l'Occidente aveva bisogno di tutte le risorse tecniche e industriali della Germania, che il perdono e l'oblio sarebbero stati opportuni, che anche i criminali di guerra e i complici del regime nazista potevano servire contro il comunismo. Nel gennaio 1951 l'alto commissario americano in Germania John McCloy concesse a centinaia di criminali di guerra l'amnistia generale. Nel 1951 tutti gli imputati — di sfruttamento di mano d'opera schiava, di complicità nel genocidio — erano in libertà e alcuni tornarono in posizioni di responsabilità nell'industria tedesca e interna-

28 J. DuBois, *The Devil's Chemists. 24 Conspirators of the IG-Farben Cartel who Manufacture War*, Beacon Press, Boston 1952. Josiah DuBois fu il pubblico ministero nel processo contro la IG Farben. J. Borkin, *The Crime and Punishment of IG Farben*, The Free Press, New York, 1978 [trad. ted. *Die unheilige Allianz der IG Farben*, Frankfurt a. M., 1981]. Si vedano anche gli atti del «sesto» dei processi successivi a quello principale di Norimberga. Si tratta del processo ai dirigenti delle IG Farben, «Gli Stati Uniti d'America contro Carl Kraus e altri», svoltosi dall'8 maggio 1947 al 30 luglio 1948: H. Radant (a cura di), *Fall 6. Ausgewählte Dokumente und Urteil des IG-Farben-Prozesses*, VEB Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1970. Cfr. anche la voce «IG Farben», in: I. Gutman (a cura di), *Encyclopedia of the Holocaust*, cit., vol. 2, pp. 711-714.

zionale. Otto Ambros della ex-IG-Farben ebbe incarichi di consulenza da alcune industrie americane.

Analoga sorte ebbero i Krupp: Alfried, il proprietario della grande azienda metallurgica, principale fornitrice di armi alla guerra nazista, spietata sfruttatrice di mano d'opera schiava, fu condannato nel luglio 1948 a dodici anni di prigione, ma anche lui nel 1951 ritornò libero e in possesso delle sue ricchezze e ricuperò grande prestigio come apprezzato imprenditore europeo.

Un malinteso senso del perdono e dell'oblio ha offerto il terreno di coltura della estesa pubblicistica negazionista. Al di là delle contraddizioni che la filologia negazionista cerca di mettere in evidenza nei documenti e nelle testimonianze di ormai mezzo secolo fa, appare innegabile che la ventata nazista che ha spazzato l'Europa dalla fine degli anni trenta al 1945, ha lasciato dietro di sé un'incancellabile scia di vittime rese possibili da una spietata organizzazione politico-militare. Essa però non avrebbe potuto svolgere «così bene» i suoi compiti se non vi fosse stato un ampio coinvolgimento di imprese che hanno operato secondo le leggi del profitto, senza alcuna morale.

Ebbene l'albero dell'oblio, dopo anni di incubazione, ha ripreso a dare frutti e questi sono i prodotti del negazionismo ammantato di pseudo-scienza, questi frutti sono sotto i nostri occhi oggi, e portano ancora lugubri svastiche e teschi.

Note sulla partecipazione della Bulgaria all'ultima fase della guerra di Liberazione

di Nedjalko Dacev

Le considerazioni che seguono riguardano, in forma necessariamente riduttiva, una pagina poco nota della nostra storia contemporanea; i fatti che essa rievoca sono ormai lontani nel tempo e, all'epoca del loro accadimento, — giusto mezzo secolo fa — ebbero certo importanza secondaria rispetto al grande evento che li determinava: la seconda guerra mondiale.

Di veramente importante resta, comunque, il ricordo degli uomini oscuri che vissero quel momento tragico: o da protagonisti, ma inconsapevoli, come personaggi tolstoiani; o, più modestamente, da comparse in un dramma di proporzioni immani.

Con saggezza postuma, oggi possiamo constatare che quel loro sacrificio non servì a risolvere in nessuna parte il groviglio di problemi che rende tanto drammatico il destino delle nazionalità e degli stati nell'Europa sudorientale, principale scenario degli avvenimenti qui rievocati. Per ironia della storia, tutte o quasi tutte le contraddizioni di allora ci stanno di fronte irrisolte, come se quelle ormai sbiadite imprese umane fossero state inutili; e veramente lo sarebbero se noi credessimo — ma a torto — che altrettanto vani fossero gli ideali che allora le ispirarono.

Molto tempo fa, chi scrive percorreva la strada che, da Maribor, risale il corso della Drava e porta a Labud (Lavamuend) in Carinzia. La guerra era finita da pochi anni, il traffico era tuttora scarso: rari veicoli del posto recavano sulle targhe una semplice sigla, S come Slovenija, e poche cifre; altri riferimenti più elaborati ancora non servivano.

A Dravograd, sul confine tra la Repubblica jugoslava allora Federativa e Popolare, e l'Austria, sull'intonaco di qualche edificio si potevano ancora intravedere tracce scolorite di scritte dall'inconfondibile carattere militaresco: a suo tempo, avevano indicato direzioni di

marcia, posti di tappa, di blocco, di comando; numeri e denominazioni delle unità operative. Il tutto però — fatto curioso data la località — era stato tracciato in caratteri cirillici.

Fatto insolito ma tutt'altro che inspiegabile. Di lì, nella primavera del 1945, era passata la guerra nella sua fase conclusiva. Anzi, proprio nell'estremità meridionale della Carinzia si erano verificati gli ultimi scontri tra resti di una Wehrmacht in rotta col suo melanconico seguito di collaborazionisti, e le avanguardie della 57 Armata sovietica, che procedevano coperte, sul loro fianco meridionale sinistro, dalla I Armata bulgara. Questa copriva sulla destra anche il fianco della IV Armata dell'Esercito popolare di Liberazione jugoslavo che poteva così, attraverso l'Istria e il Litorale, raggiungere Trieste eliminando i superstiti capisaldi tedeschi. Tale dispiegamento consentiva inoltre il disimpegno di altre due armate jugoslave, la I e la III, le quali potevano così convergere verso Lubiana, ancora in mano nemica.

Sovietici e bulgari sopraggiungevano dall'area danubiana. La 57 Armata del III Fronte Ucraino (all'epoca le forze sovietiche erano ripartite in quattordici Fronti), protagonista di avanzate travolgenti attraverso la Serbia e la Vojvodina, dopo lo sfondamento delle difese tedesche nello Srem e il passaggio del Danubio, avvenuto il 29 dicembre 1944, aveva lasciato i territori jugoslavi per entrare in Ungheria. Appena fosse caduta la capitale ungherese — ma occorsero quasi due mesi — la tappa successiva dei sovietici sarebbe stata Vienna¹.

Alla I Armata bulgara, che operava alle dirette dipendenze dell'Alto Comando del III Fronte Ucraino², fu invece ordinato di ripassare la Dra-

1 Dal 26 dicembre 1944, forze combinate del III e del II Fronte Ucraino strinsero d'assedio oltre centomila tedeschi concentrati a Budapest. Come osserva il Boffa, «la battaglia per la conquista della capitale ungherese divenne una delle più ostinate dell'ultima fase della guerra. La città fu presa alla fine di un prolungato accerchiamento solo il 13 febbraio successivo. Nel marzo, i tedeschi tentarono una controffensiva sul Lago Balaton, che mise in difficoltà le truppe di Tolbuhin» (v. G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Mondadori, Milano 1979, vol. II, p. 246). Dopo il fallimento di quella controffensiva, essendo crollato anche il cosiddetto vallo sudorientale germanico, l'avanzata sovietica in Austria procedette relativamente rapida: la difesa, ormai priva di senso, dei ponti di accesso alla città sul Danubio, sostenuta dai resti della divisione *Das Reich*, cessò definitivamente l'11 aprile 1945 (in G. Reitlinger, *Storia delle SS*, Sugar, Milano 1965, p. 472).

2 Nove giorni dopo il rovesciamento del regime monarchico in Bulgaria (9 settembre 1944), le forze armate regolari passarono alle dirette dipendenze dell'Armata Rossa, su esplicita richiesta del maresciallo Tolbuhin, comandante del III Fronte Ucraino, indirizzata in data 16 al nuovo Ministro della Guerra bulgaro, gen. D. Vâlčev. Il governo frontista, presieduto dall'indipendente Kimon Gheorghiev (politicante dai trascorsi ambigui, già ministro nei

va ai primi di marzo del 1945, di raggiungere la Mura e di affiancarvi le forze jugoslave impegnate nella liberazione della Slovenia. In questo frangente, toccò ai bulgari di entrare dapprima a Čakovec, poi a Varaždin nella seconda metà di aprile; e di liberare successivamente Ptuj e Maribor.

Ma non si arrestarono: la loro avanzata proseguì oltre il confine carinziano, oltre Völkermarkt. Presso Klagenfurt, l'avanguardia bulgara stabilì addirittura un contatto operativo con la VIII Armata britannica che sopraggiungeva dal Tirolo e dalla Carnia; infine, il 15 maggio, le truppe bulgare si attestarono a Dravograd. La Germania nazista aveva capitolato fin dal giorno 9 di quel mese, ma gli scontri armati e soprattutto le operazioni di rastrellamento delle residue unità nemiche sbandate continuarono ancora a lungo.

In quella breve ma cruenta campagna a fianco di russi e jugoslavi, i bulgari avevano usurato l'equivalente di due delle sei divisioni entrate in azione nello Srem il 22 dicembre 1944. Altre perdite, di pari entità, le avevano subite durante la prima fase della campagna, in autunno, lungo le valli dei fiumi Vardar e Morava, vale a dire in Macedonia, nella Serbia meridionale e nel Kosovo. In queste regioni balcaniche spesso impervie, undici divisioni bulgare ripartite in tre Armate, dall'ottobre 1944 impegnarono i tedeschi di stanza in Macedonia e quelli del Gruppo Armate "E" che dalla costa dell'Egeo ripiegavano verso il Nord³.

governi di destra negli anni Trenta, poi convinto sostenitore della Resistenza antifascista) aderì senza obiezioni alla domanda sovietica (v. AA.VV., *Narodijat protiv Fašizma*, Partizdat, Sofia 1983, p. 310).

- 3 Secondo la testimonianza dell'allora capo di S.M. germanico del Gruppo Armate "E", gen. Schmiedt Richberg, (*Der Endkampf auf dem Balkan*, Heidelberg 1955) era intenzione dell'OKW, l'Alto Comando tedesco, di concentrare a sud-est di Belgrado tutte le forze disponibili nella Penisola balcanica, per bloccare l'avanzata sovietica sulla direttrice strategica Danubio-Budapest. Fonti bulgare calcolano che le truppe tedesche stanziate in Jugoslavia, sommate a quelle provenienti dalla Grecia, tra il settembre e ottobre 1944, raggiungessero la cifra di 920.000 uomini, senza contare i collaborazionisti delle diverse etnie. Stime jugoslave indicano in 30 divisioni, 9 brigate autonome, 4 gruppi di assalto, 30 reggimenti e altre minori unità la consistenza numerica tedesca in Jugoslavia ancora alla fine del marzo 1945 (in AA.VV., *Josip Broz Tito*, Zagreb 1972). Con queste cifre concorda sostanzialmente di recente lo storico Jože Pirjevec (in *Il giorno di San Vito*, Nuova ERI, Torino 1993, p. 197). Era comunque essenziale bloccare le comunicazioni tra tutte queste formazioni: l'attacco da sud-est poteva compromettere il dispositivo germanico di tenuta dell'arteria Salonico-Skopje, principale via di comunicazione della costa egea col retroterra macedone; conseguenze più risolutive avrebbe comportato solo l'irruzione da est nella vallata del fiume Morava, la via più diretta di accesso a Belgrado. Nei calcoli del Supremo

L'intervento bulgaro al Sud rientrava nel più vasto disegno strategico dell'offensiva su Belgrado. Il piano di operazioni predisposto dall'Alto Comando sovietico venne comunicato allo Stato Maggiore bulgaro il 5 di ottobre 1944⁴. Al nuovo alleato-subordinato fu lasciata l'iniziativa di elaborare i successivi piani operativi nei settori di sua pertinenza, senza appoggi particolari ma nemmeno interferenze. Ciò consentì alle forze bulgare di agire con relativa flessibilità, sia nella fase di copertura e di formazione del fronte, sia durante l'offensiva vera e propria. Gli obiettivi strategici vennero raggiunti entro i tempi stabiliti e con discreto successo; al punto che all'esercito regolare bulgaro Koča Popovic, allora responsabile dell'Alto Comando dell'Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo in Serbia, riconobbe ufficialmente un ruolo determinante nelle operazioni condotte nella regione fino a quel momento⁵.

In quell'ottobre del 1944, la posizione internazionale della Bulgaria era decisamente ancora equivoca. Ormai allineata di fatto con il blocco antihitleriano, restava pur sempre un ex satellite del Terzo Reich che aveva sottoscritto il Patto Tripartito; come tale, era sottoposta a regime armistiziale di sovranità limitata⁶. La sua situazione

Comando sovietico, soltanto l'esercito bulgaro, una volta passato alle dipendenze tattiche del III Fronte Ucraino, disponeva sul posto delle forze sufficienti a condurre tempestivamente entrambe le operazioni.

4 Nella Romania ormai sgombra di tedeschi, a Craiova allora sede dell'Alto Comando del III Fronte Ucraino sovietico, gli strateghi dell'Armata Rossa illustrarono a jugoslavi e bulgari, lì convocati il 5 ottobre 1944, un proprio piano per cacciare il comune nemico dalla Serbia meridionale, premessa indispensabile per la liberazione di Belgrado. Nel piano era prevista l'azione simultanea, da sud e da est, di forze congiunte sovietico-bulgare, col concorso poco più che simbolico del XIII Korpus jugoslavo, le cui formazioni erano assai frammentate sul territorio e senza efficaci collegamenti col centro. L'organizzazione di un vero e proprio Esercito di Liberazione Nazionale macedone (NOVM), sebbene avviata durante l'estate dell'anno precedente, in pratica si era arenata sul contrasto tra il vertice politico-militare del movimento partigiano jugoslavo ed i quadri dirigenti locali, circa il grado di autonomia operativa da essi rivendicata (v. L. Lazarov, *Obšestveno ekonomskiot razvoj na Makedonija vo periodot na obnovata i industrijalizacija 1944-1957*, Skopje 1988, e J. Pirjevec, *Il giorno di S. Vito*, cit., pp. 183-185).

5 Il telegramma è riportato in AA.VV., *Narodijut protiv Fašizma 1939-1944*, cit., p. 343.

6 Contestualmente alla dichiarazione di guerra dell'URSS al Regno di Bulgaria, ricevuta a Sofia nella notte del 5 settembre 1944, il governo bulgaro allora in carica inoltrava alla locale legazione sovietica richiesta di armistizio immediato, mentre rompeva le proprie relazioni diplomatiche col Terzo Reich. In quelle ore cruciali, non si verificarono scontri armati né con i sovietici che avanzavano nel paese venendo dalla Dobrugia, né contro i tedeschi che si stavano ritirando. Soltanto che, da quel momento, la Bulgaria veniva paradossalmente a trovarsi in stato di guerra con tutte le potenze dei due campi contrapposti.

era resa ancor più difficile dal fatto che, nella prima fase della guerra, il suo esercito doveva operare nei medesimi territori jugoslavi formalmente annessi al Regno di Bulgaria dopo la adesione al Tripartito del 1 marzo 1941, oppure occupati in seguito, dietro invito delle potenze dell'Asse⁷. Questo fatto suscitava la risoluta contrarietà del Comitato Esecutivo dell'AVNOJ (il Consiglio dei rappresentanti delle zone jugoslave liberate), vero e proprio Governo provvisorio dal novembre del 1943; e, fino ad un certo punto, dello stesso Tito che ne era il Presidente: contrarietà che poté essere superata grazie alla mediazione sovietica, ma che non cessò mai del tutto, malgrado gli evidenti vantaggi rappresentati dall'intervento di un nuovo esercito ancora intatto a sostegno delle forze partigiane⁸. Non va trascurato che proprio in

Un mese più tardi, a Mosca, cominciarono le trattative di armistizio, presente per gli Alleati occidentali il luogotenente gen. Hammel; ma il caso della Bulgaria era già stato definito e risolto tra il 9 e il 18 di ottobre, nei colloqui di Mosca tra Churchill e Stalin. I delegati bulgari convocati nella capitale sovietica il 28 dovettero solo sottoscrivere alcune condizioni abbastanza miti, in cambio della partecipazione alla guerra, già in corso, contro la ex alleata Germania.

7 Dieci giorni prima che il Regno di Jugoslavia capitolasse (17 aprile 1941) il ministro degli esteri tedesco, J von Ribbentrop, comunicò all'allora plenipotenziario bulgaro a Berlino, Draganov, che per espressa volontà del *Führer* tre divisioni bulgare dovevano occupare la cosiddetta Macedonia del Vardar e assumerne l'amministrazione. Dopo qualche esitazione, il governo di re Boris accolse il perentorio invito germanico: il 19 di aprile, inviò nel territorio ex jugoslavo un Corpo d'armata. Il giorno seguente, un secondo Corpo bulgaro occupò la regione a oriente di Salonicco, la cosiddetta Tracia Egea, fino al confine greco-turco. Con accordi successivi, le terre occupate furono trasferite sotto la sovranità dei bulgari, che vi installarono propri organi amministrativi, civili e perfino ecclesiastici (in G. Daskalov, *Izgraždane na bŭlgarska administracija i političeska sistema v poosvobodnite zemi na Zapadna Trakija i Istočna Makedonija 1941-1944*, Voenno - Istoričeski Sbornik n. 6, Sofia 1993, pp.103-128). Ma il porto di Salonicco restava in mano tedesca, mentre sulla definizione del confine macedone occidentale si apriva un difficile contenzioso tra Sofia e Roma, che due anni prima si era annessa la Albania e adesso intendeva ingrandirne il territorio verso est. La Bulgaria inviò anche sue truppe nella Serbia meridionale, regione che esulava da ogni rivendicazione irredentistica. A conclusione di quel fatale anno 1941, con la «simbolica» dichiarazione di guerra a Gran Bretagna e a Stati Uniti, il piccolo stato balcanico si trovò coinvolto a pieno titolo nel secondo conflitto mondiale, e dalla parte dell'Asse. Mantenne inalterati solo i rapporti diplomatici con l'URSS, malgrado le iterate rimostreanze italo-tedesche, e nonostante avesse sottoscritto il 3 di novembre anche il Patto Anticomintern.

8 Inizialmente, i vertici comunisti jugoslavi si erano mostrati ostili alla partecipazione dei bulgari alla liberazione di territori sui quali, come nel troppo recente passato, avrebbero potuto avanzare pretese annessionistiche. Dal 25 al 29 settembre 1944, a Mosca, Tito in persona esaminò con G. Dimitrov i problemi che ostacolavano la collaborazione fra i due partiti. Poi Tito propose, ai nuovi governanti di Sofia, un incontro formale presso la sede dell'Alto Comando sovietico a Craiova, per avviarsi negoziati di intesa. L'incontro avvenne il 5 di ottobre, presente il capo di S.M. sovietico gen. Birjusov, incaricato espressamente

quel periodo l'Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo stava convertendosi in Armata regolare, al prezzo di subire perdite fra le più gravi della intera guerra.

La sincera intenzione bulgara, di rompere col passato e di contribuire alla liberazione dei popoli vicini senza secondi fini né mire annessionistiche, trovò in quella critica fase di transizione l'avallo più autorevole nella azione che, a Mosca, conduceva senza soste Ghiorgi Dimitrov, per allargare il campo della coalizione antifascista e per rimuovere al suo interno sospetti e rancori⁹. Il vecchio rivoluzionario — senza esagerare, l'unica personalità bulgara di statura internazionale in questo secolo — l'artefice e protagonista del VII congresso del Comintern nel 1935; il Segretario generale dell'organizzazione mondiale dei comunisti fino al maggio 1943, e in tale ruolo secondo solo a Stalin per autorevolezza; poteva essere e fu veramente il garante indiscusso della buona fede dei suoi connazionali.

Ma da subito insorsero altre, gravi difficoltà, riguardanti la dislocazione delle truppe, alquanto dispersiva, e soprattutto il loro equipaggiamento¹⁰. Per di più, sul fronte propriamente balcanico, l'eser-

dal Comando Supremo delle FF.AA. sovietiche di appianare le divergenze per raggiungere il più pieno accordo tra jugoslavi e bulgari. Come è noto, dall'8 agosto 1941, la carica di Comandante Supremo era ricoperta da Stalin medesimo, che in tale veste poté dunque seguire personalmente gli sviluppi sia militari che politici della controversia balcanica. (v. S.S. Birjusov, *Săbeckijat vojnîk na Balkanite*. Sofia 1964)

9 Dopo l'autoscioglimento del Comintern (15 maggio - 8 giugno 1943), presso il Comitato Centrale del PCUS venne provvisoriamente allestita una Sezione di Informazione Internazionale, affidata dapprima al russo Ščerbakov e quindi a G. Dimitrov, che era tra l'altro cittadino sovietico. Compito del nuovo ufficio era quello di tenere i contatti con i Centri Esteri dei numerosi Partiti comunisti presenti a Mosca. Appena nel novembre 1945, Dimitrov tornerà in patria dopo 22 anni di assenza, alla vigilia delle elezioni legislative per la nuova Assemblée Nazionale, nella quale sarà eletto deputato per la circoscrizione di Sofia.

10 Secondo stime sovietiche, nel 1944 l'esercito regolare bulgaro contava quasi mezzo milione di uomini, tra effettivi e riservisti, suddivisi in cinque Armate più due Corpi speciali dislocati oltreconfine, nelle zone occupate. Si trattava di un complesso di circa 25 divisioni, più 400 aerei. Ma la motorizzazione era insignificante, la mobilità della fanteria era difficoltosa e i reparti corazzati non erano sviluppati in senso moderno. Nel paese funzionavano inoltre soltanto due stabilimenti statali per la produzione di munizioni; una fabbrica specializzata in telecomunicazioni e attrezzature del Genio, altre due di riparazione degli aerei. Questo modesto apparato aveva reso la Bulgaria tributaria dell'estero, della Germania in primo luogo, per le sue forniture militari, fatto che aveva influito non poco sulla scelta delle alleanze allo scoppio della seconda guerra mondiale. Rompere con il fornitore tradizionale e approvvigionarsi altrove significava, nel 1944, dipendere in pratica dai soli sovietici, il che avrebbe comportato alla lunga nuovi vincoli politici, che non tutti i partiti bulgari erano al momento disposti ad accettare (in L. Petrov, *Problemi na vnušnata*

cito regolare bulgaro sarebbe entrato in azione comandato da quella stessa ufficialità contro la quale si era sollevata la truppa nelle ore cruciali dell'insurrezione del 9 di settembre, e per la quale si profilava la minaccia di imminenti e drastiche epurazioni¹¹. In altre parole, sebbene pianificata nelle sue linee generali dallo Stato Maggiore sovietico, l'offensiva contro i tedeschi nei Balcani sarebbe di fatto rimasta in mano a comandanti bulgari di provata fede monarchica, o peggio, di non celati trascorsi filogermanici.

Questa situazione paradossale ebbe immediate ripercussioni politiche, prima che militari, sugli equilibri determinatisi ai vertici della nuova dirigenza bulgara dopo l'insurrezione di settembre.

A Sofia, i partiti che avevano rovesciato la dittatura monarchica, e lo stesso governo del Fronte Patriottico subentrato al vecchio regime¹² attraversarono una profonda crisi proprio quando — si era alla

politika na Bŭlgaria 1934-1939, Voenno Izdatelstvo, Sofia 1990).

- 11 Le opposizioni in Bulgaria, non solo quelle di sinistra, da sempre avevano guardato all'esercito come ad una istituzione chiusa e reazionaria, la cui base tuttavia, in determinate circostanze, poteva essere guadagnata alla loro causa. Durante il 1944, tra mille difficoltà, il Fronte Patriottico costituitosi l'anno prima aveva organizzato presso le principali guarnigioni Comitati militari clandestini, in vista dell'insurrezione armata. Al momento dell'assalto finale agli apparati del vecchio regime monarchico, quei Comitati uscirono allo scoperto arrestando gli ufficiali più compromessi; in talune unità finirono agli arresti tutti i comandanti, senza distinzione. L'apertura immediata delle ostilità contro la Germania impose però di ritardare, sia pure di poco, l'epurazione dell'ufficialità, e di ridimensionare invece da subito il ruolo dei Comitati militari, allo scopo di ripristinare la disciplina tradizionale nei reparti destinati al fronte. Col decreto ministeriale del 22 settembre il nuovo governo introdusse perciò nelle FF.AA. i commissari politici, alla cui autorità erano subordinati anche i Comitati militari, che diventavano semplici attivi dei soldati, con funzioni "consultive" (in AA.VV., *Narodijat protiv Fašizma 1939-1944*, cit., p. 270).
- 12 Nel luglio del 1942, per iniziativa dei comunisti del POB, Partito Operaio Bulgaro, e in applicazione di una risoluzione del suo Ufficio Estero a Mosca del 6 giugno di quello stesso anno, nasceva in Bulgaria il Fronte Patriottico. Il suo programma, stilato personalmente da G. Dimitrov in 14 punti, auspicava l'intesa fra tutte le forze democratiche attive nel paese, senza distinzione di classe né di appartenenza politica, etnica o religiosa. Suo scopo, rovesciare il regime filotedesco e indire nuove elezioni per demandare ad una Assemblée Nazionale radicalmente rinnovata il compito di stabilire la futura forma di governo, rinviando ad un secondo tempo i mutamenti istituzionali. Sulla base di tale piattaforma, l'anno seguente, nasce nella clandestinità il Comitato Nazionale del Fronte: vi aderiscono le ali sinistre dell'Unione Agraria e dei Socialdemocratici; i radicali, i repubblicani del circolo politico «Zveno» e la Lega Militare: formazioni, queste ultime due, responsabili del colpo di stato antiparlamentare del 19 maggio 1934, che aveva spianato la via al regime autocratico del re. Il Fronte Patriottico appoggia le iniziative di lotta armata avviate nel paese dai comunisti dopo il 21 giugno 1941, data dell'attacco tedesco all'URSS; ma soprattutto svolge azione di propaganda di massa, per screditare la politica del governo in carica e guadagnare alla propria causa strati sociali più ampi, specie i ceti medi, in vista del rovesciamento della situazione internazionale che avrebbe aperto la strada alla presa del

fine di novembre — le operazioni militari in Macedonia stavano concludendosi positivamente. I comunisti del POB — Partito Operaio Bulgaro — si dissociarono dal governo frontista, di cui pure facevano parte, accusandolo di voler sospendere l'epurazione nell'esercito in cambio della prosecuzione della guerra a fianco dei nuovi alleati; e gli sollevarono contro la piazza¹³.

L'intervento della Commissione Interalleata di Controllo dell'armistizio valse a ricomporre, per il momento, la frattura insorta ai vertici politici del paese. Ma da un Ministero della Guerra radicalmente rimaneggiato, dove nei posti-chiave sette comunisti avevano rimpiazzato altrettanti dirigenti legati agli altri partiti, accentuando così la spaccatura in seno al Fronte Patriottico, la crisi si allargò rapidamente al resto dell'esercito, come era inevitabile.

Le unità regolari furono affiancate da nuove formazioni combattenti, la cosiddetta Guardia, di recentissima formazione su base volontaria: era composta per la massima parte da ex partigiani del NOVA, l'Esercito di Liberazione Nazionale clandestino che, dal 1943, aveva sostenuto la lotta armata contro le forze governative del vecchio regime in nome del Fronte Patriottico; dai perseguitati politici, da attivisti della Resistenza comunque devoti all'idea frontista. A livello di comando dei reparti regolari, fu completato l'inserimento di oltre ottocento commissari politici, dotati di poteri assai ampi e parificati agli ufficiali di carriera con un decreto ministeriale in vigore dal 22 di settembre: si trattava di elementi ideologicamente qualificati, in quanto reclutati fra i quadri del Partito Operaio.

potere (in *Bŭlgarska Komunističeska Partija, istoričeski spravočnik*, Partizdat, Sofia 1985, pp. 182-193).

13 La fin troppo evidente matrice cominternista del Fronte Patriottico aveva estraniato alla sua fondazione la maggior parte delle forze di opposizione cosiddetta nonfascista, inclini sì a ripristinare la legalità costituzionale soppressa dal regime di Boris III, ma diffidenti delle riforme più radicali che un'applicazione coerente del programma frontista implicitamente comportava; inoltre, era temuta l'interferenza sovietica negli affari interni del paese. Ma nemmeno dentro lo stesso Comitato Nazionale del Fronte mancavano i contrasti, fra esponenti comunisti del POB e quelli degli altri partiti che pure ne sostenevano il programma. Gli avvenimenti internazionali e la presenza dell'Armata Rossa sul suolo bulgaro contribuirono poi ad esacerbare i rapporti fra gli stessi ministri del nuovo governo frontista: a guerra conclusa, durante l'estate del 1945, i contrasti sfoceranno addirittura in conflitto aperto tra il POB da una parte, e dall'altra i suoi oppositori coalizzati attorno al vice-primoministro N. Petkov (in M. Minčev, *Părvoeto pravitelstvo na Otečestvenija Front 1944-1945*, Sofia 1988).

Questo secondo provvedimento, ai suoi esordi non aveva suscitato obiezioni di principio da parte dei gruppi non comunisti al governo, assillati com'erano dall'urgente problema di liquidare i residui del vecchio regime, a cominciare dall'ufficialità ritenuta, a torto o a ragione, politicamente irrecuperabile per l'immediato; e dominati dalla necessità di stabilire fra le truppe una disciplina che non fosse disgiunta da un minimo di allineamento ideologico al nuovo corso politico istaurato nel paese dopo il 9 di settembre. Precedenti storici illustri non mancavano: da quello rappresentato dalla Convenzione in Francia durante la guerra del 1792-1793, per finire con quello delle Brigate Internazionali nella guerra di Spagna nel 1936. Ma, almeno per i comunisti bulgari, il riferimento più immediato era l'esperienza sovietica di controllo politico delle FF.AA., collaudata fino dagli anni Venti e conclusasi positivamente con la compiuta comunizzazione di quasi tutti i quadri dell'Armata Rossa¹⁴. In tutti casi, e qualunque fosse l'orientamento dei suoi componenti, per il governo frontista bulgaro l'istituzione dei commissari politici avrebbe rappresentato un passo obbligato verso la completa assunzione della responsabilità diretta negli affari militari, più che la pedissequa imitazione di modelli storici. Due mesi più tardi, sopravvenuta la frattura in seno al governo frontista, proprio i commissari politici divennero motivo di ulteriore contrasto tra i comunisti ed i loro alleati. Ma l'ingranaggio era stato messo in moto; da quel momento e fino a tutto il maggio del 1945, quasi tutti i comandanti di rango superiore vennero rimossi e là dove la loro funzione non fu direttamente assunta dai commissari politici, vennero sbrigativamente rimpiazzati con subalterni avanzati di grado per l'occasione¹⁵. Un simile sconvolgimento dei quadri tradizionali

14 La risoluzione del Comando Supremo sovietico, che sopprimeva definitivamente i commissari politici nell'Armata Rossa era stata pubblicata sulla «Pravda» il 10 ottobre 1942 (v. G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. II, cit., p. 200).

15 Dal 9 di settembre fino all'8 di ottobre 1944, furono espulsi dai ranghi dell'esercito 336 ufficiali superiori; prima della conclusione del conflitto con la Germania, ne vennero estromessi altri 996, tra i quali 46 generali.

La posizione degli inquisiti era vagliata da apposite Commissioni politiche insediate al Ministero della Guerra, che ne disponevano il trasferimento, la destituzione e, se del caso, il deferimento al Tribunale del Popolo (istituito con semplice decreto ministeriale il 30 settembre, allorché il governo di K. Gheorghiev espletava anche funzioni legislative, in base alla Costituzione del 1879). I processi agli oltre 150 ufficiali incriminati si susseguirono fino a tutto aprile del 1945, presso una apposita Sezione, la Quarta, del Tribunale Popolare: per 147 di essi, si conclusero con la pena capitale.

dell'esercito non poteva restare, come non restò, senza conseguenze sull'andamento delle operazioni militari successive.

Dopo la liberazione di Belgrado¹⁶, alla ripresa offensiva stabilita dai piani sovietici per il 22-24 dicembre 1944 sul nuovo fronte in Vojvodina, le sei divisioni della I Armata Bulgara allestita per l'occasione non diedero buona prova. Dopo una settimana di continui insuccessi, l'Alto Comando del III Fronte Ucraino esonerò le truppe bulgare da ulteriori sforzi e le destinò alla copertura delle retrovie. Meno di due mesi prima, quelle medesime truppe avevano raggiunto obiettivi importanti come le città di Niš, Skopje e Priština; avevano tagliato le vie di accesso al Vardar e alla Morava ai tedeschi in ritirata; si erano confrontate alla pari con nemici temibili e ancora combattivi. Nelle mutate condizioni organizzative e, anche, psicologiche, rinnovare quei successi appariva impensabile.

Ma la guerra era allora in pieno svolgimento e l'armistizio imposto alla Bulgaria da sovietici e Alleati occidentali alla fine di ottobre comportava l'obbligo di prendervi parte attivamente e senza ripensamenti. Il Fronte Patriottico intensificò allora gli appelli perché quella guerra fosse combattuta fino in fondo, costasse quello che costasse, per non ritrovarsi come in passato dalla parte degli sconfitti, il che avrebbe potuto significare, questa volta, addirittura la fine dello stato bulgaro. Il ricordo angoscioso delle sconfitte subite nel 1913 e nel 1918¹⁷; il timore di una terza catastrofe nazionale, sentimenti ben vivi

16 Raggiunta avventurosamente Mosca il 21 settembre 1944, Tito aveva sollecitato da Stalin l'intervento massiccio dell'Armata Rossa in Jugoslavia per una più rapida cacciata degli occupanti tedeschi dalla Serbia, regione-chiave in cui peraltro la presenza partigiana era allora pressoché inesistente, mentre vi prevalevano sia i collaborazionisti di Nedić e di Liotić, sia soprattutto i četnici filomonarchici di D. Mihajlović. Il giorno 2 ottobre l'intesa fu raggiunta: grandi unità del III Fronte Ucraino, che era in procinto di invadere l'Ungheria, avrebbero operato anche in Jugoslavia, possibilmente di concerto con le truppe regolari bulgare, per appoggiare le formazioni partigiane attive sul posto: dal canto suo, l'Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo avrebbe trasferito in Serbia, dalle sue roccaforti in Montenegro e in Bosnia, nove divisioni complete. Da ultimo, alla riconquista di Belgrado dovevano prendere anche, dimostrativamente, formazioni armate di tutti i popoli Jugoslavi unitamente ai sovietici, ma con esclusione dei bulgari (v. G. Borisov, *Bŭlgarskata Narodna Armija o belgradskia operacija prez 1944*, in «Istoričeski Pregled» n. 4, Sofia 1980).

17 La Bulgaria, stato vassallo dell'Impero Ottomano fino al 22 settembre 1908, poi regno indipendente fino al 15 settembre 1946, allorché diventò Repubblica Popolare: venne sconfitta una prima volta dai suoi ex alleati della Lega Balcanica (Serbia, Montenegro, Grecia e Romania) in una breve guerra conclusasi col Trattato di Bucarest del 28 luglio 1913. Durante il primo conflitto mondiale, il 1 ottobre 1915 la Bulgaria scese di nuovo in campo, dalla parte degli Imperi Centrali. Ne uscì ancora sconfitta e in pieno marasma

nell'immaginario collettivo della popolazione bulgara, furono impiegati dalla propaganda frontista come argomenti non demagogici per mobilitare il paese e per infondere nuovo spirito combattivo nell'esercito demoralizzato. Che di lì a poco ritornò a impegnarsi, spesso egregiamente, sul Danubio e sulla Drava; al punto che l'emittente radio sovietica dedicò più d'una menzione elogiativa ai successi bulgari conseguiti in quella fase decisiva della guerra.

Le tappe di questa crisi, che certo non fu soltanto militare, i fatti che la precedettero e ne determinarono i complessi risvolti politici e sociali meriterebbero un'attenzione critica ben maggiore di quella ricevuta fin qui non si dirà all'estero, ma nella Bulgaria medesima, dove il lavoro validissimo di alcuni storici (citiamo, per tutti, Ilčo Dimitrov, già rettore dell'Università di Sofia e attuale ministro dell'istruzione) ha dovuto confrontarsi, simultaneamente, con l'esistenza di una pubblicistica sovrabbondante e unilaterale, e con la difficoltà di accedere ai materiali d'archivio, alcuni dei quali non erano nemmeno stati conservati¹⁸. Per quei ricercatori è stata della massima importanza, relativamente al problema in essere, l'interpretazione del fascismo e della sua politica nei Balcani data da storici italiani come, per esempio, il Collotti¹⁹.

Resta però il fatto che il ricorso obbligato a schematismi ideologici in uso nel regime a democrazia popolare, che caratterizzò tutta o quasi la storiografia dei decenni trascorsi, anche la più seria, costringe tuttora il lettore occidentale ad uno snervante lavoro di decodificazione e di reinterpretazione²⁰.

istituzionale. Col rovinoso Trattato di Neuilly, del 27 novembre 1919, i vincitori dell'Intesa imposero allo stremato paese balcanico limitazioni territoriali e gravami economici talmente onerosi da gettarlo per tre lustri in una condizione di permanente crisi politica e finanziaria (cfr. F. Guida, *La Bulgaria dalla Guerra di liberazione sino al Trattato di Neuilly, 1877-1919. Testimonianze italiane*, Bulzoni, Roma 1984).

18 I. Dimitrov, *Balgarsko-italijanski političeski otnošenija 1922-1944*, Sofia 1976, pp. 5-11.

19 E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiano-balcanica durante la Seconda Guerra Mondiale*, Quaderni de «Il movimento di Liberazione in Italia», Milano, 1968. Opera citata dal Dimitrov nella bibliografia generale e, *passim*, nel contesto.

20 Si veda in proposito l'ampia autocritica svolta dal direttore dell'Istituto di Storia, prof. Mito Isusov, dell'Accademia Bulgara delle Scienze, nella relazione ufficiale ai membri corrispondenti dell'Istituto stesso, tenuta il 2 di ottobre 1990 (*Istoričeskata nauka i negovata šavremennost*, in «Istoričeski Pregled» n. 1, Sofia 1991). Lamentando testualmente «mezzo secolo di vacuum nella soriografia bulgara», l'A. ne denunciava la causa principale «nel completo fiasco scientifico della tappa leninista di svolgimento del marxismo».

Dal 1990 quel clima culturale è certo andato modificandosi, nel senso che anche la ricerca storica ha, probabilmente, imboccato un indirizzo diverso che in passato, più attendibile. Non va però sottovalutato il fatto che la materia, della guerra e del dopoguerra in Bulgaria e negli altri stati balcanici, è ancora al centro del dibattito politico, che si svolge all'interno di una opinione pubblica spesso disorientata, e nel quale — come è ovvio — le schematizzazioni di varia colorazione ideologica continuano a prevalere sull'obiettività delle analisi critiche.

Il brusco rivolgimento di condizioni politiche ormai consuetudinarie, i mutamenti istituzionali avvenuti in questi anni nella regione balcanica e, dal 1991, anche la guerra guerreggiata tra i popoli di quella che fu la Jugoslavia, con le sue inevitabili ricadute sulla politica estera ma anche interna degli stati adiacenti²¹, rendono più che mai problematico l'affermarsi di un giudizio storico pacato sugli avvenimenti immediatamente antecedenti la situazione odierna. Ciò non diminuisce affatto l'urgenza che la loro obbiettiva rivisitazione riveste oggi per noi: non solo ai fini di una corretta storiografia ma anche — e ad avviso di chi scrive, soprattutto — per meglio comprendere e far conoscere quel complesso di episodi spesso contraddittori che fu la Resistenza al fascismo nell'Europa orientale. Dove adesso è opinione diffusa che la mobilitazione popolare nella lotta ai regimi che il fascismo aveva instaurato, o assoggettato ai propri scopi nelle regioni sottomesse alla sua egemonia, abbia avuto poi sbocchi imprevisti e, forse, addirittura indesiderabili alla luce di considerazioni e di sensibilità maturate a posteriori²².

Ma è, questo, un modo fuorviante di porre la questione perché, almeno nel periodo considerato qui, e cioè negli anni dal 1941 al

21 in S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993, pp. 141 e segg.

22 Valga, per tutti, il caso rappresentato da Želju Želev, politologo di orientamento liberaldemocratico e, dal 1990, Presidente della Repubblica di Bulgaria. In un contrastato saggio del 1967, apparso semiclandestino nel 1982 e poi ripubblicato nel 1990, questo A. analizza genesi e carattere dei totalitarismi europei del secolo XX, dandone per scontata l'affinità intrinseca con il bolscevismo, se non altro per motivi cronologici. In tale senso, suona illuminante la postfazione aggiunta all'edizione definitiva, quella del 1990. L'interpretazione dello Želev si rifà a quella, analoga e ben altrimenti nota, del discusso storico tedesco Ernst Nolte, del resto citato (in Ž. Želev, *Fašizmiyat*, Sofia 1990). Si vedano, inoltre, di T. Zvetkov *Bolševizъм, Natzionalsozizjalizъм, Fašizъм 1917-1939. Obštoevropeiski i balkanski aspekti na problema*, Sofia 1992; e, sempre sulla medesima tematica, i più recenti scritti di M. Semkov, N. Poppetrov e R. Pärvanova.

1945, la riaffermazione degli ideali democratici e patriottici contro le aberrazioni soprafattorie del totalitarismo nazifascista, contro il saccheggio sistematico delle risorse nazionali da esso praticato, dappertutto fu fenomeno di massa ampio e positivo, che allora valse potentemente a riscattare il passato e a garantire l'avvenire di quelle popolazioni.

Rievocare in questa ottica, e nei particolari, circostanze e motivi che indussero anche i bulgari, sia pure buoni ultimi in Europa, a scendere in campo per contribuire, con grande sacrificio e senza demerito, alla liberazione dall'incubo della guerra scatenata dall'Asse, potrebbe essere obbiettivo ancora non facile da conseguire nella dovuta integrità; ma certamente proficuo ai fini di ulteriori e migliori approfondimenti.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Al presente, non risultano disponibili in lingua italiana trattazioni organiche, di sintesi o monografiche, di questo specifico argomento. Cenni del quale, naturalmente, si possono reperire sparsi nei moltissimi lavori — italiani e non — dedicati alla seconda guerra mondiale e che ogni lettore esperto ben conosce.

Nelle lingue dei Paesi più direttamente coinvolti, e cioè in russo, serbocroato e bulgaro, sono state pubblicate grandi opere di consultazione, a carattere enciclopedico con solide basi archivistiche e documentarie, frutto di lavoro collettivo. Trattandosi di edizioni antecedenti il 1990, esse recano tutte una marcata connotazione ideologica che, ad avviso di chi scrive, nulla toglie al loro valore informativo e semmai giova a definire meglio i contorni politici del momento storico in cui videro la luce. Conviene dunque darne qui un breve elenco che possa tornare utile anche al lettore italiano.

Istorija Velikoi Otecestvennoi Voini Sovetskogo Sojuza 1941-1945 (Storia della Grande Guerra Patriottica dell'Unione Sovietica 1941-1945), AA.VV, Mosca 1962

Sovetska voenna entziklopedija, (Enciclopedia militare sovietica), Mosca 1976

Oslobodilacki rat naroda Jugoslavije 1941-1945 (La guerra di Liberazione dei popoli della Jugoslavia 1941-1945), AA.VV. Belgrado 1965 (prima edizione, 1958)

Vojna enciklopedija (Enciclopedia militare), Belgrado 1970

Istorijata na Vtorata svetovna voina 1939-1945 (La storia della Seconda Guerra Mondiale 1939-1945), AA.VV., Sofia 1980

Istorija na Otecestvenata voina na Bâlgarija 1944-1945 (Storia della Guerra Patriottica della Bulgaria 1944-1945) AA.VV., Sofia 1981

(Idem) *Dokumenti i Materiali* (Documentazione), Sofia 1982

Vtorata svetovna voina 1939-1945. Kratka istorija (La Seconda Guerra Mondiale. Storia breve), AA.VV., Sofia 1985

Tutte le opere sopraelencate — data la vastità del tema — comprendono più volumi.

A questi grandi lavori di carattere enciclopedico si affianca poi un elevato numero di monografie, memoriali, saggi e articoli su riviste specialistiche che qui sarebbe fuori luogo elencare, la cui sostanza peraltro si riduce spesso a mera propaganda o a polemica. Su tale vasta pubblicistica, certo anch'essa preziosa per il ricercatore, converrà tornare in altra occasione.

La questione di Trieste: un panorama interpretativo*

Raoul Pupo

Per dieci anni, a cavallo del dopoguerra e poi ben addentro fino agli anni Cinquanta, le relazioni fra Italia e Jugoslavia ruotarono in larga misura attorno alla questione di Trieste. Al di là della sorte della città-simbolo dell'intera vertenza, ciò significa che la definizione della reciproca frontiera, con il groviglio di problemi che l'ha accompagnata — a cominciare da quello costituito dalla sorte delle popolazioni venutesi a trovare dalla parte sbagliata del confine — ha giocato un ruolo centrale nella ricostruzione dei rapporti fra i due stati contermini. Più che di un semplice condizionamento, in questo caso è legittimo parlare di un filtro opaco, reso più spesso dall'innestarsi dei motivi di contrasto legati alla collocazione alternativa dei due Paesi nell'Europa postbellica, su di un pre-esistente tessuto di diffidenze. Così, la successione dell'Italia democratica e della Jugoslavia socialista ai precedenti regimi, non solo non ha invertito quella tendenza conflittuale che aveva largamente segnato il ventennio fra le due guerre, fino a sfociare nell'aggressione fascista del 1941, ma l'ha caricata di nuovi significati legati alla polarizzazione Est-Ovest. Il prolungato dipanarsi della vertenza di confine, punteggiato da momenti di grave tensione, è servito quindi da catalizzatore per spinte vecchie e nuove, ma convergenti tutte nell'approfondire il solco fra Roma e Belgrado, ed ha fatto sì che la crisi di Trieste costituisse per un periodo tutt'altro che breve, il nodo da cui non era possibile prescindere nell'articolare le relazioni fra le due sponde dell'Adriatico. Tale centralità del problema giuliano si è rispecchiata poi anche in sede di riflessione storiografica, tuttavia, bisogna andar cauti nel far coincidere senz'altro il complesso dei rapporti italo-jugoslavi con il conflitto diplomatico per la Venezia Giulia.

Un'identificazione del genere non sembra infatti del tutto convincente per gli anni terminali della crisi, quando la difficoltà di chiudere una vertenza ormai incancrenita venne sempre più spesso avvertita

* È il testo della relazione presentata al convegno «Roma e Belgrado. Gli anni della Guerra Fredda 1948-1956», organizzato a Trieste dall'Istituto Gramsci nei giorni 27 e 28 novembre 1992. Testo e bibliografia sono stati aggiornati al 1994.

dalle due parti come un limite da superare al fine di rilanciare il complesso delle relazioni bilaterali. Ma in fin dei conti risulta un po' stretta anche per il periodo più caldo del dopoguerra: si pensi ad esempio al desiderio più volte espresso da Sforza nel corso del 1947, di impostare una politica di buon vicinato con la Jugoslavia muovendo dal terreno delle intese economiche, ed alla valenza più ampia che nelle intenzioni del governo italiano tali accordi venivano ad assumere nell'ambito del tentativo di mantenere una posizione di equilibrio tra i blocchi¹. Se dunque è inevitabile iniziare il discorso da Trieste, si tratta poi di allargarlo ad una prospettiva più ampia, guardando anche al di là della dimensione puramente diplomatica delle vicende di quegli anni.

Pertanto, porsi un obiettivo più alto non significa che tutti i nodi interpretativi legati alla questione giuliana si possano considerare tranquillamente risolti, anche se certamente possiamo dire che lungo tale strada molto cammino è stato percorso. Gli anni Ottanta infatti hanno rappresentato un periodo di svolta negli studi, preparato da alcuni interventi maturati già alla fine degli anni Settanta, e ciò non solo perché è nel corso di tale decennio che hanno visto la luce alcune opere complessive sull'argomento², ma perché i nuovi contributi interpreta-

1 Si consideri, ad esempio, il modo in cui il responsabile della Direzione generale degli affari economici del Ministero degli esteri presentava il 1 settembre 1947 il significato politico dell'accordo commerciale e di collaborazione economica parafato a Belgrado il precedente 19 aprile: «Principalmente, la firma dell'accordo contribuirebbe a dar sostanza all'intendimento ripetutamente manifestato dal Governo, di perseguire, per quanto possibile, una politica di equidistanza e di non contribuire, per quanto in nostro potere, alla divisione del mondo in due blocchi, essendo noi e figurando inseriti esclusivamente in uno di essi. [...] Nel momento in cui, per necessità di circostanze, anche economiche, non ci è possibile procedere a negoziati attivi con l'URSS, è solo attraverso l'accordo con la Jugoslavia che noi potremo dare la sensazione della nostra volontà di equilibrio; stringere oggi l'accordo in esame, significa quindi migliorare i nostri rapporti con l'URSS»; il testo del promemoria inviato al Ministro degli esteri è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (di seguito ACS). Carte Sforza, busta 10, fascicolo XVI. Per quanto riguarda il ruolo delle relazioni economiche nell'ambito del tentativo italiano di esplorare, nel periodo 1944-1947, le possibilità offerte da un'ipotetica «via sovietica» per addolcire le clausole della pace, vedi R. Morozzo della Rocca, *Le relazioni economiche italo-sovietiche nel dopoguerra*, in A. Varsori (a cura di) *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 1993, pp. 271-291, nonché le osservazioni proposte in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *L'URSS, il PCI e l'Italia: 1944-1948*, in «Storia contemporanea», XXV, 6, dicembre 1994, pp. 929-982.

2 D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981, ancora legato ai quesiti tradizionali della ricerca sul problema giuliano, ma che per la ricchezza delle informazioni e la finezza interpretativa si pone come punto di riferimento centrale per qualsiasi studio sull'argomento; costruite invece principal-

tivi sono andati a collocarsi nell'intersezione fra due grandi linee di ricerca: l'una, più specifica, riguardante l'inserimento della questione di Trieste all'interno della politica estera delle grandi potenze, l'altra, più generale, relativa all'ampio filone di studi che ha consentito di delineare una fisionomia più precisa della politica estera italiana sino agli anni Cinquanta. In tal modo, si può considerare ormai raggiunto l'obiettivo di una piena contestualizzazione della vertenza giuliana, secondo i propositi chiaramente enunciati negli studi che hanno aperto la nuova stagione di ricerche: un esito questo che, nel suo farsi, ha consentito di sgomberare il campo da una serie di questioni, decisamente improprie e deformanti sotto il profilo interpretativo, ma che si erano sedimentate nel corso dei precedenti decenni e che in fondo non rappresentavano altro se non la prosecuzione e la proiezione in sede di ricerca delle istanze proprie del dibattito politico, in primo luogo nella sua dimensione locale, ma più tardi anche in quella nazionale.

L'esempio forse più tipico, in tal senso, è costituito dalla «questione delle responsabilità», che ha costituito per lunghissimo tempo il centro di interesse di quanti si accostavano allo studio della vertenza di confine fra Italia e Jugoslavia; e ciò sia che l'intento fosse quello di trascinare in giudizio ragioni e protagonisti di una vicenda diplomatica conclusasi da parte italiana con un risultato da molti considerato deludente, ma sia anche che, all'opposto, si chiedesse all'indagine storica di rintracciare i colpevoli dei mancati incontri fra Italia e Jugoslavia, intesi quali episodi di una storia di subordinazione dell'Italia post-fascista agli interessi degli Stati Uniti e della lotta al comunismo, secondo uno schema storiografico che ha avuto notevole fortuna nel corso degli anni Settanta.

Ma la tentazione a rimanere in qualche misura interni ai criteri di lettura propri delle parti in campo in quella lontana battaglia si ma-

mente sulle fonti inglesi ed americane sono le opere di G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986; R. Rabel, *Between East and West. Trieste, the United States, and the Cold War, 1941-1954*, Duke University Press, Durham-London 1988; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine 1989. Per i saggi preparatori degli anni Settanta, vedi G. Valdevit, *Un documento del Foreign Office sul confine orientale*, in «Qualestoria», a. VII, n. 2, luglio 1979, pp. 11-23; R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana. La questione giuliana 1944-1946. Linee interpretative*, Del Bianco, Udine 1979.

nifestava anche su altri terreni, rispetto ai quali si poneva l'esigenza di voltare pagina. Così, di fronte ad una consolidata linea interpretativa — che aveva trovato il suo esito più rigoroso nella ricostruzione di Duroselle, cui si è fatto riferimento per tanti anni³ — che si limitava a considerare l'azione politico-diplomatica delle grandi potenze in termini di supporto, o di mancato supporto, alle strategie messe in atto dai due contendenti, cioè che una decina d'anni fa sembrava in primo luogo urgente, era la ridefinizione delle priorità nell'analisi delle forze in gioco: pur senza dimenticare infatti l'intreccio di piani che è proprio di questa come di altre crisi internazionali, sembrava importante, di fronte agli equivoci del passato, individuare quali fossero gli attori principali della lunga vertenza, quali le loro intenzioni e le strategie generali al cui interno si collocava l'attenzione dedicata al problema giuliano. Il centro di interesse delle nuove ricerche si è dunque decisamente spostato sul significato assunto dalla questione di Trieste quale elemento delle relazioni fra Stati Uniti, Gran Bretagna ed Unione Sovietica. Un elemento — si capisce — del tutto secondario, se non marginale, nell'ambito della grande ristrutturazione degli scenari internazionali che attraversò la seconda metà degli anni Quaranta, ma tale comunque da rendere inintelligibile lo svolgersi della crisi al di fuori del suo legame con l'evoluzione dei rapporti Est-Ovest, e tale anche da far sì che per un periodo abbastanza lungo — almeno fino a tutto il 1948 — e comprendente alcune tappe decisive per tutti gli sviluppi successivi, la gestione della vertenza venisse assunta direttamente in proprio da parte dei governi di Washington e di Londra.

All'interno di tale nuovo approccio, gli studi susseguiti nel corso di un decennio, ad opera soprattutto di Giampaolo Valdevit, hanno permesso di delineare un percorso, lungo il quale la crisi giuliana è apparsa di volta in volta come — nella primavera del 1945 — uno dei primi momenti di verifica delle asimmetrie prodottesi fra sovietici ed anglo-americani nella gestione politica dei territori appena liberati dai tedeschi, più tardi — e soprattutto negli anni 1947-48 — come uno dei *minor issue* della guerra fredda ed infine come un «masso erratico» lasciato sul campo dal ritirarsi della guerra fredda dall'Adria-

3 J. B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Institut de Sociologie de l'Université libre de Bruxelles, Bruxelles 1966.

tico settentrionale dopo la crisi jugo-sovietica, ma pronto a trasformarsi in un «punto d'infezione» dannoso per l'edificio della sicurezza occidentale e, addirittura, in una «pietra d'inciampo» per il progetto di rafforzamento della linea del contenimento in Europa elaborato dall'amministrazione Eisenhower e nel cui ambito la funzione della Jugoslavia assumeva particolare valore⁴.

Su di un altro versante, le molte verifiche compiute nel corso degli anni Ottanta hanno largamente confermato il giudizio secondo il quale il problema triestino costituì sicuramente uno dei nodi più impegnativi per la politica estera italiana del dopoguerra, ma non per questo uno dei passaggi centrali per la ridefinizione dell'assetto internazionale del Paese. Se mai, si può dire che la questione del confine orientale si configurò come uno dei temi sui quali più evidenti apparvero gli ostacoli contro i quali andò a scontrarsi la principale direttrice di politica estera dell'età degasperiana, vale a dire il tentativo di recuperare all'Italia quello status di potenza, se pur inevitabilmente ridimensionata nella scala e nelle ambizioni, che invece la guerra fascista aveva infranto in termini ancor più radicali di quanto pensassero gli esponenti, anche i più avvertiti, della nuova classe politica democratica⁵.

4 Di G. Valdevit, oltre alle opere citate alla nota 1, vedi *Fra Balcani e Mediterraneo. Contesti della politica britannica e americana sul problema di Trieste (1944-1948)*, in «Qualestoria», a. XVI, n. 1, aprile 1988, pp. 109-126; *Conflitti di interesse fra Italia e Inghilterra: Trieste e i Balcani 1943-1945*, in «Qualestoria», a. XX, n. 1, aprile 1992, pp. 33-54; *Trieste 1945-1954 (e un po' oltre). Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, relazione presentata al seminario di studi «La questione di Trieste. Nuove ricerche e nuovi problemi», organizzato il 16 marzo 1992 dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, e *Trieste 1953-1954. L'ultima crisi?*, MGS Press, Trieste 1994; vedi inoltre R. Pupo, *Il «Bastione Trieste»: la Gran Bretagna e la questione giuliana (1947-1949)*, in «Qualestoria», a. XII, n. 1, marzo 1984, pp. 55-103; *L'ultima crisi per Trieste: gli Alleati e la questione giuliana nel 1953*, Quaderni del Centro Studi Ezio Vanoni, Trieste 1984; *Alle radici del Memorandum: il negoziato jugo-anglo-americano del primo semestre 1954 nei documenti diplomatici britannici*, in «Quaderni Istriani» n. 1, pp. 15-40.

5 Per una visione generale dei principali problemi e delle linee-guida della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, oltre al già cit. A. Varsori, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, vedi in particolare le ampie raccolte curate da E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano 1988; E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Milano 1992; nonché i contributi di P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1986; J.E. Miller, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, Lacaita, Manduria 1992; A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, cit.

Del resto, è proprio alla tenace sopravvalutazione del possibile interesse delle potenze occidentali per il ristabilimento di una significativa influenza italiana nel Mediterraneo e in Europa, che va in fondo ricondotto anche uno dei motivi ricorrenti dell'atteggiamento italiano negli ultimi anni della vertenza giuliana, e cioè l'insistenza con cui il governo di Roma sollecitò quelli di Londra e, soprattutto, di Washington a compiere una scelta fra Italia e Jugoslavia che sarebbe invece risultata del tutto contraddittoria con le priorità della politica europea degli Stati Uniti, ricavandone soltanto ulteriori motivi di delusione. Pure, si trattava di un approccio del tutto in linea con le aspettative di pieno superamento della condizione di minorità sancita dal Trattato di pace, e di parificazione alle altre nazioni dell'occidente europeo, di cui De Gasperi e Sforza avevano caricato la decisione di inserire il Paese nella nuova rete di organismi politici e militari creati per meglio rispondere alla «minaccia sovietica» — OECE, Patto Atlantico, Consiglio d'Europa — come pure quella, altrettanto fondamentale per la collocazione internazionale dell'Italia, di impegnarsi attivamente nel processo di integrazione europea. Ad esso pertanto il governo italiano avrebbe fino all'ultimo tentato di fare ricorso, anche quando, esaurita ormai la stagione degasperiana, la questione di Trieste finì per venir percepita in larga misura come una pendenza di cui liberarsi al minor costo possibile, dal momento che la sua «presenza onnivora»⁶ sembrava compromettere seriamente la libertà d'azione dell'Italia sulla scena internazionale.

Certamente, la condotta italiana nelle varie fasi della lunga contesa per l'appartenenza statuale della Venezia Giulia tenne conto anche di esigenze diverse, ch  la difesa degli interessi nazionali al confine orientale costitu  sin dalla fase conclusiva del conflitto il terreno per un serrato confronto tra le forze politiche impegnate nella costruzione dei nuovi equilibri del dopoguerra. Si tratta di una dimensione problematica da tempo ben presente nella storiografia, che ha ad esempio messo bene in luce come l'enfasi spesso posta dai rappresentanti politici e diplomatici italiani sullo stretto legame intercorrente fra tutela

6 L'espressione   tratta da E. Di Nolfo, *La «politica di potenza» e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, cit., p. 713.

alleata delle posizioni italiane e mantenimento di un quadro politico interno favorevole alle forze filo-occidentali, abbia rappresentato una costante della strategia italiana per Trieste, dalla crisi iniziale della primavera 1945, sino a quella finale dell'estate/autunno 1953. La valenza propagandistica di una condotta del genere rispetto alla durissima competizione politica del tempo è del tutto evidente, ma non si può neanche dimenticare come, soprattutto nei primi anni del dopoguerra, quando la capacità negoziale italiana risultava del tutto azzerata, la carta dell'estrema debolezza appariva una delle poche che il governo di Roma potesse utilizzare per cercare di inserirsi all'interno dell'azione alleata, privo com'era di punti di forza ed impossibilitato anche a ripetere la classica mossa dello sconfitto consistente nel giocare sulle divisioni dei vincitori: una mossa che pure era stata tentata nel marzo del 1944 con il riconoscimento del governo Badoglio da parte sovietica, ma che solo un anno dopo sarebbe apparsa del tutto fuori dalla realtà dei rapporti fra le grandi potenze.

Il discorso però va ulteriormente allargato, in quanto una delle acquisizioni più interessanti degli ultimi anni, consiste proprio nel riconoscimento di come tutte le maggiori forze politiche italiane — e segnatamente i due principali partiti di massa — abbiano mostrato una spiccata attitudine a legare strettamente i comportamenti da assumere in merito alla crisi di Trieste con le esigenze della lotta politica in corso, tenendo conto sia delle aspettative della pubblica opinione, sia della possibilità che le situazioni che si venivano creando al confine orientale influissero concretamente sui rapporti di forza in via di definizione nel Paese. Sotto questo profilo, momenti esemplari appaiono per un verso l'ultimo semestre di guerra, quando l'eventualità di una penetrazione militare jugoslava nella pianura padana divenne un elemento tutt'altro che marginale nella determinazione degli esiti della Resistenza, e per l'altro la primavera del 1948, quando il preciso intento delle potenze occidentali di influire sulle elezioni politiche italiane condusse i governi di Washington, Londra e Parigi ad emettere la Dichiarazione Tripartita del 20 marzo.

Ciò non toglie naturalmente che, nei diversi casi, modalità e capacità di intervento, finalità e risultati fossero profondamente diversi, ma non sarebbe neanche pienamente corretto accentuare unicamente gli aspetti stru-

mentali, che pure erano presenti in quei comportamenti. Al di là infatti degli obiettivi tattici, stava il problema sostanziale della legittimazione delle candidature alla guida del processo di reinserimento dell'Italia in una nuova rete di rapporti internazionali: una legittimazione che passava anche attraverso le risposte offerte ad una crisi come quella giuliana, che riproponeva un groviglio di motivi potenzialmente dirompenti, dal sentimento nazionale percorso, all'eredità risorgimentale, al riemergere di pulsioni nazionaliste. In questo senso, si è spesso parlato della particolare sensibilità mostrata da De Gasperi e Togliatti, una sensibilità peraltro che non va intesa tanto come semplice consapevolezza della centralità del nesso politica estera/politica interna — su questo ad esempio, anche l'attenzione di Nenni fu vivissima, ma in termini molto sfocati rispetto alle linee di forza emergenti⁷ — quanto piuttosto come capacità di cogliere con sufficiente prontezza i radicali mutamenti delle coordinate internazionali del dopoguerra. Altro problema evidentemente è quello della diversa attitudine mostrata dal leader democristiano e da quello comunista nell'adeguare efficacemente la propria azione politica al nuovo quadro di riferimento — che comunque non offriva a tutti gli stessi margini di manovra — ed è qui che si inseriscono le considerazioni, più volte dibattute in sede di ricostruzione storica, sul «realismo» degasperiano quale differenziale connotativo l'azione dello statista trentino⁸.

Come si può dunque vedere abbastanza agevolmente già da questi primi riferimenti, assai largo è stato lo spettro problematico entro il quale si è mosso il processo di revisione interpretativa della questione giuliana, sulla spinta degli impulsi provenienti sia dall'ampio dibattito sulla guerra fredda che ha visto per protagonista la storiografia americana (e, in misura minore, quella britannica impegnata sul tema del *descent from power*), sia dalla nutrita serie di ricerche sulla collocazione internazionale dell'Italia nel dopoguerra, che hanno per molti versi consentito di superare le angustie della storia diplomatica d'impianto tradizionale. È certo comunque che le novità interpretative del-

7 Vedi in particolare A. Varsori, *De Gasperi. Nenni. Sforza e il loro ruolo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, e A. Canavero, *Nenni, i socialisti italiani e la politica estera*, entrambi in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, cit., rispettivamente alle pp. 59-91 e 223-251.

8 Oltre alle opere già citate alle note precedenti, vedi in proposito le osservazioni proposte da S. Galante, *Il PCI e la genesi della politica d'impostazione (1941-1949)*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, cit., pp. 279-357.

l'ultimo decennio appaiono strettamente collegate alle nuove acquisizioni documentarie consentite a partire dalla metà degli anni Settanta dalla progressiva apertura dei fondi archivistici britannici e statunitensi, anche se non si deve pensare ad procedimento automatico e scontato, ch  il ribaltamento della prospettiva analitica si   potuto realizzare soltanto quando sono mutati gli interrogativi rivolti alle fonti, e si   superata la tendenza, un po' pedantesca, ad allineare documenti e situazioni nel tentativo di ricostruire l'inezienza di un processo decisionale di cui si rischiava per  di smarrire il significato. Il nesso fonti/ricerca resta comunque alla radice anche dei vuoti, tutt'altro che secondari, ancora esistenti sul piano interpretativo:   questo ovviamente il caso della posizione jugoslava e di quella sovietica, oggi ricostruibili ancora in gran parte soltanto per via indiretta e quindi con un margine di aleatoriet  piuttosto consistente, come avremo occasione di precisare nelle pagine seguenti.

Per la verit , sotto questo profilo qualcosa sta cominciando a muoversi come conseguenza dei mutamenti politici avvenuti all'Est negli anni Novanta, anche se le novit  documentarie legate all'apertura di alcuni archivi russi, sloveni e croati non sembrano tali da prefigurare nell'immediato una stagione di revisione interpretativa paragonabile, per sistematicit  e attendibilit  complessiva, a quella avviata dai documenti inglesi ed americani. Al riguardo, sar  bene anche guardarsi dalla tentazione di un certo feticismo documentario, in qualche misura sollecitato pure dall'interesse mostrato dai mezzi di comunicazione di massa per alcuni aspetti della storia recente, che sembra talvolta serpeggiare nell'approccio alle fonti ex sovietiche ed ex jugoslave, ma che porta con s  il rischio di sbilanciamenti interpretativi non indifferenti; sbilanciamenti favoriti pure dai criteri di accessibilit  dei fondi custoditi presso gli archivi di Mosca, che consentono soltanto approcci parziali ai problemi da esaminare.

All'interno del quadro generale delineato in queste prime pagine, va ricondotta quindi anche l'analisi di alcuni momenti specifici della questione giuliana, sul cui merito vale la pena di soffermarsi brevemente, non certo per ripercorrere tutti i fili di un dibattito storiografico assai articolato, ma semplicemente per segnare alcune rilevanze.

La crisi del maggio 1945

La crisi del maggio 1945 rappresenta certamente uno dei momenti chiave di tutta la vicenda giuliana. Ciò è abbastanza evidente sul piano politico/diplomatico, dal momento che è proprio nel passaggio fra guerra e pace, che si fissò sul terreno una situazione che si sarebbe rivelata poi sostanzialmente imm modificabile — a meno di non invertire proprio la sequenza di quel passaggio fondamentale, e in questo senso il discorso non si chiude nel 1954 ma si proietta sino agli albori degli anni Novanta — per quanto attiene le linee di demarcazione ed i rapporti di forza nelle aree della Regione oggetto di rivendicazioni incrociate da parte italiana e jugoslava. Ma vi sono anche altri piani di cui tener conto, all'interno di una visione più generale della storia del periodo come pure delle sue conseguenze di più ampio respiro, ed anche lo spostamento del punto di osservazione conferma la centralità delle vicende della primavera del 1945. Le esperienze politico-istituzionali avviate in quei giorni nella Venezia Giulia dopo la sua integrale occupazione da parte dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, ed interrotte dopo poco più di un mese nei grandi centri urbani passati — ad eccezione di Fiume — sotto il controllo anglo-americano, rappresentarono infatti il punto di arrivo di un processo articolato e conflittuale, quello relativo ai rapporti fra Resistenza italiana e Movimento di liberazione jugoslavo, che dopo aver alternato momenti di collaborazione, di fraternità d'armi e di grave tensione, approdava ad un esito dirompente.

Non solo infatti i poteri popolari creati dal movimento di liberazione jugoslavo posero fra i punti qualificanti della propria strategia la criminalizzazione e la persecuzione del CLN, ma una componente fondamentale della stessa Resistenza italiana, quella di orientamento comunista, compì una scelta in merito all'appartenenza statale — tenuta peraltro ben distinta dall'identità nazionale — che la collocò su posizioni antagoniste nei confronti delle altre forze della Resistenza italiana, la pose in una situazione assai delicata con gli organi nazionali del PCI, e si configurò a Trieste come una «frattura storica», che sarebbe stata riassorbita solo in tempi pluridecennali. Ancora, le modalità concrete di gestione del potere nei territori sottoposti all'amministrazione jugoslava, specialmente nella prima decade di maggio, ebbero effetti assolutamente traumatici sulla popolazione di sentimenti

italiani, e se tali comportamenti e le loro ripercussioni risultarono sostanzialmente ininfluenti sulla definizione della vertenza in sede diplomatica, le loro conseguenze si consolidarono nella memoria storica in sede locale, finendo in prospettiva per pesare anche in qualche misura sulle relazioni fra Italia e Jugoslavia come pure, successivamente, fra l'Italia e la Repubblica di Slovenia.

La dimensione in cui la crisi di maggio è stata studiata con maggior intensità ed anche con sostanziale novità di risultati è quella relativa al suo ruolo nell'ambito della politica estera delle grandi potenze e, segnatamente, di quelle occidentali. In tale ambito, le vicende della primavera del 1945 hanno trovato la loro puntuale collocazione all'incrocio fra il dissolvimento delle speranze britanniche di mantenere forme di influenza significative sulla Jugoslavia di Tito e l'assunzione di responsabilità degli Stati Uniti nell'Europa sud-orientale. A tale approdo si è giunti dopo un intenso lavoro di affinamento interpretativo, che ha visto per protagonisti soprattutto gli studi di Giampaolo Valdevit⁹ e che dopo alcuni aggiustamenti in merito alla dimensione della vertenza — circoscritta alle relazioni con la Jugoslavia o più direttamente coinvolgente i rapporti USA/URSS — ha condotto al suo pieno inserimento, per quanto riguarda la politica estera americana, nella fase di transizione, senza fratture sostanziali, fra l'eredità rooseveltiana ed il maturare di nuove priorità, nell'equilibrio instabile — per rifarsi ad una formulazione ormai classica — fra schemi di analisi e di risposta alle iniziative sovietiche ispirati rispettivamente all'«assioma di Jalta» (che riteneva Stalin sostanzialmente disposto alla trattativa) o all'«assioma di Riga» (che considerava invece l'URSS sistematicamente dedita al disegno di espansione del comunismo)¹⁰.

Non è dunque l'anticipo della guerra fredda, neanche nella versione atipica suggerita da Roberto Rabel¹¹, la categoria privilegiata per

⁹ Di G. Valdevit, oltre alle opere già cit. alle note 1 e 4 vedi anche *Trieste, l'Unione Sovietica, la guerra fredda, 1945-1954. Spunti per la messa a fuoco del problema*, in «Qualestoria», a. XXII, n. 3, dicembre 1994, pp. 99-129; Sul problema vedi anche R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana*, cit., pp. 85-90 e A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Fratelli Laterza, Bari 1983, pp. 281-354.

¹⁰ D. Yergin, *Shattered Peace. The Origins of the Cold War and the National Security State*, Houghton Mifflin, Boston 1977.

¹¹ R. Rabel, *Between East and West*, ..., cit.; per la collocazione della crisi giuliana nell'ambito della politica estera americana agli inizi della presidenza Truman vedi anche M. P. Lefler, *A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration and the cold*

intendere il senso del conflitto diplomatico fra i governi di Washington e Londra e quello di Belgrado, con sullo sfondo la presenza silenziosa ma tutt'altro che marginale di Stalin, ma piuttosto il riferimento alle strategie messe in atto da parte sovietica ed americana per colmare i vuoti di potere che il crollo tedesco lasciava in Europa. Centrale in questo senso — come più volte sottolineato in sede interpretativa — appare il confronto istituito all'interno dell'amministrazione americana fra il caso triestino e quello polacco, di cui è ben noto il valore esemplare per lo sviluppo delle relazioni Est/Ovest: un parallelismo da cui dipese la scelta americana di riequilibrare, con un intervento puntuale, l'asimmetria legata alla pretesa jugoslava (considerata del tutto strumentale alle finalità della politica estera sovietica) di assumere il controllo politico di territori appartenenti a un teatro di guerra, quello mediterraneo, di cui le potenze occidentali reclamavano la responsabilità, e nei quali erano presenti unità alleate, mentre invece in Polonia presenza militare dell'armata rossa e controllo politico sovietico venivano a coincidere.

Al di là dunque delle ruvidezze di linguaggio di Truman ed anche della sua volontà di ottenere immediate contropartite per le scelte compiute da parte sovietica in altre aree del continente in evidente difformità dallo «spirito di Jalta», la fermezza mostrata nel caso giuliano, accompagnata però da una notevole flessibilità nell'individuazione dei termini del compromesso raggiunto con il governo di Belgrado (vale a dire, la rinuncia alle irrealistiche posizioni di principio riguardanti il controllo alleato sull'intero territorio giuliano entro i confini prebellici e l'accettazione di una linea di demarcazione che lasciasse in mano anglo-americana solamente un nucleo strategico minimo della regione) segnalavano la disponibilità a ritenere ancora l'URSS il possibile interlocutore di un negoziato da condurre, se necessario, in maniera più energica del passato.

Rispetto a tale quadro interpretativo ormai ben definito e sufficientemente articolato, si sono rafforzate negli ultimi anni le aspettative legate alla disponibilità di un nuovo, decisivo, apporto documentario, quello di provenienza ex sovietica, che consentisse in primo luogo di verificare il grado di correttezza delle percezioni in base alle quali si

vennero formando le scelte americane ed inglesi sul problema giuliano, in riferimento alle più generali linee di politica estera dei due governi. Sotto questo profilo, i primi esiti di un'apertura degli archivi moscoviti ancora per tanti aspetti limitata e contraddittoria suggeriscono di procedere con una certa cautela: i documenti sin qui pubblicati risultano infatti alquanto periferici rispetto alla sostanza delle scelte assunte dal Cremlino e non sciolgono gli interrogativi esistenti né in riferimento allo svolgimento del processo decisionale sovietico né, tantomeno, nel merito di alcuni nodi interpretativi di fondo, a cominciare da quello riguardante i rapporti fra la politica estera sovietica e le iniziative di Tito¹².

Certamente, al riguardo i termini del dilemma (fu Stalin che incitò Tito ad osare nella Venezia Giulia per poi abbandonarlo di fronte alla reazione alleata, ovvero fu Tito che cercò di forzare la mano a Stalin?) sono stati in certa misura estremizzati dall'iter tempestoso delle relazioni jugo-sovietiche degli anni seguenti, ma ciò non autorizza a mettere da parte la questione. Anche senza voler a tutti i costi scoprire nelle vicende del maggio/giugno 1945 i prodromi di future rotture — forzando così le premesse alla luce delle conseguenze — resta il fatto che fin dall'estate dello stesso anno all'interno della dirigenza comunista europea cominciavano ad avvertirsi i primi sintomi di tensione nelle relazioni jugo-sovietiche: al riguardo, un esempio eloquente, anche se non da sopravvalutare, è costituito dalle affermazioni di Togliatti dell'agosto 1945, concernenti i rischi di un conflitto, non solo politico-diplomatico, fra Russia e Jugoslavia, e l'interrogativo riguardante le connessioni fra tali difficoltà e l'appena conclusa crisi giuliana, sembra del tutto pertinente¹³.

Il problema da porre peraltro, ha un carattere più generale, perché si tratta di intendere meglio, nei suoi criteri di fondo e nei suoi passaggi concreti, come nella fase di transizione fra guerra e dopoguerra si articolasse il rapporto fra la strategia europea dell'URSS — potenza guida del socialismo — per tanti aspetti ispirata ai principi di una *re-*

¹² Per alcune prime ipotesi congetturali al riguardo vedi G. Valdevit, *Trieste, l'Unione Sovietica, la guerra fredda*, cit., pp. 102-109 e la discussione sul tema *Questione di Trieste ed archivi ex sovietici*, con interventi di G. Valdevit, M. Galeazzi, R. Pupo, V. Vodušek e M. Rossi, in «Qualestoria», a. XXII, n. 3, dicembre 1994, pp. 144-174.

¹³ Vedi la relazione tenuta da Togliatti nella seduta della direzione del partito del 5 agosto 1945 e le osservazioni proposte al riguardo da M. Galeazzi nella discussione cit. alla nota precedente, p. 149.

alpolitik ben cosciente dei limiti delle risorse disponibili dopo il duello con la Germania nazista, e le aspirazioni della nuova *leadership* jugoslava — forte anche della considerazione goduta presso i leader sovietici — aspirazioni che non si limitavano soltanto alle correzioni di confine nei confronti di pressoché tutti i Paesi vicini, ma che coinvolgevano anche le speranze di rilancio dell'internazionalismo nel vecchio continente. «Trieste nostra equivale a Trieste sovietica» aveva affermato Edvard Kardelj già nel febbraio del 1944, ma ciò non implicava affatto che Stalin fosse disponibile a delegare ad altri la scelta dei modi e dei tempi per l'allargamento della rivoluzione socialista in Europa, né tantomeno quella dei rischi che l'URSS si sarebbe dovuta assumere di conseguenza.¹⁴

Ecco allora che un primo suggerimento di metodo, per poter intendere tutti i significati della crisi di maggio, riguarda l'opportunità di allargare lo sguardo anche al di là dello studio delle relazioni internazionali — con le sue geometrie suggestive, ma talvolta un po' astratte — per mettere a fuoco anche altre dimensioni problematiche, tutt'altro che marginali. In questo senso ad esempio, va l'osservazione che se la «guerra fredda» — nel senso di una contrapposizione Est-Ovest in cui i connotati geo-politici si fondono con quelli ideologici — nella primavera del 1945 non rappresentava ancora la cornice dello scambio diplomatico fra le grandi potenze, era già invece una realtà ovvia e combattuta sul campo; e ciò tanto più, dal momento che la *leadership* comunista jugoslava aveva già mostrato fin dal 1944 la sua propensione a leggere la situazione internazionale in termini di scontro frontale tra campo socialista e campo imperialista, secondo una linea che il governo sovietico avrebbe assunto solo qualche anno più tardi.¹⁵

14 Vedi il verbale della riunione del Comitato Centrale del Partito Comunista Sloveno di data 27 febbraio 1944, in Arhiv Republike Slovenije (di seguito AS), Arhiv Zveze Komunistov Slovenije (di seguito AZKS), fondo CK KPS, 2.

15 Cfr. al riguardo le osservazioni di V. Vodušek in *Questione di Trieste ed archivi ex sovietici*, cit., p. 168, e, soprattutto, il verbale della seduta del CC del PCS del 28 agosto 1944, nel corso della quale Kardelj compì un'ampia disamina della situazione internazionale, analizzando l'evoluzione dell'imperialismo con particolare riferimento al caso degli Stati Uniti, dei quali venivano messi in luce le «tendenze verso il fascismo» e la volontà di assumere un'egemonia mondiale, in sostituzione dell'Inghilterra.

Proprio tale aspetto della linea elaborata dal gruppo dirigente guidato da Tito, in cui ancora una volta motivazioni ideologiche e interessi nazionali si fondevano in un progetto dotato di grande capacità di gestione, anche al di là dei confini jugoslavi, ripropone il nodo — cruciale per poter cogliere il senso dei processi scatenati nella primavera del 1945 — dei rapporti fra i due movimenti resistenziali, quello italiano e quello jugoslavo, interagenti nella Venezia Giulia, ed in particolare fra i partiti comunisti dei due Paesi. Com'è noto, a rendere più intricate le relazioni fra i due partiti concorsero non soltanto le divergenze in merito all'appartenenza statuale dei territori giuliani, ma anche le differenti opinioni esistenti fra PCI e PCJ sia sul ruolo del partito all'interno dei due movimenti resistenziali, sia sul piano più generale della lotta contro il fascismo e per la realizzazione del socialismo, dove a confrontarsi erano una concezione dell'impianto più tradizionale e decisamente internazionalista ed una invece di tipo nazional-popolare ed imperniata sulla centralità della liberazione dei popoli oppressi. Il tema è stato assai frequentato, sia nella storiografia italiana che in quella jugoslava, ma non per questo può considerarsi esaurito ed anzi, la nuova documentazione, frutto in questo caso dell'apertura degli archivi sloveni, può offrire più di uno spunto di novità.

Al riguardo, notevole interesse per gli studiosi rivestono i verbali delle sedute del comitato centrale del partito comunista sloveno, essenziali per intendere sia i passaggi della presa del potere jugoslavo nella Venezia Giulia sia, e, ancor più, il quadro strategico ed ideologico all'interno del quale maturano le scelte compiute in merito al problema giuliano. Dall'analisi di tale documentazione emerge infatti come non solo le decisioni fondamentali in merito alla linea da seguire per assicurare alla Jugoslavia il controllo militare e politico di Trieste vennero assunte già nell'estate del 1944, ma come la scelta venne compiuta in diretto collegamento con una ricognizione ad ampio raggio sulla situazione internazionale in chiave fortemente anti-occidentale e, soprattutto, anti-americana¹⁶. Altrettanto interessante risulta la raccolta completa dei rapporti inviati da Anton Vratuša, rappresentante del partito Comunista Sloveno presso il PCI, al comitato

¹⁶ Vedi al riguardo il verbale della fondamentale seduta del 28 agosto 1944, in AS, AZKS, CK KPS, 2 cit.

centrale del PCS e che coprono tutto il periodo del dicembre 1943 ai primi mesi del 1945¹⁷.

A proposito di quest'ultimo, già il rapporto parzialmente pubblicato da Pietro Secchia una ventina di anni orsono aveva offerto alcuni spunti di rilievo sulle difficoltà incontrate dal PCI nell'avvio della lotta resistenziale¹⁸; ora il nuovo materiale documentario consente di articolare ulteriormente il discorso interpretativo su almeno tre versanti: quello dei giudizi puntuali su di alcune vicende chiave della storia politica italiana nell'ultimo biennio di guerra — come ad esempio la svolta di Salerno — quello delle osservazioni generali sulla politica del PCI e sulle strutture della resistenza italiana — dalle quali ad esempio traspaiono la sensibilità critica dell'esponente sloveno, alle cui spalle sta il modello resistenziale jugoslavo, nei confronti dell'esperienza ciellenistica e le sue perplessità sulla capacità del PCI di coinvolgere le masse contadine nella lotta partigiana — ed infine quello delle tensioni legate alla situazione giuliana.

A proposito di queste ultime, se le osservazioni in merito ai rapporti fra organizzazioni comuniste italiane e slovene a Trieste ripropongono ed articolano le differenze di vedute già segnalate da altre fonti, i commenti di Vratuša alla riunione del 16 luglio 1944 con il CLNAI confermano la valenza prevalentemente tattica attribuita da parte slovena agli accordi con la resistenza italiana: «Ora tutto dipende dai nostri compagni sul terreno e dalla capacità della nostra organizzazione. — postillava significativamente Vratuša a conclusione dei colloqui con i rappresentanti italiani — La porta è aperta.»¹⁹

Pochi mesi dopo, l'aumento delle pressioni nazionaliste jugoslave, dirette a porre ormai in termini ultimativi il problema dell'annessione dell'intero territorio giuliano al nuovo stato socialista, avrebbe procurato serie difficoltà ai comunisti italiani, non solo a livello locale. Sull'argomento sono stati versati fiumi di inchiostro, comprese le incursioni, variamente motivate, sul piano polemico-politico. Più recente-

17 I rapporti di Vratuša sono custoditi presso l'Arhiv Republike Slovenije, fondo AZKS, cit.; per i verbali del Comitato Centrale vedi la nota 13.

18 Il rapporto del 23 marzo 1944 è stato pubblicato in larga misura (alcune parti sono state riassunte), in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in *Annali Feltrinelli*, XIII, 1971, pp. 320-348;

19 Il rapporto n. 17 del 16 luglio 1944 sta in AS, AZKS, CK KPS, cit.

mente, le analisi compiute da Pierluigi Pallante e, soprattutto, da Marco Galeazzi, hanno condotto ad alcune acquisizioni fondamentali sul piano interpretativo, nonostante le limitazioni ancora presenti nell'accessibilità di alcune fonti italiane²⁰. In particolare, gli studi di Galeazzi hanno consentito di recuperare le articolazioni presenti all'interno della dirigenza comunista italiana in merito alle prospettive dischiuse, anche ai fini della lotta politica in Italia, dai successi del movimento di liberazione jugoslavo ed al loro nesso inscindibile con le pretese annessioniste nei confronti dei centri italiani della Venezia Giulia, a cominciare da Trieste. Così, di fronte alla cautela di Togliatti nello sbilanciare il partito verso il pieno appoggio alle tesi jugoslave, su di una diversa onda sembrano collocarsi i dirigenti che operavano al Nord, più sensibili alle suggestioni del modello resistenziale jugoslavo ed anche più ansiosi di non sprecare occasioni preziose per innestare sulle vittorie della resistenza jugoslava una decisa azione di massa, capace di trasformare radicalmente i termini del confronto politico nell'Italia occupata.

Tuttavia, la ricostruzione di un dibattito probabilmente non riconducibile soltanto ad una maggiore o minor sapienza tattica, ma anche a giudizi non omogenei sul riavvio dell'esperienza democratica in Italia, non può condurre a sfumare eccessivamente il senso della linea complessiva assunta dal Partito Comunista nell'autunno/inverno del 1944, quale risultante delle diverse spinte provenienti dal corpo stesso del partito come pure dall'evoluzione del quadro internazionale. Al di là infatti delle diverse sensibilità presenti all'interno del gruppo dirigente, la possibilità che le truppe di Tito consentissero in alcune aree del Nord Italia l'avvio di esperienze politico-istituzionali ben diverse da quelle previste dagli alleati, costituiva per il PCI un'opportunità cui nessuno, Togliatti compreso, si sentiva di rinunciare a cuor leggero²¹.

20 P. Pallante, *Il PCI e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-1945*, Del Bianco, Udine 1980; Id., *La questione nazionale nel Friuli-Venezia Giulia e i rapporti fra comunisti italiani e jugoslavi durante la Resistenza: alcuni problemi ancora aperti*, in Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, *Resistenza e questione nazionale*, Del Bianco, Udine 1984, pp. 85-121; nel medesimo volume vedi anche il contributo di P. Spriano, *La questione nazionale ai confini orientali nelle posizioni e nel dibattito politico delle forze della sinistra storica*, pp. 53-84; M. Galeazzi, *Togliatti e la questione giuliana (1941-1947)*, in *Trieste 1941-1947*, Edizioni Dedolibri, Trieste 1991, pp. 181-217.

21 Ulteriori indicazioni a tale proposito, vengono da alcuni sondaggi compiuti presso gli archivi ex sovietici, i cui risultati sono riportati in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *L'URSS. il*

Ne seguì un atteggiamento oscillante ed ambiguo, destinato a prolungarsi fino all'estate del 1945, che non faceva proprie le parole d'ordine annessioniste ma nemmeno le negava esplicitamente, mentre il pronunciamento in favore dell'occupazione militare jugoslava e dell'instaurazione dei «poteri popolari» nella Venezia Giulia, in modo da sottrarla al regime armistiziale, acquista il suo pieno significato soltanto se si considera che ai dirigenti comunisti non poteva certo sfuggire come il controllo militare e politico jugoslavo dei territori contestati avrebbe acceso una salda ipoteca anche sulla loro destinazione al tavolo della pace; e ciò tanto più, in quanto si sarebbe trattato di un'occupazione «forte», accompagnata cioè dalla creazione di una nuova amministrazione di stampo rivoluzionario, assai poco disposta a concedere spazio ad eventuali forme di dissenso. Per usare dunque un'immagine ormai consolidata nella storiografia, sul nodo del confine orientale andò in crisi quella linea della «doppia lealtà» (alle esigenze del movimento comunista internazionale ed al nuovo stato italiano) sul cui contemporaneo rispetto il Partito Comunista aveva imperniato la propria iniziativa politica dopo la svolta di Salerno, ma che risultava inapplicabile al confine orientale, dove la «vittoria del socialismo» veniva inevitabilmente a coincidere con l'alienazione di parti del territorio nazionale²².

Nel frattempo, sul piano dei rapporti reciproci, come pure su quello dei comportamenti diversi tenuti sul territorio dai comunisti italiani e da quelli jugoslavi, alla polarità internazionalismo/nazionalismo, se ne venne accompagnando un'altra, quella fra rivoluzione mancata e rivoluzione vittoriosa. In effetti, sembra proprio questa la chiave di lettura più adeguata per far progredire le conoscenze sul periodo dell'amministrazione jugoslava a Trieste e Gorizia, ed in particolare sul fenomeno delle violenze di massa scatenate in quel periodo da parte delle autorità jugoslave. Sotto tale profilo, la più recente stagione di studi ha consentito di completare la storicizzazione del fenomeno av-

PCI e l'Italia, cit., che nel suo complesso sottolinea fortemente la dipendenza del PCI dalla posizione sovietica.

22 Per la messa a punto del concetto di «doppia lealtà» applicato alle forze di governo italiane vedi F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, in «Studi storici», luglio-settembre 1989, pp. 493-563; per la sua applicazione invece alla situazione giuliana vedi G. Valdevit, *Trieste 1945-1954 (e un po' oltre)*, cit., p. 6.

viata alla metà degli anni Settanta con l'inserimento dei fatti della primavera del 1945 (generalmente indicati con il termine onnicomprensivo e simbolico di «foibe») all'interno di una più lunga storia di sofferenze e violenze, iniziata con la politica fascista di oppressione delle minoranze slovena e croata, proseguita con l'aggressione italiana contro la Jugoslavia del 1941 e culminata negli orrori della repressione nazifascista contro il movimento partigiano²³.

Rispetto a quei contributi, le ricerche degli ultimi anni hanno messo in luce come gli aspetti di «risposta» nazionale evidenti nell'ondata di violenza del maggio 1945, attengano più al clima politico, allo «scenario» del dramma (per riprendere la distinzione proposta da Elio Apih già nel 1988) che non alla sua sostanza, riferibile invece in via prioritaria alle modalità correntemente seguite dal movimento partigiano jugoslavo a guida comunista nella lotta per la conquista del potere, nella Venezia Giulia come negli altri territori destinati a costituire il nuovo stato jugoslavo²⁴.

L'epurazione preventiva di ogni forma di dissenso, anche solo potenziale, si è dunque rivelata l'elemento unificante di una serie di comportamenti — arresti di militari e civili, compresi antifascisti del CLN, deportazioni, uccisioni — che connotarono il successo della ri-

23 Per una panoramica generale sull'argomento vedi R. Pupo, *Le foibe giuliane 1943-1945. Interpretazioni e problemi*, in «Quaderni giuliani di storia», XII, 1-2, 1991, pp. 93-120; per le interpretazioni maturate a partire dagli anni Settanta nell'ambito dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, vedi l'intervento di G. Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. 1, aprile 1976, pp. 3-4, nonché i contributi di G. Fogar, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di «Storia illustrata»*, in «Qualestoria», a. XI, n. 3, novembre 1983, pp. 67-85; Id. *Venezia Giulia 1943-1945: problemi e situazioni*, in «Metodi e ricerche», 1989, n. 3, pp. 63-83; Id. *Foibe e deportazioni. Nodi sciolti e da sciogliere*, in «Qualestoria», a. XVII, n. 2-3, agosto-dicembre 1989, pp. 11-20; Id. *Venezia Giulia 1943-1945. Precisioni e riflessioni*, in «Qualestoria», a. XIX, n. 1, aprile 1991, pp. 101-119.

24 E. Apih, *La storia politica e sociale*, in *Trieste*, a cura di E. Apih, Laterza, Bari 1988, pp. 165-166; tesi non molto dissimili erano già state avanzate da D. De Castro nel suo *La Questione di Trieste*, cit., nonché nell'intervista rilasciata il 1 maggio 1985 al settimanale «Il Meridiano di Trieste» ed in numerosi interventi pubblicati sul quotidiano «Il Piccolo», e sono state sviluppate in R. Pupo, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992, pp. 172-188; Id., *Le foibe giuliane 1943-1945: i nodi del dibattito*, relazione presentata al seminario «Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra. 1939-1946», organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli «Cino Moscatelli», in collaborazione con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e la Fondazione Micheletti, il 12 e 13 maggio 1994. Atti in corso di stampa, e parzialmente pubblicato in «Qualestoria», a. XXII, n. 3, dicembre 1994, pp. 87-98.

voluzione jugoslava: ed è proprio tale risultato, fundamentalmente diverso dagli esiti dell'esperienza resistenziale italiana e tradottosi nell'instaurazione di un regime stalinista, che impone di rapportare la realtà giuliana nei giorni del trapasso fra guerra e dopoguerra, non tanto alla situazione esistente nelle zone dell'Italia settentrionale in cui pure gli odi politici mieterono un maggior numero di vittime, quanto ad un contesto jugoslavo segnato da una guerra di liberazione che era anche guerra civile, condotta ad un livello di intensità non comparabile con quello italiano ed i cui echi, in termini di scontri armati e di uccisioni di massa, si prolungarono fino al 1946.

Nel 1945 dunque, Trieste era, non solo geograficamente, ben più vicina a Lubiana che a Reggio Emilia, e tale osservazione — che ancora una volta rimanda contemporaneamente ad una pluralità di quadri di riferimento nazionali, com'è tipico del resto di tutta la storia giuliana del Novecento — offre anche un possibile terreno di confronto con le prime riflessioni prodotte in sede critica dalla nuova storiografia slovena, impegnata appunto a riconsiderare modalità e conseguenze dell'affermazione del regime di Tito²⁵.

Ma è anche sulle vicende stesse della repressione jugoslava nella Venezia Giulia, che i fondi documentari ora finalmente accessibili presso gli archivi sloveni consentono di gettar nuova luce, confermando nella sostanza, ed ulteriormente articolando, le ipotesi formulate negli ultimi anni da parte della storiografia italiana²⁶. In tal modo,

25 Vedi ad esempio G. Vodušek, *Prevzem oblasti 1944-1946*, Cankarjeva Založba, Lubiana 1992; per una panoramica generale sulla nuova storiografia slovena cfr. T. Ferenc, *La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia dopo il rivolgimento politico del 1990* e M. Kacin, *Appunti sull'attuale storiografia slovena*, entrambi in «Storia contemporanea in Friuli», 1992, n. 23, rispettivamente alle pp. 139-144 e 147-157. Per quanto riguarda l'uso della violenza di massa quale prassi corrente del comportamento tenuto dai partigiani per instaurare la loro egemonia non solo nella Venezia Giulia, ma in tutta la Jugoslavia, vedi anche le osservazioni proposte fin dagli anni Settanta da alcuni storici sloveni non comunisti, come ad esempio B. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973 e K. Humar, *I cattolici sloveni durante la guerra e la resistenza, in I cattolici isontini nel XX secolo. III. Il Goriziano fra guerra, resistenza e ripresa democratica (1940-1947)*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1987, pp. 208-209.

26 Gran parte dei materiali sono custoditi presso il fondo Arhiv informacijske službe in antifašističnega boja (Archivio del servizio informativo e della lotta antifascista, di seguito AIS), dell'AZKS; per una prima elaborazione vedi il saggio di N. Troha, *Aretacije, deportacije in usmrtnice v Julijski krajini*, in «Razgledi. Časopis za umetnost, družbo in humanistiko», nn. 17 (1024) e 18 (1025), del 16 e del 30 settembre 1994, riguardante soprattutto l'area di Trieste, nonché il contributo di N. Nemeč, contenuto nell'articolo di F. Miccoli,

due sono soprattutto i punti che sembrano emergere dalle prime analisi, a definitiva confutazione di miti politico/storiografici già incrinati dalle precedenti ricerche, quello dello «sterminio etnico» e quello della «reazione spontanea». I dati emersi dalle fonti slovene consentono infatti di collocare con precisione la motivazione politica, consistente nell'eliminazione dei «reazionari» — vale a dire, nel linguaggio del tempo, di tutti gli oppositori, per motivi ideologici, statuali e sociali, del movimento di liberazione jugoslavo — come elemento centrale della spinta repressiva. È del tutto ovvio che all'interno di tale processo l'antagonismo nazionale nei confronti degli italiani giocasse un ruolo tutt'altro che marginale sia nella definizione della cerchia dei sospetti che nella gestione dei prigionieri, ma il nemico da battere, nell'ottica dei poteri che si stavano affermando sul territorio, era politico, non etnico: e lo conferma il numero, più elevato di quanto si immaginasse, di soggetti sloveni o di origine slovena colpiti, spesso tragicamente, dalle autorità jugoslave, specialmente in provincia di Gorizia.

La soppressione degli avversari poi, non era affatto lasciata all'improvvisazione rivoluzionaria — salvo singoli episodi, si capisce — ma appariva quale frutto di un preciso programma di interventi, autorevolmente stabilito in sede politica: «A Trieste in 28 ore bisogna mettere in funzione tutto l'apparato, prelevare tutti i reazionari e condurli qui²⁷» aveva disposto ai primi di marzo del 1945 il Comitato centrale del Partito Comunista Sloveno, e l'esecuzione del progetto era stata affidata all'OZNA, la polizia politica partigiana, il cui ruolo chiave per il controllo dei maggiori centri urbani della Slovenia — «Lubiana, Trieste, Gorizia, Celovec» — nei giorni critici della liberazione era stato chiarito da Kardelj fin dall'estate del 1944 e riconfermato poi nella primavera del 1945 dal CC del PCS, anche come contraltare alla possibile occupazione militare alleata della fascia costiera della Venezia Giulia²⁸. Se infatti l'instaurazione del controllo integrale, militare e politico, del territorio giuliano rappresentava l'obiettivo di fondo della strategia jugoslava nella fase finale del conflitto, i leader jugoslavi (o perlomeno

La ricerca storica sulle deportazioni (maggio 1945), in «Iniziativa Isontina», 1994, n. 10, pp. 62-68, centrato principalmente sull'area di Gorizia.

27 Verbale della riunione n. 12 del 7 marzo 1945, in AS, CK KPS, 2, cit.

28 Vedi ad es. il verbale delle riunioni n. 9 del 28 agosto 1944 e n. 12 del 7 marzo 1945, ivi.

quelli sloveni) erano ben consapevoli dell'aleatorietà della situazione e della necessità quindi di rafforzare con ogni mezzo la propria presa sulla regione, anche nel caso lo strumento militare si fosse rivelato indisponibile. Così l'OZNA compilò, servendosi di una capillare rete di confidenti, italiani e sloveni, una serie di dettagliate liste di proscrizione che nel loro insieme rivelavano sia l'ampia latitudine dei sospetti, sia un'elevata capacità di penetrazione nelle diverse articolazioni della società giuliana.

È sulla base di tali liste che avvennero gli arresti e le deportazioni dei civili, mentre la sbrigativa eliminazione di molti dei detenuti lascia intendere come l'OZNA godesse di un'autonomia operativa, fondata sul privilegiamento ad essa attribuito da parte dei massimi organi del partito, che le consentiva anche di andar oltre le stesse indicazioni offerte dalle autorità politiche nel senso di un contenimento del numero delle «liquidazioni» da eseguire in loco. Quanto invece al fatto che negli arresti sistematici di militari compiuti dalle unità delle IV armata venissero coinvolte anche delle formazioni — come i reparti della guardia di finanza e della guardia civica — che avevano partecipato sotto il comando del CLN all'insurrezione contro i tedeschi, ciò appare rientrare nel disegno più generale di «impedire che si proclamassero qualsiasi potere che si definisca antitedesco» al di fuori del controllo del movimento di liberazione jugoslavo²⁹. I militari arrestati divennero così le principali vittime degli eccidi compiuti nei primi giorni di maggio, sempre ad opera di unità dell'esercito, eccidi condotti prescindendo largamente da ogni accertamento di responsabilità, e nei quali la carica di risentimento accumulata in anni di scontri culminati nella sanguinosa battaglia per Trieste si univa alla volontà di utilizzare il giustizialismo sommario come strumento di coinvolgimento popolare nella formazione violenta del nuovo potere.

Ai superstiti toccò in sorte la deportazione nei medesimi campi di concentramento in cui affluirono anche i civili e nei quali la mortalità risultò elevatissima³⁰. Ad essa si aggiunsero le condanne capitali inflitte fino al 1946 dai tribunali jugoslavi a seguito di procedimenti in

29 AS, CK KPS, 2, ac 91, n. 12415, dispaccio del CC del PCS al Comitato Regionale del Litorale del 29-30 aprile 1945.

30 Vedi in particolare il resoconto delle uccisioni compiute a Basovizza il 2 e 3 maggio 1945, in Public Record Office, Londra (di seguito PRO), FO 371/48953/R 1085 e l'analisi del documento condotta in E. Aphi, *La storia politica ...* cit., pp. 164-166.

cui le accuse di fascismo, spionaggio e partecipazione al CLN risultavano spesso significativamente interscambiabili³¹.

Il Trattato di pace

Ben acquisita è oramai la perifericità del dibattito su Trieste svoltosi in occasione della conferenza della pace rispetto alle linee portanti dell'evoluzione dei rapporti USA - URSS: una perifericità a sua volta legata al configurarsi ben presto della conferenza di Parigi come sede residuale della politica di Byrnes, ispirata ancora alla solidarietà del tempo di guerra, mentre invece la linea di politica estera dell'amministrazione di Washingtonolgeva ormai verso altre direzioni. È in questo intersecarsi di una logica di *appeasement* in via di esaurimento con l'avanzare invece della nuova strategia del *containment*, che si trovano le ragioni dapprima dell'invenzione e poi dell'abbandono dell'ipotesi del Territorio libero di Trieste. Una soluzione questa di cui è stata messa ben in luce la valenza tattica, rivolta non solo a sbloccare un negoziato difficile, ma anche a garantire un minimo di stabilità ad un'area di crisi, evitando quell'immediata collisione fra Italia e Jugoslavia che le cancellerie occidentali consideravano assai probabile, qualora le clausole territoriali del Trattato non avessero pienamente soddisfatto le aspirazioni del governo di Belgrado. Ma proprio per questo, una formula che poteva anche venir rapidamente abbandonata, qualora fosse entrata in contraddizione con le finalità strategiche dei suoi stessi promotori — e cioè il mantenimento del controllo anglo-americano sulla posizione chiave di Trieste — il che com'è noto avvenne alla fine del 1947, con il pieno inserimento del problema giuliano nella politica del contenimento e con l'assunzione da parte della presenza alleata nella zona A di un'esplicita responsabilità di baluardo politico, prima ancora che militare, nei confronti dell'espansionismo sovietico ritenuto operante per il tramite della Jugoslavia di Tito.

31 Sulle condanne inflitte ai deportati italiani nel corso del 1945 e del 1946 vedi E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio - giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1966 (2); T. Ferenc, interviste concesse ai giornali «Il Piccolo» e «Primorski Dnevnik» il 7 agosto 1990; R. Spazzali, *Contabilità tragica*, in «Quaderni giuliani di storia», XII. 1-2, 1991, pp. 121-142.

Se dunque le decisioni di Parigi risultarono adeguate alla tutela degli interessi occidentali in un'area di frontiera con un blocco orientale percepito come sempre più minaccioso, così non fu evidentemente per l'Italia, per la quale la definizione delle condizioni di pace rappresentò per così dire la «conclusione della sconfitta», il momento cioè in cui la *débâcle* diplomatica pose il suggello all'avventura iniziata con la guerra fascista. Il pesante insuccesso patito nella difesa dei confini orientali — posto che alla perdita definitiva dell'Istria si sommava la sottrazione alla sovranità nazionale anche della città-simbolo di Trieste, se pur con una formula che lasciava adito alle speranze di recupero del capoluogo giuliano — si inseriva quindi nel più complessivo fallimento di quel disegno di ristabilimento del ruolo dell'Italia, pur con attenuazioni e ridimensionamenti, all'interno di un contesto tradizionale di relazioni fra le potenze europee, cui abbiamo già avuto modo di fare cenno e che testimoniava con quanta lentezza la diplomazia, le forze politiche ed anche larghi strati della pubblica opinione, non necessariamente conservatrice, avessero inteso la portata della sconfitta in termini di ridimensionamento definitivo dello status internazionale dell'Italia.

Una lentezza che — qui si può solo accennarlo — non riguardava beninteso solo il permanere di moduli tipici della tradizione nazionalista all'interno dei corpi dello Stato e dei segmenti più conservatori della classe politica, ma che si rivelava anche nella sopravvalutazione del valore che i vincitori sarebbero stati disponibili ad attribuire allo sforzo compiuto dall'Italia per guadagnarsi il «biglietto di ritorno» attraverso la cobelligeranza e la Resistenza. Certo, l'enfasi posta da parte italiana sui sacrifici e sul contributo del Paese alla vittoria contro il nazismo doveva suonare ben strana ai rappresentanti delle potenze contro le quali Germania e Italia avevano scatenato il conflitto, e che con le loro armi avevano spezzato la potenza del Reich tedesco; pure, non costituiva soltanto un'espedito tattico o l'ennesima conferma della propensione italiana per i rovesciamenti di alleanze, in quanto rispondeva a convinzioni diffuse che, specie per quanto riguardava il ruolo della lotta di liberazione, erano profondamente sentite tra le forze antifasciste, nella componente cattolica come in quella azionista ed in quella socialista. Da ciò quindi non solo una serie di illusioni, seguite poi da cocenti delusioni, ma anche l'affermarsi di un risentimen-

to moralistico nei confronti dell'insensibilità dei vincitori, a torto percepiti come alleati, a lungo sedimentatosi nella memoria storica.

Il venir meno delle speranze, per quanto eccessive, riposte nella conferenza della pace, intaccava perciò in primo luogo la linea del raccordo preferenziale con l'azione americana prescelta dai responsabili della politica estera italiana per tutelare gli interessi nazionali, ed apriva quindi nuovi spazi per ipotesi alternative rispetto a quella dell'inserimento nella strategia americana, ipotesi che si caricavano immediatamente di valenze politiche che andavano ben al di là del dibattito sulle clausole della pace, per investire complessivamente il rapporto fra ricostruzione del ruolo internazionale dell'Italia ed assetti politici interni. È questo il caso soprattutto del tentativo di negoziato diretto italo-jugoslavo innescato dall'incontro fra Tito e Togliatti nel novembre del 1946: una vicenda sul merito della quale rimangono alcuni passaggi da chiarire, ma il cui il quadro di riferimento appare abbastanza ben definito, legato com'è in maniera evidente allo sforzo ormai quasi disperato compiuto dalla dirigenza comunista per reagire a quel processo di inserimento dell'Italia nella spirale della conflittualità Est-Ovest, nel cui ambito non vi sarebbe stato più alcuno spazio per la prosecuzione della collaborazione tripartita³². In questo senso, si trattava per Togliatti di dimostrare proprio sul terreno della difesa degli interessi nazionali intesi nella loro accezione più classica, che l'alternativa propugnata dal PCI alla linea degasperiana non costituiva soltanto un'ipotesi propagandistica, ma una prospettiva politica reale.

Ma proprio per questo, l'insuccesso del tentativo — incagliatosi sulle secche dell'aperta diffidenza delle grandi potenze per un accordo diretto italo-jugoslavo, ma anche sulla rapida chiusura, da parte del governo di Belgrado, degli spazi di disponibilità lasciati intravedere nell'incontro fra i due *leader* comunisti e sulla sospettosità della diplomazia italiana, timorosa di cadere in una trappola dalle conseguenze disastrose — finì invece per sottolineare prevalentemente il valore propagandistico del gesto di Togliatti e della strategia cui doveva servire da supporto: e qui il confronto d'obbligo che è stato proposto in

32 Oltre alle analisi condotte nelle opere generali sulla questione di Trieste già segnalate nelle note precedenti, vedi anche i riferimenti in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *L'URSS, il PCI e l'Italia*, cit., pp. 961-964, che getta nuova luce sulla preparazione dell'incontro.

sede storiografica è quello fra tale «strategia impossibile» togliattiana ed il «realismo», di cui già si diceva, mostrato da De Gasperi nel valutare gli effettivi margini di movimento concessi all'azione autonoma dell'Italia dalla situazione internazionale. Un realismo a cui si accompagnava peraltro quello di Tito, dal momento che entrambi i *leader* si rivelavano sì disponibili a saggiare tatticamente i possibili vantaggi conseguibili facendo balenare l'eventualità del negoziato diretto — e in questo senso è verosimile, anche se non provato, che l'iniziativa di Togliatti si fosse avviata con l'implicito avallo di De Gasperi — ma senza rischiare di giocarsi all'ultimo istante il pur relativo appoggio delle potenze tutrici, e, soprattutto, si mostravano ben consapevoli di quanto una cattiva soluzione del problema confinario imposta dall'esterno ed aperta alla speranza di ulteriori aggiustamenti, presentasse meno rischi politici di un accordo diretto troppo distante dalle aspettative presenti all'interno di opinioni pubbliche estremamente sensibili alle tematiche nazionali.

Il venir meno anche degli schemi alternativi abbozzati negli ultimi mesi del 1946, finiva dunque per confermare come a monte dell'insuccesso patito al tavolo della pace non vi fosse tanto una scelta sbagliata nei riferimenti politico-diplomatici, quanto la radicale debolezza e dipendenza della posizione italiana, che negava la possibilità di ottenere risultati positivi misurabili secondo i criteri cui la maggior parte non soltanto della classe politica e della diplomazia, ma probabilmente dell'intero Paese, erano rimasti tenacemente fedeli. Rimando su quel piano quindi, la sconfitta non era solo di qualcuno, ma di tutti: il punto, però, è che al di là delle apparenze ed in parte anche della percezione degli stessi contemporanei, la definizione delle condizioni di pace non rappresentava un punto di partenza ma di arrivo, mentre ben diverso era il terreno sul quale si avviava la ricostruzione del nuovo ruolo internazionale dell'Italia, all'interno di un rapporto sempre più stretto con l'iniziativa globale degli Stati Uniti: era il terreno della ricostruzione economica, sul quale la capacità d'intervento americana giocava un ruolo di primo piano, ed era soprattutto il terreno del contenimento.

Trieste e la guerra fredda

Il *containment* segnò dunque una nuova prospettiva di raccordo fra la politica estera italiana e quella americana, ed è stato rilevato che nell'immediato il pieno inserimento dell'Italia nella logica della guerra fredda sembrò offrire all'Italia l'opportunità di recuperare alcune delle posizioni perdute. Già l'adesione italiana al piano Marshall, oltre ad essere imposta dalla drammatica situazione economica del Paese, si prestava ad assumere un significato più ampio, dal momento che avrebbe comportato la partecipazione dell'Italia ad un progetto internazionale di rilievo strategico su di un piano di parità con le altre nazioni dell'Occidente, favorendo così — almeno negli auspici — la rincorsa italiana al recupero di uno *status* di potenza regionale. Ma certo, l'occasione migliore a disposizione del governo italiano per ottenere da quelli alleati alcune concessioni capaci di mitigare gli aspetti più punitivi del Trattato di pace — in primo luogo Trieste e colonie — fu rappresentata dalla crisi politica connessa alla scadenza elettorale della primavera 1948 ed acuita dall'incombente presenza ai confini di una Jugoslavia percepita quale zelante strumento operativo dell'espansionismo sovietico.

È questo, com'è noto, il contesto entro il quale si colloca l'iniziativa diplomatica condotta dall'Italia nell'imminenza del 18 aprile e significativamente sviluppata sia sul piano delle colonie che su quello di Trieste³³. Sull'esito di quella complessa manovra, vale a dire la Nota Tripartita del 20 marzo, si è a lungo discusso, accentuandone ora l'aspetto propagandistico, ora quello politico-diplomatico, che non sono in realtà scindibili, in quanto connaturati e tipici della logica d'intervento propria di quel momento. In questo senso, dal punto di vista del governo italiano nei primi mesi del 1948 si può parlare dell'instaurazione di una sorta di «circolo virtuoso», in cui le preoccupazioni elettorali condivise dagli anglo-americani si rivelavano preziose al fine di spuntare risultati

33 Oltre alle opere generali già citate, vedi al riguardo P. Pastorelli, *La crisi del marzo 1948 nei rapporti italo-americani*, ora in *La politica estera italiana del dopoguerra*, cit., pp. 127-138; A. Varsori, *La Gran Bretagna e le elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948*, in «Storia Contemporanea», 1982, n. 1, pp. 47-55; J. E. Miller, *Taking off the Gloves. The United States and the Italian elections of 1948*, ora pubblicato in italiano in A. Varsori, *La politica estera italiana*, cit., pp. 167-200

diplomaticamente significativi, mentre i successi ottenuti sul piano diplomatico risultavano proficuamente spendibili su quello elettorale.

Quanto poi la Nota Tripartita abbia effettivamente contribuito a consolidare la vittoria democristiana del 18 aprile è molto difficile dire. Dal punto di vista diplomatico invece, nell'immediato i vantaggi per l'Italia sembravano molto più evidenti, e si collocavano su di un duplice versante: nei confronti della controparte jugoslava, e nei confronti degli stessi alleati. Da un lato infatti, i contenuti della Nota rafforzavano la posizione negoziale dell'Italia nell'ipotesi di quella trattativa sulla spartizione del Territorio Libero, che la diplomazia italiana aveva ben presente fin dall'autunno del 1947, mettendo al riparo la posizione di Trieste ed accendendo la speranza di ottenere qualcosa di più della linea Morgan. Sull'altro versante, l'esplicito e solenne riconoscimento della legittimità delle aspirazioni italiane, sembrava finalmente prefigurare quell'impegno anglo-americano a vincolarsi politicamente al sostegno delle posizioni italiane, che rappresentava quanto non era stato possibile conseguire nel corso delle trattative di pace. In tale prospettiva, la Dichiarazione Tripartita assumeva naturalmente anche un significato che andava al di là della vertenza di confine. Lo sottolineava ad esempio chiaramente Gastone Guidotti — all'epoca capo della rappresentanza diplomatica a Trieste — quando commentava «la dichiarazione alleata rappresenta la revisione in atto»³⁴, con un giudizio che coglieva magari più le speranze che la realtà, ma che lascia bene intendere quale fosse l'*animus* con cui la mossa alleata venne accolta da parte della diplomazia italiana. E questo pur nella piena consapevolezza sia della pratica inapplicabilità della Nota, sia anche del fatto che a fondamento della sua formulazione così sbilanciata in favore dell'Italia stava non soltanto la finalizzazione elettorale, ma anche la volontà, soprattutto americana, di evitare modifiche ad una situazione sul campo in cui alla presenza militare alleata nella zona A veniva attribuita una valenza politicamente strategica nell'ambito del *containment*, secondo una valutazione sulla quale peraltro lo stesso governo italiano concordava, anche se con finalità più circoscritte.

34 Cfr. il Tel. n. 4091 da Trieste al Ministero degli esteri del 24 marzo 1948, cit. in D. De Castro, *La Questione di Trieste*, cit., vol. I, p. 737

Ad ogni modo, è stato messo più volte in evidenza come la Dichiarazione Tripartita fosse un'arma ad un solo colpo, i cui vantaggi sussistevano solo all'interno del contesto in cui la Nota aveva avuto origine, per rovesciarsi invece in una fase diversa in una serie di problemi quasi insolubili. Sotto questo profilo, sembra difficile non convenire con il giudizio secondo il quale l'esistenza della Nota del 20 marzo rappresentò un grave impaccio per la composizione della vertenza, una volta che l'intera questione venne inopinatamente svincolata dagli schemi della guerra fredda, dal momento che i suoi contenuti la rendevano improponibile quale base da cui muovere per una mediazione fra le parti, mentre limitavano fortemente anche la libertà di manovra del governo italiano nei confronti della propria opinione pubblica.

D'altra parte, l'emissione della Nota non modificò sostanzialmente nemmeno la natura dei rapporti fra Roma e Trieste, contrariamente alla speranza del governo italiano di poter arrivare ad una sorta di integrazione strisciante della zona A in Italia. Se è vero infatti che sul piano finanziario ed amministrativo gli anglo-americani avviarono nel corso del 1948 una serie di iniziative, dirette a consentire che «Trieste entrasse con naturalezza e con il minimo di inconvenienti negli schemi dell'amministrazione italiana³⁵», suscitando vibrante proteste da parte jugoslava, ciò non intaccò minimamente la sostanza del controllo alleato sulla zona A. Il mantenimento del *direct rule* costituiva infatti una scelta essenziale per la politica del contenimento a Trieste, secondo una linea che, nata fin dall'estate del 1945 come risposta meramente locale al progetto egemonico delle forze filo-jugoslave sulla zona A, aveva poi trovato piena saldatura con gli sviluppi della politica americana e di quella britannica. La volontà di tenere saldamente in pugno le redini della situazione a Trieste si manifestò pertanto non solo nella netta opposizione a qualsiasi ipotesi di condivisione del potere, che avrebbe contraddistinto la politica del GMA sino agli ultimi giorni della sua esistenza, ma anche nella decisione delle autorità alleate di gestire autonomamente i fondi ERP, in modo

³⁵ Cfr. la lettera del capo del Southern Department del Foreign Office al Consigliere politico britannico presso il GMA, Sullivan, del 25 giugno 1948, in PRO, FO 371/72494/R 7228/44/70

da poterli utilizzare direttamente per le finalità del contenimento, vale a dire per la difesa dell'occupazione e quindi per il mantenimento dell'ordine pubblico e della pace sociale³⁶.

Una scelta questa che avrebbe avuto conseguenze di rilievo sia sull'impianto delle nuove forze politiche a Trieste — che vennero escluse dalla gestione di una leva che invece a livello nazionale era servita da potente strumento di legittimazione della classe politica di governo — sia sulle prospettive economiche dell'area giuliana, dal momento che il privilegiamento della stabilità rispetto alle esigenze della riconversione produttiva avrebbe divaricato i ritmi dell'economia locale da quelli dell'Italia avviata verso il *boom* degli anni Cinquanta, rafforzando le spinte all'assistenzialismo già presenti nell'anteguerra. Si tratta di temi che rivestono un'importanza centrale per la ricostruzione in termini non meramente ideologici della storia giuliana del dopoguerra, ma rispetto ai quali la ricerca stenta ancora a cogliere gli spunti offerti dai più recenti studi sulla questione di Trieste³⁷.

La bilateralizzazione della crisi giuliana

Di fatto, l'ombra della guerra fredda si ritrasse dalla Venezia Giulia con inopinata celerità. Se il pieno inserimento della questione di Trieste nella politica del *containment* può essere collocato con buona approssimazione nel periodo successivo al 15 settembre 1947 — data in cui l'entrata in vigore del Trattato di Pace sembrò coincidere con un tentato colpo di mano jugoslavo su Trieste — due anni dopo la situazione era radicalmente mutata. Com'è noto, la crisi intervenuta nei rapporti fra Belgrado e Mosca cancellò il timore di una minaccia sovietica sulla frontiera italiana ed aprì prospettive completamente diverse per gli equilibri strategici nell'Europa centro-meridionale. Di

36 Vedi al riguardo G. Valdevit, *La Labour Policy del Governo Militare Alleato (1945-1954)*, in L. Ganapini (a cura di) ... *anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 246-279.

37 Per alcuni spunti al riguardo, vedi R. Pupo, *Le particolarità del sistema politico triestino del secondo dopoguerra*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XXXIX, Trieste 1991, pp. 194-206; Id., *Profilo storico della città (1945-1990)*, in P. E. Biagini, C. Chiaruttini, *La vita: una mediazione esigente*, Don Mario Cividin, Trieste 1995, pp. 157-193, nonché i riferimenti in G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990.

conseguenza, l'evoluzione della politica americana e di quella britannica verso la Jugoslavia — dall'iniziale decisione di «tenere a galla Tito», fino al più tardo disegno di integrare la Jugoslavia nel sistema di sicurezza militare dell'Occidente — si accompagnò alla progressiva modifica dell'atteggiamento alleato su Trieste. Esemplare da questo punto di vista appare il documento redatto dal Dipartimento di Stato nel giugno del 1949, secondo il quale qualsiasi accordo sulla sorte del TLT avrebbe dovuto prioritariamente rispondere all'esigenza di «salvare la faccia» a Tito, senza il cui consenso gli Stati Uniti non sarebbero stati disponibile a retrocedere la zona A all'Italia nemmeno in presenza di un consenso sovietico³⁸: un'affermazione questa che rendeva evidente il completo rovesciamento di posizioni rispetto alla logica che poco più di un anno prima aveva ispirato la Dichiarazione Tripartita.

È stato più volte sottolineato in sede storiografica come il mutare delle coordinate internazionali della questione giuliana abbia condotto ad una lunga fase di staticità della vertenza. Da parte americana infatti non vi era un'eccessiva urgenza di comporre una contesa che in realtà non comprometteva né la ristrutturazione della politica di sicurezza europea, né il processo di avvicinamento — politico, ma poi anche militare — del governo di Belgrado all'Occidente, mentre anche le preoccupazioni britanniche per i costi della presenza alleata a Trieste non si accompagnavano alla delineazione di una strategia alternativa, che conducesse in tempi brevi al ritiro della guarnigione posta a presidio della zona A. Ma il clima di attesa riguardava anche i soggetti statuali nazionali, Italia e Jugoslavia, che a cavaliere degli anni Cinquanta recuperarono un ruolo di protagonismo nella gestione del conflitto diplomatico per Trieste, dal momento che la marginalizzazione della crisi giuliana rispetto alla conflittualità Est/Ovest aveva ricondotto in primo piano la dimensione bilaterale della vertenza.

Per quanto riguarda l'Italia, la bilateralizzazione della crisi lasciò il governo di Roma senza una vera politica nei confronti del problema

³⁸ Cfr. il tel. del Segretario di stato americano, Acheson, all'Ambasciata americana di Londra, del 29 giugno 1949, in *Foreign Relations of United States* (di seguito FRUS), 1949, III, pp. 509-511.

giuliano: difatti, mentre per un verso la Nota Tripartita si rivelava sempre più inconsistente come ancoraggio diplomatico, il suo esplicito abbandono, oltre a lasciare il governo italiano privo di qualsiasi carta negoziale, sarebbe suonato a clamorosa smentita di quella solidarietà anglo-americana alle rivendicazioni italiane che aveva rappresentato una delle motivazioni per cui il 18 aprile 1948 all'elettorato italiano era stato chiesto di compiere la scelta per l'Occidente. Ulteriori seri motivi di imbarazzo venivano inoltre dalla concomitanza dell'affievolirsi dell'appoggio alleato alle tesi italiane con lo stringersi invece di formali legami di alleanza fra l'Italia e le potenze occidentali: ne uscirono evidentemente incrinata le speranze italiane di collegare la partecipazione al Patto Atlantico alla revisione delle clausole del Trattato di pace più lesive dell'orgoglio nazionale e, in prosieguo di tempo, la stessa valorizzazione di fronte al Paese dei benefici concreti dell'alleanza risultò meno agevole. Non a caso, a partire dall'estate del 1952 il tema del «broncio atlantico» cominciò a trovare diffusione all'interno degli ambienti diplomatici, anche se poi ovviamente, al di là dei mugugni, non se ne fece nulla, perché nulla del genere, e men che meno uno «scandalo nei rapporti italo-americani» si poteva fare, all'interno dei presupposti politici, economici e strategici su cui si reggeva il rapporto con gli Stati Uniti³⁹.

Il processo di elaborazione di un nuovo approccio italiano alla questione di Trieste risultò quindi particolarmente lungo e tormentato, e trovò concretezza solo dopo l'esaurimento della fase politica avviata nell'aprile del 1948, la cui conclusione segnò anche il venir meno del tentativo — cui De Gasperi e Sforza rimasero fino in fondo fedeli — di riottenere almeno la retrocessione della fascia costiera della zona B, a larga prevalenza italiana: un progetto rivelatosi nel corso degli anni del tutto impraticabile, sia che venisse seguita la via delle trattative dirette italo-jugoslave — come nel caso delle tornate negoziali del 1951-52 — sia che si facesse conto sulla mediazione alleata, ed in particolare americana.

Sotto quest'ultimo profilo, un momento esemplare del vicolo cieco in cui aveva finito per ritrovarsi la politica italiana per Trieste è rap-

39 Vedi al riguardo M. De Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. 506-508.

presentato dai tentativi di mediazione diretta operati da parte americana nell'imminenza delle elezioni del 1953, la cui rilevanza non va colta in termini di «occasione perduta» — come talvolta si è sostenuto nella memorialistica — perché sta invece nel fatto che proprio il loro legame con il nuovo appuntamento elettorale sottolineava il completo rovesciamento dello schema che nel 1948 aveva portato alla Nota Tripartita. A differenza di cinque anni prima infatti, nel 1953 l'interesse occidentale al sostegno delle forze di governo italiane — fra l'altro limitato alla sola amministrazione americana, dal momento che il governo inglese si era nettamente dissociato da qualsiasi intervento in periodo elettorale — non risultava tale da consentire una chiara affermazione diplomatica italiana. Al tempo stesso, i risultati diplomatici che effettivamente sembravano conseguibili, ed il cui nucleo di difficoltà era costituito, più ancora che dalle dimensioni dei recuperi territoriali in zona B, dall'ampiezza della presenza jugoslava a Trieste, apparivano di scarsa utilità, se non addirittura controproducenti, sul piano elettorale. Agli occhi soprattutto di De Gasperi, che evidentemente aveva sensibilità e responsabilità diverse rispetto a quelle del personale diplomatico, l'iniziativa americana finiva quindi per risultare in contraddizione troppo aperta con quella sviluppata cinque anni prima ed il cui esito, vale a dire la Nota Tripartita, era sì divenuto del tutto privo di valore sul piano negoziale, ma non era mai stato rinnegato di fronte all'opinione pubblica italiana.

Da ciò dunque la scelta di rinviare ogni decisione ad una successiva fase politica, nella quale in un modo o nell'altro vi sarebbe stata maggiore possibilità di manovra: un orientamento questo sostanzialmente condiviso pure da parte jugoslava, anche se naturalmente con aspettative in gran parte opposte. Non stupisce quindi che l'apparente irrisolvibilità del problema triestino finisse per provocare crescenti insoddisfazioni, particolarmente vive negli ambienti diplomatici, legate alla percezione che sul problema giuliano la politica estera italiana era divenuta ostaggio degli anglo-americani — cui il controllo della zona A attribuiva un intollerabile potere di condizionamento, che andava anche al di là della materia confinaria — ed in un certo senso anche ostaggio di se stessa, vale a dire di una serie di premesse la cui validità appariva sempre più chiaramente esaurita. Ciò non significa peraltro, che la linea degasperiana, condivisa da Sforza, si riducesse ad una mera proiezione di esigenze politiche interne ed è anzi ricorrente

nella storiografia il confronto tra il rigore mostrato da De Gasperi nel privilegiare i contenuti sostanziali del problema giuliano, rispetto alla maggior disinvoltura mostrata invece dai suoi successori nella gestione della crisi al confine orientale⁴⁰.

Del pari, è largamente riconosciuto nelle testimonianze e nelle ricostruzioni dell'atteggiamento italiano a cavaliere degli anni Cinquanta, come al fondo dell'indisponibilità sempre mostrata dal leader democristiano nei confronti della cosiddetta «soluzione *de facto*» caldeggiata dalla «carriera» di palazzo Chigi — vale a dire la richiesta di ottenere immediatamente dagli alleati l'amministrazione della zona A, che avrebbe verosimilmente prefigurato, attraverso una sequenza di reciproche annessioni, la spartizione del TLT fra Italia e Jugoslavia lungo la linea Morgan — non vi fossero tanto considerazioni di prestigio internazionale, quanto una forte preoccupazione per la sorte della popolazione italiana della zona B, che si temeva sarebbe stata costretta ad esodare in blocco, di modo che la conferma del cambio di appartenenza statuale dei residui lembi della penisola istriana non ancora passati sotto la sovranità jugoslava avrebbe condotto alla cancellazione pressoché completa della fisionomia nazionale di un territorio a larga prevalenza italiana.

Quest'ultimo nodo — quello relativo alla sorte della popolazione italiana dell'Istria — merita in ogni caso un discorso a parte, perché si tratta di rilevare come a distanza di un cinquantennio dal prodursi degli avvenimenti l'elaborazione storiografica in materia risulti ancora quasi inesistente: una circostanza questa che può legittimamente suscitare qualche sorpresa e che richiede perciò alcune parole di spiegazione. Il fatto è, che la prevalenza per un verso delle finalità polemiche contingenti legate soprattutto alla nutrita presenza di profughi istriani a Trieste e nel goriziano, e, per l'altro, la pluridecennale disattenzione, anch'essa nutrita di motivazioni ideologico-politiche, da parte di larghi settori della storiografia italiana nei confronti di un fenomeno, come quello del-

40 G. Valdevit, *Trieste 1945-1954 (e un po' oltre)*, cit., pp. 13; assai più sfumato, ma sostanzialmente critico sull'operato di Pella a paragone dell'atteggiamento di De Gasperi, è pure il giudizio che emerge dall'ampio studio di D. De Castro, *La questione di Trieste cit.*; sulla condotta di Scelba, vedi in particolare A. Canavero, *La politica estera di un ministro degli interni: Scelba, Piccioni, Martino e la politica estera italiana (1954-1955)*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, cit., pp. 31-58.

l'esodo, che pure vide coinvolte centinaia di migliaia di persone in un processo di distruzione di un'identità collettiva, hanno quasi completamente impedito un approccio rigoroso all'argomento. E ciò, nonostante il problema dell'esodo si presti a venir esplorato non solo per ricostruirne puntualmente dinamiche ed articolazioni — e già questo sarebbe un risultato di non poco conto — ma anche per coglierne le profonde ripercussioni sull'intera società istriana, per la quale la scomparsa pressoché totale di un'intera componente nazionale — numericamente equivalente alla metà circa dell'intera popolazione della penisola e tradizionalmente egemone sotto il profilo sociale, politico e culturale — ha costituito una cesura storica senza precedenti.

Così, dopo il pionieristico ed affatto isolato tentativo compiuto alla fine degli anni Settanta con la prima ricerca a largo raggio promossa dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, si è dovuto attendere più di vent'anni prima di ritrovare alcuni nuovi spunti interpretativi a carattere generale, che cercassero di riconnettere i diversi fili di cui è intessuto un fenomeno, come quello dell'esodo, dislocato su di un arco temporale più che decennale e la cui dinamica sembra difficilmente racchiudibile entro formule semplificatorie⁴¹.

Al fondo dunque delle nuove ipotesi si pone oggi la consapevolezza di quanto sia limitativo ridurre le radici dell'esodo alla sola dimensione del terrore (com'è tipico della pubblicistica e della stereotipizzazione della memoria), mentre invece l'esperienza della paura — frutto reale di una lunga sequenza di intimidazioni e violenze — appare quale punta emergente di un complesso di cambiamenti «rivoluzionari» della società istriana, avviati con grande determinazione da un regime di tipo stalinista, che legava inscindibilmente le finalità annessionistiche con l'obiettivo dell'edificazione del socialismo, ed al quale era completamente

⁴¹ C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980; R. Pupo, *L'età contemporanea*, in F. Salimbeni (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 119-148; esemplari invece del modo in cui il trauma dell'esodo si è sedimentato nella memoria degli istriani profughi in Italia sono gli scritti di F. Rocchi, ed in particolare *L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma 1990; e di G. Giuricin, fra i quali vedi *Istria. momenti dell'esodo*, Reverdito, Trento 1985, *Perché l'esodo*, Edizioni Lista Civica, Trieste 1988; *Se questa è liberazione. Una storia di gente dispersa e di silenzi*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1993.

estranea la disponibilità a tollerare zone d'ombra e, tantomeno, di dissenso. Cambiamenti tutti, ed è questo il nocciolo della questione, che si traducevano nel rovesciamento di consolidate gerarchie sociali ed etniche, nell'eliminazione della classe dirigente di estrazione urbana, nella sovversione dei valori e nella dissoluzione del tessuto di rapporti tradizionali che cementavano le comunità italiane, fino a condurle — decimate, destrutturate e disorientate — a riconoscere l'impossibilità di mantenere all'interno dello Stato socialista jugoslavo quel complesso di modi di sentire e di vivere di cui l'affermazione nazionale rappresentava la sintesi più immediata.

Nel dir questo peraltro, siamo di fronte ad una serie di indicazioni ancora tutte da approfondire, muovendosi in almeno due direzioni. La prima, è quella di una ricostruzione del vissuto in cui la frattura dell'esodo non venga letta unicamente nella sua dimensione ideologica e nazionale, pur esistente ed importante, ma si inserisca piuttosto all'interno di un più ampio *excursus* di storia sociale, che prenda le mosse dall'analisi della realtà istriana degli anni Venti e Trenta per cogliere il senso del trauma provocato dalle trasformazioni radicali indotte dal regime comunista jugoslavo⁴². Tuttavia, lo studio della soggettività e l'analisi dall'interno dello scompaginamento di equilibri tradizionali che preparò il terreno alla scelta dell'esodo, non bastano ancora a render ragione dei percorsi attraverso i quali le comunità italiane dell'Istria finirono l'una dopo l'altra per giudicare intollerabile la loro permanenza nella terra d'origine. Per arrivare a tale risultato bisogna perciò mettere in campo ancora un altro elemento, vale a dire — ed è l'altra delle possibili piste di ricerca — il tipo di strategia concretamente attuato da parte delle autorità jugoslave nei confronti della popolazione italiana. Si tratta di uno degli snodi centrali per la comprensione dell'accaduto, ma proprio per questo, per ricostruirlo non sembra sufficiente limitarsi alla *querelle* sull'esistenza o meno di un piano preordinato di espulsione degli italiani, secondo l'impostazione ancor oggi massicciamente proposta dalla pubblicistica in Italia come pure in Slovenia ed in Croazia, perché il problema se mai sta nel mettere a fuoco due ordini di questioni.

42 In questo senso si muove ad esempio il progetto di costituzione di un archivio orale della memoria istriana, promosso dall'Istituto regionale per la cultura istriana di Trieste (IRCI) e curato da M. Coslovich e G. Nemec; i risultati di una prima fase della ricerca, centrata sul paese di Grisignana e condotta da G. Nemec, sono in corso di pubblicazione.

In primo luogo, le scansioni secondo quali si precisò e si trasformò nel tempo l'atteggiamento jugoslavo nei confronti degli italiani rimasti sotto il controllo del governo di Belgrado. Si può ad esempio pensare che almeno in una prima fase l'obiettivo principale della politica jugoslava in Istria (a Fiume il processo fu assai più rapido) non consistesse tanto nell'eliminazione *tout court* della presenza italiana nella penisola, quanto nella distruzione accelerata e violenta del ruolo di predominio storicamente svolto dagli italiani nell'ambito della società istriana, e ciò nella convinzione che solo un totale ribaltamento nei rapporti di egemonia fra le etnie avrebbe consentito l'integrazione subordinata, e largamente aperta a prospettive assimilatrici, di una popolazione italiana di cui si riconosceva in linea teorica la legittima esistenza, nel nuovo stato jugoslavo e socialista. Solo in un secondo momento, constatata l'indisponibilità della componente italiana ad accettare un progetto di «jugoslavizzazione» percepito come catastrofico per il mantenimento della sua identità nazionale, e dopo che nel 1948 la rottura politica ed ideologica con l'Unione Sovietica ebbe fatto definitivamente svanire la possibilità di trovare nei comunisti giuliani un nucleo consistente di consenso, o quantomeno di accettazione, del nuovo regime all'interno della popolazione italiana dell'Istria, la via dell'espulsione di massa sarebbe apparsa la più agevole e radicale per liberarsi di una componente largamente invisa al nazionalismo sloveno e croato e dimostratasi per ogni verso incompatibile con la logica del regime. Il ragionamento però va ulteriormente articolato, e non soltanto sul piano cronologico, perché i comportamenti non sempre lineari tenuti dalle autorità jugoslave in Istria vanno messi in rapporto anche con le coincidenze e le sfasature esistenti tra gli indirizzi espressi dai diversi centri decisionali — federale, repubblicano e locale — in riferimento ad una dialettica fra i diversi poteri del nuovo Stato jugoslavo ancora largamente da ricostruire e quindi alle diverse finalità e priorità attribuite alla politica nei confronti degli italiani.

Tanto per capirsi, in momenti diversi poteva anche sussistere qualche differenza non marginale di obiettivi fra l'interesse della politica estera del governo di Belgrado a non dimostrare platealmente, in una fase di negoziato ancora aperto con l'Italia o con gli anglo-americani, la propria incapacità di garantire condizioni minime di vivibilità alla popolazione italiana — come sembrò ad esempio indicare lo svuota-

mento totale di Pola dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace — e le spinte all'omogeneizzazione nazionale provenienti invece da Zagabria e Lubiana, oppure ancora, le pulsioni nazionaliste assai vive presso i quadri locali dell'amministrazione e del partito comunista sloveno e croato, ancora intrisi della carica di antagonismo accumulata durante gli anni dell'oppressione fascista e della guerra partigiana. Si tratta di specificità reali da ricomporre nel loro intreccio, anche se poi le diverse iniziative di volta in volta assunte dalle autorità, magari in contrasto fra loro, vennero tutte automaticamente percepite dalla popolazione italiana oppressa come parte integrante di un unico disegno snazionalizzatore ed intimidatorio ed il loro cumularsi finì per rafforzare quel nodo annessione/oppressione che motivò potentemente gli italiani ad andarsene in blocco ogni volta che la sorte delle diverse parti dell'Istria apparve irrimediabilmente segnata.

Le considerazioni appena svolte in merito alla necessità di recuperare le articolazioni del processo decisionale jugoslavo non limitano comunque la loro efficacia alla storia dell'esodo, ma trovano un campo di applicazione ben più vasto. Un caso tipico è quello riguardante il comportamento jugoslavo dopo il ritiro da Trieste, a proposito del quale si è opportunamente messa in risalto la contraddizione esistente fra una presunta consapevolezza da parte dei responsabili della politica estera jugoslava in merito all'impossibilità di riconquistare il controllo della città giuliana, e la radicalità invece della linea di scontro frontale nei confronti del GMA tenuta nella zona A da parte delle forze filo-jugoslave. Un'aggressività spinta al punto da ingenerare presso i comandi alleati nella Venezia Giulia la convinzione di trovarsi di fronte al preciso intento jugoslavo di ribaltare la situazione nella zona A, attraverso un piano combinato di destabilizzazione interna e di intervento armato dall'esterno.

Per superare tale contraddizione, difficilmente circoscrivibile a meri intenti propagandistici, non resta che mettere meglio a fuoco la dialettica esistente da parte jugoslava fra poteri locali ed autorità centrali, ed è questo un suggerimento che va al nocciolo di un problema interpretativo rispetto al quale non sono mancati gli equivoci. Soprattutto in sede locale infatti, sono state assai frequenti le oscillazioni — e talvolta anche le strane commistioni — fra una visione, per così dire, Trieste-centrica, ed un'altra, speculare alla precedente, imperniata

su di una lettura della realtà locale quale vittima incolpevole, semplice oggetto in balia di forze esterne ed inesplicabili. Il rapporto, invece, è assai più complesso. All'interno del contesto locale operavano diversi soggetti — il GMA e la VUJA, le forze filo-italiane e quelle filo-jugoslave, i partiti comunisti con le loro diverse anime, ecc. — ognuno dei quali si rapportava variamente con i contesti generali di riferimento. Un esempio è la singolare non-capacità di percezione dei termini complessivi della realtà internazionale frequentemente mostrata da larghi settori dello schieramento filo-italiano, fonte di ripetute incomprensioni fra Trieste e Roma.

Ma un altro esempio è dato invece dalla maturazione della scelta del *direct rule*, che avvenne prima a Trieste e solo più tardi venne organicamente inserita nella logica del *containment*. Alcuni di questi intrecci sono stati già ben esplorati — come nel caso della politica anglo-americana a Trieste e per Trieste — su altri la ricostruzione è appena agli inizi — ed il discorso riguarda le articolazioni dello schieramento filo-italiano e le sue relazioni con il governo nazionale — su altri ancora vi è buio assoluto. Fra questi ultimi vi è anche il problema del rapporto intercorrente tra i diversi livelli decisionali jugoslavi, ma per esplorarlo è opportuno far ricorso ad un quadro interpretativo più ampio. Una questione centrale infatti — proprio per poter rispondere compiutamente agli interrogativi prima ricordati sui segnali divergenti provenienti da Belgrado e da Trieste — è senz'altro quello attinente al ruolo svolto dalla componente slovena nell'elaborazione e nell'attuazione della politica jugoslava nei confronti della questione giuliana — si pensi, se non altro, al ruolo di Kardelj — come premessa per poter capire gli equilibri che di volta si crearono attorno alle singole scelte e che produssero poi comportamenti diversi, che sarebbe riduttivo considerare soltanto in termini di gioco delle parti.

E quindi, più che di un semplice rapporto centro/periferia, in una realtà articolata come quella jugoslava bisognerebbe parlare, partendo da Trieste, del rapporto Lubiana/Belgrado, come peraltro — per quanto riguarda l'Istria — del rapporto Zagabria/Belgrado. Avere un'attenzione di questo tipo non significa naturalmente credere che la politica jugoslava per Trieste possa essere considerata semplicisticamente come la somma di una serie di spinte impresse da parte delle diverse componenti nazionali: e questo proprio perché — com'è stato oppor-

tunamente sottolineato — si tratta di cogliere il significato della crisi giuliana come problema di interesse nazionale jugoslavo, vale a dire quale elemento importante di coesione per uno stato appena uscito da un'esperienza dilacerante e percorso da forti tensioni centrifughe⁴³.

L'altro caso in riferimento al quale la conoscenza del dibattito interno al gruppo dirigente jugoslavo in merito alle linee di politica estera appare indispensabile per sciogliere gli interrogativi ancora esistenti su di alcuni passaggi centrali della vertenza giuliana, è quello relativo all'atteggiamento tenuto dal governo di Belgrado per tutto il corso della «fase statica» della contesa. Al di là infatti dell'ovvio intento di massimizzare la rendita di posizione legata alla nuova collocazione internazionale del Paese — un intento perseguito con riconosciuta sagacia da Tito e dai suoi collaboratori — rimangono ancora aperte alcune questioni tutt'altro che secondarie per ciò che riguarda il nesso fondamentale tra strategia e tattica all'interno dell'iniziativa diplomatica jugoslava. In particolare, un nodo da chiarire è quello che concerne la gerarchia di obiettivi fra spartizione del Territorio Libero lungo la linea Morgan e tentativo invece di spuntare una presenza significativa all'interno della città di Trieste. L'alternarsi ed il sovrapporsi delle diverse ipotesi nei contatti con le diplomazie alleate e soprattutto negli scambi diretti con l'interlocutore italiano, sembrano infatti suggerire una possibile lettura non solo in termini di tecnica negoziale, ma anche quale espressione di una dialettica interna i cui termini ci sfuggono, ma che si conferma essenziale anche per dar corpo ad immagini suggestive, come quelle che propongono «l'imperativo dell'eguaglianza» quale chiave di lettura privilegiata della condotta del governo di Belgrado per Trieste nei primi anni Cinquanta.

È in effetti quest'ultima un'indicazione che coglie bene una delle costanti della politica estera jugoslava anche al di là della contesa di frontiera con l'Italia; più specificatamente, non sembra dubbio che la ferma volontà del governo jugoslavo di opporsi a soluzioni che apparissero il frutto di imposizioni esterne, giuocò un ruolo chiave dapprima nel mandare a vuoto i blandi tentativi di mediazione americana, e poi soprattutto nel condizionare il percorso finale della vertenza attraverso la fase parossistica dell'estate-autunno 1953. Ciò non signi-

43 Vedi ad es. G. Valdevit, *Trieste 1945-1954 (e un po' oltre)*, cit., pp. 4-5.

fica peraltro che — pur all'interno di una continuità di fondo — l'itinerario fosse sempre lineare: sotto questo profilo, varrebbe la pena di esplorare il retroterra dei messaggi lanciati da parte jugoslava in occasione della visita di Eden a Belgrado nel settembre 1952, sui quali si fondò in parte l'errata valutazione delle possibili reazioni jugoslave compiuta da inglesi ed americani in occasione della Nota Bipartita dell'8 ottobre 1954⁴⁴.

La svolta finale

La caduta di De Gasperi e la costituzione del governo Pella costituirono il momento finale di svolta della vertenza per Trieste, secondo una valutazione che trova concorde la storiografia, anche se poi i pareri divergono sensibilmente sia nell'analisi dei singoli passaggi delle vicende dell'estate-autunno del 1953, punteggiate di momenti drammatici — come le dimostrazioni militari suscettibili di precipitare in un conflitto armato fra Italia e Jugoslavia e le sanguinose giornate triestine dei primi di novembre — sia in riferimento al giudizio storico sull'opera di Pella, di volta in volta rimproverato di aver giuocato disinvoltamente le proprie fortune politiche sulla questione di Trieste, discostandosi così, in negativo, dalla linea degasperiana, ovvero apprezzato per il suo tentativo di «salvare il salvabile», nonostante la situazione fosse già largamente compromessa a danno dell'Italia.⁴⁵

Ad ogni modo, ben chiara è la sostanza del cambio di politica realizzato da Pella nella gestione della crisi e consistente nella scelta decisa per una conclusione della vertenza la più rapida possibile, sulla base della cosiddetta «soluzione *de facto*», che, come s'è detto, privilegiava l'esigenza del recupero immediato di Trieste rispetto alle speranze di ottenere risultati significativi nella zona B, secondo un'orientamento di massima probabilmente maturato già nel giugno-luglio del 1953, ma divenuto pienamente operativo soltanto con l'avvio del

⁴⁴ La ricostruzione più completa della visita di Eden a Belgrado, condotta sulle fonti britanniche, è quella proposta da M. De Leonardis nel suo *La «diplomazia atlantica»*, cit., pp. 119-134.

⁴⁵ Per le opposte valutazioni vedi G. Valdevit, *Trieste 1945-1954 (e un po' oltre)*, cit., pp. 13 e M. De Leonardis, *La «diplomazia atlantica»*, cit., p. 498.

nuovo governo. Certamente, a monte di tale decisione stava in buona misura la volontà del presidente del consiglio di ottenere in politica estera una serie di dividendi immediatamente spendibili per consolidare la precaria maggioranza sui cui si reggeva il governo, ma una sottolineatura unilaterale delle spinte di politica interna non riesce a render compiutamente ragione del nuovo indirizzo della linea italiana per Trieste. Il cambiamento di rotta impresso da Pella dava infatti sfogo ad una serie di motivi che erano già emersi con sempre maggior forza negli anni precedenti, ma che fino alle elezioni erano stati tenuti sotto controllo da De Gasperi.

Al fondo, stava l'intendimento di liberare la politica estera italiana dal peso paralizzante della questione giuliana, e a tale preoccupazione, ben viva negli ambienti diplomatici, nel corso dell'estate si era venuta ad aggiungere la netta percezione dell'indebolirsi della posizione negoziale italiana nei confronti della Jugoslavia come diretta conseguenza dell'instabilità post-elettorale: una condizione questa che poteva finire con il mettere a repentaglio anche le posizioni che sembravano esser state faticosamente acquisite nella zona A e che suscitò grave allarme al Ministero degli esteri. Ben nota al riguardo è la valutazione espressa dal segretario generale del Ministero, Zoppi, secondo il quale Trieste rischiava di fare la fine di Tangeri, balcanizzandosi in pochi anni⁴⁶.

Giudizi non molto dissimili possono venir espressi anche nei confronti della crisi di fine agosto, in occasione della quale il colpo di barra assestato da Pella a contenuti e metodi della politica italiana per Trieste trovò clamorosa espressione. Infatti, che il ritmo vorticoso impresso da Pella all'azione diplomatica italiana costituisse un'apertura diretta a consentire l'avvio della fase conclusiva della vertenza, è stato talvolta frainteso nella memoria storica, specialmente locale, ma era stato invece immediatamente colto dagli inglesi e dagli americani, e per la verità anche da qualche autorevole giuliano. Ciò non vuol dire naturalmente che la drammatizzazione della crisi compiuta dal presidente del consiglio italiano con gli spostamenti simbolici di truppe verso il confine avesse come obiettivo principale quello di convincere il governo britannico e quello degli Stati Uniti di un assunto di cui

46 L'opinione di Zoppi è riportata sia da A. Savorgnan di Brazzà, *La verità su Trieste*, Lint, Trieste 1980, p. 146, che nel diario dell'allora Ministro della difesa italiano, Paolo Emilio Taviani, pubblicato con il titolo *I giorni di Trieste. 15 agosto 1953 - 4 novembre 1954*, Edizioni Civitas, Roma 1994.

erano da tempo persuasi, vale a dire la necessità di risolvere quanto prima la disputa italo-jugoslava per Trieste. Piuttosto, gli obiettivi tattici della scelta di includere anche le dimostrazioni militari fra gli strumenti di pressione cui l'Italia si mostrava disponibile a fare ricorso, in netto contrasto con la responsabile prudenza degasperiana, sembrano da ricollegare — oltre che alle finalità propagandistiche cui Pella, fortemente condizionato a destra, era certo assai sensibile — per un verso alla volontà del governo italiano di mostrare la propria capacità di reazione di fronte all'*escalation* delle rivendicazioni jugoslave, per l'altro all'intenzione di inviare, soprattutto al governo di Washington, un segnale che mostrasse quanto la situazione italiana si fosse fatta critica e necessitasse quindi di un deciso intervento di sostegno. Ne seguiva infatti la richiesta pressante di un forte appoggio anglo-americano in prossimità della stretta finale della contesa, in modo da rendere possibile una soluzione di compromesso che risultasse presentabile come un'affermazione italiana, in quanto avrebbe consentito al governo di Roma di non rinunciare formalmente alle rivendicazioni oltre la linea Morgan e che, nella peggiore delle ipotesi — vale a dire l'annessione della zona B da parte jugoslava — avrebbe legittimato l'Italia a fare altrettanto con la zona A, e chiudere così la partita.

La sollecitazione di Pella venne raccolta con grande prontezza dalla diplomazia americana, per almeno due buoni motivi. In primo luogo, l'iniziativa italiana si muoveva nella medesima direzione lungo la quale anche l'amministrazione di Washington si stava già indirizzando per conto proprio, dal momento che il Dipartimento di Stato si rendeva perfettamente conto che solo la chiusura della contesa per Trieste avrebbe reso possibile quel salto di qualità nelle relazioni militari con la Jugoslavia che il governo americano riteneva ormai improcrastinabile. In secondo luogo, le condizioni sembravano ormai mature per un intervento alleato — senza il quale era evidente che la situazione non si sarebbe sbloccata — dal momento che sia il governo italiano che quello jugoslavo, seppur in diverso modo ed in tempi diversi, sembravano aver manifestato una disponibilità di fondo alla spartizione del TLT lungo la linea Morgan. Infatti, né a Londra né a Washington si dubitava che la «provvisorietà» della soluzione prospettata da parte italiana non fosse altro che un mero espediente di politica interna, mentre nel contempo trovava credito l'opinione, maturata

soprattutto da parte britannica, secondo la quale il governo di Belgrado non sarebbe stato alieno dall'accettare, seppur facendo le debite rimostranze, una spartizione imposta dall'esterno.

Si trattava di motivazioni di per sé più che sufficienti ad innescare l'iniziativa del Dipartimento di Stato, anche senza mettere in conto l'azione di fiancheggiamento svolta dall'ambasciatore a Roma, Luce, la cui opera — decisamente sopravvalutata se considerata determinante per l'avvio del progetto americano⁴⁷ — non mancò peraltro di lasciare il segno sui caratteri del piano alleato. Sembra abbastanza evidente infatti che, per quanto nei suoi contenuti di fondo il progetto elaborato in poche settimane dalla diplomazia americana tentasse di rispondere a quelle che venivano percepite come le istanze ultime delle due parti, nei termini in cui era formulato e nei modi della sua presentazione esso assumeva un'immagine ritagliata prevalentemente sulle esigenze italiane del momento: una scelta questa percepita da parte dell'amministrazione di Washington come non contraddittoria con quella che poteva apparire una soluzione accettabile del contenzioso italo-jugoslavo, ma certamente influenzata dalle preoccupazioni per la tenuta del quadro politico italiano, riproposte con forza da Pella e dai suoi collaboratori ed amplificate dai martellanti appelli dell'ambasciatore. Da ciò dunque la decisione di lasciare nella formulazione del passo diplomatico che americani ed inglesi si sarebbero di lì a poco accinti a compiere come atto conclusivo della vertenza, quei margini di ambiguità che avrebbero consentito a Pella di mantenere in piedi, ad uso della propria opinione pubblica, la finzione della provvisorietà e di presentare al Paese la soluzione ottenuta come un successo o perlomeno come un risultato in linea con le finalità della politica italiana.

Peraltro, è proprio all'esistenza di quei considerevoli margini di ambiguità, che viene correntemente fatto risalire il fallimento del piano alleato, conclusosi con il rigetto da parte jugoslava della Nota Bipartita dell'8 ottobre 1953. Per evitare il più possibile equivoci interpretativi, tuttavia, può essere opportuno distinguere i due elementi il cui intreccio determinò lo scacco dell'iniziativa anglo-americana. Vi

⁴⁷ È questo il caso del saggio di O. Croci, *Stati Uniti, Italia e Jugoslavia. La decisione di restituire all'Italia la Zona A del Territorio Libero di Trieste*, in «Storia contemporanea», ottobre 1991, pp. 763-806.

era certamente in primo luogo un problema di sostanza: il governo britannico e quello degli Stati Uniti avevano evitato di entrare esplicitamente nel merito del nodo cruciale provvisorietà/definitività, anche se poi in maniera riservata non avevano mancato di sottolineare la loro intenzione che la soluzione *de facto* divenisse permanente, e ciò poteva facilmente alimentare il sospetto jugoslavo che l'operazione potesse in qualche modo risolversi in una trappola ai danni del governo di Belgrado. È anche vero però, che meno di un anno dopo il nodo della solo apparente provvisorietà della soluzione *de facto* venne risolto senza eccessiva difficoltà ed in termini non molto diversi da quelli dell'autunno del 1953, per cui la differenza fra i due esiti sembra fondamentalmente da ricollegare alle modalità opposte seguite, nelle due occasioni, per arrivare al compromesso finale. La procedura prevista dalla Nota Bipartita prevedeva infatti un'imposizione da parte delle due potenze firmatarie nei confronti di Italia e Jugoslavia, senza alcuna consultazione delle controparti, fino ad assumere, secondo la maggior parte dei commentatori, l'aspetto di un vero e proprio diktat. Tale interpretazione è stata di recente rimessa in discussione da Valdevit, che ha opportunamente sottolineato come il piano alleato, nonostante la caduta — su improvvido suggerimento inglese — dei sondaggi preliminari originariamente previsti, contenesse comunque in sé sufficienti vie di fuga per Pella e per Tito⁴⁸.

L'osservazione è certamente vera, se circoscritta al piano della tecnica negoziale, molto meno se riferita alla prospettiva politica. Il punto è, che l'accettazione del fatto compiuto non solo avrebbe impedito al governo di Belgrado di scandagliare esaurientemente i punti oscuri della proposta alleata in tema di provvisorietà, ma avrebbe anche vanificato d'un colpo il capitale politico, spendibile negozialmente in ulteriori vantaggi di sostanza e di prestigio, accumulato con il prolungato possesso della zona B, mai seriamente contestato da parte anglo-americana. Ben si capisce quindi, come la Nota Bipartita rappresentasse una sconfitta diplomatica per il governo di Belgrado, acuita dalle trionfalistiche reazioni italiane che, per quanto in qualche misura implicite nella logica stessa del piano alleato, non potevano che rafforzare l'immagine di una capitolazione jugoslava di fronte alle pressioni italiane: una prospettiva questa del tutto inaccettabile per il re-

⁴⁸ G. Valdevit, *Trieste 1953-1954*, cit., pp. 21-27.

gime di Tito, non solo alla luce del cattivo stato delle relazioni bilaterali, ma anche perché che andava direttamente a collidere con una delle costanti, non solo psicologiche, della politica estera della Jugoslavia del dopoguerra, e cioè la ferma volontà di non farsi trattare come mero oggetto della politica delle grandi potenze. Un'osservazione questa sulla quale si è già avuto modo di insistere, ma che anche in questo caso andrebbe corredata da un'analisi puntuale del dibattito interno al gruppo dirigente jugoslavo e delle relazioni esistenti fra i diversi centri di potere del regime.

Dalla crisi dell'autunno 1953 usciva pertanto confermata l'urgenza di comporre un conflitto capace di indurre conseguenze devastanti su quell'edificio della sicurezza europea che invece era fermo intento dell'amministrazione americana rafforzare attraverso il coinvolgimento della Jugoslavia nella rete dei patti militari dell'Occidente; ma usciva anche la necessità di procedere verso il compromesso finale secondo un metodo che correggesse lo sbilanciamento verso le contingenti esigenze italiane realizzato con la Nota Bipartita. È questo in fondo il senso del negoziato trilaterale condotto a Londra nei primi mesi del 1954, sul merito del quale, come pure sulle ultime battute della trattativa nel corso dell'estate, disponiamo oggi di ricostruzioni sufficientemente precise e puntuali per quanto riguarda l'atteggiamento anglo-americano e quello italiano⁴⁹.

Così non è invece per la posizione jugoslava, rispetto alla quale permangono alcune zone d'ombra riguardanti sia la conduzione del negoziato in riferimento alle diverse spinte operanti all'interno della politica jugoslava per Trieste, sia e soprattutto il rapporto fra la trattativa in corso a Londra e le linee generali della strategia internazionale della Jugoslavia, in un periodo che vedeva il governo di Belgrado fortemente impegnato dapprima a stringere i tempi per la conclusione del Patto Balcanico e subito dopo (o contemporaneamente?) a preparare la normalizzazione dei rapporti con l'Unione Sovietica ed il decollo della leadership jugoslava sui paesi «non allineati», obiettivi entrambi centrati meno di un anno dopo la stipula del trattato di Bled e a pochi mesi dalla chiusura della vertenza giuliana. Una sequenza

⁴⁹ Vedi in particolare R. Pupo *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 151-175 e M. De Leonardis, *La "diplomazia atlantica"*, cit., pp. 415-439.

questa davvero troppo serrata perché si possa realisticamente credere ad un inopinato succedersi di circostanze casuali e che suggerisce quantomeno di osservare come ancora una volta, similmente a quanto già accaduto nella primavera del 1948, la diplomazia americana si trovasse in piena controtendenza rispetto alla reale evoluzione della politica estera jugoslava e finisse pertanto per muoversi, nello specifico della questione di Trieste, in base ad una serie di presupposti generali ormai largamente privi di fondamento.

Il suggerimento che ne viene per i futuri studi dunque, è quello di non limitarsi a proiettare le asperità dell'ultima maratona diplomatica per Trieste sullo sfondo degli altri problemi internazionali al vaglio del governo di Belgrado nel medesimo turno di tempo, ma di rovesciare invece il discorso per analizzare la soluzione del contenzioso con l'Italia come uno degli elementi di un processo globale di ridefinizione della politica estera jugoslava a cavallo degli anni Cinquanta. Nella medesima direzione del resto, puntano anche le ipotesi di recente formulate in merito alla sostanziale prudenza con cui l'Unione Sovietica accolse le ultime battute del negoziato per Trieste⁵⁰. Non è da escludere infatti, secondo tale linea interpretativa, che dal punto di vista di Mosca la capacità jugoslava di accedere ad una soluzione di compromesso sull'annosa questione giuliana potesse venir considerata come un test dell'inedita disponibilità del governo di Belgrado ad abbandonare le rigidità nazionaliste che agli occhi del Cremlino avevano ispirato la politica estera jugoslava del dopoguerra: un segnale dunque che poteva risultare di una certa importanza nel favorire il processo di riavvicinamento alla Jugoslavia avviato dalla dirigenza sovietica dopo la morte di Stalin. Nel dir questo, si capisce, ci muoviamo su di un terreno ancora largamente congetturale, e nell'esplorarlo sarà bene guardarsi dalla tentazione ricorrente, specie a Trieste, di caricare la questione giuliana di significati epocali all'interno delle politiche espresse dai soggetti a vario titolo coinvolti nella vertenza: tuttavia l'indicazione ad allargare ancora una volta lo sguardo per utilizzare la vicenda giuliana come chiave di accesso per la comprensione di problemi di più ampio respiro, segna un percorso di ricerca da compiere in parallelo ad eventuali nuove disponibilità archivistiche.

50 G. Valdevit, *Trieste 1953-1954*, cit., pp. 21-27.

Al di là comunque delle questioni ancora aperte, per quanto riguarda la dimensione più circoscritta della contesa per Trieste — quella relativa alla definizione del compromesso finale italo-jugoslavo — il significato di fondo del negoziato tripartito di Londra risulta abbastanza limpido e sembra andare ben al di là della dimensione metodologica in termini di apologia del negoziato segreto, su cui ha insistito il Campbell⁵¹: e ciò in quanto il metodo seguito a Londra risultava in primo luogo funzionale al ribaltamento, a favore della Jugoslavia, dello squilibrio creatosi con la Nota Bipartita. Attraverso la trattativa condotta su di un piede di parità con le altre due potenze occupanti il TLT, il governo jugoslavo infatti passava da oggetto a co-protagonista della soluzione e tale nuovo ruolo non solo gli consentiva di accertare oltre ogni ragionevole dubbio come dietro la facciata convenuta non si celasse alcuna reale minaccia per la definitività dell'intesa in materia di confini, ma gli permetteva anche di arricchire la soluzione territoriale con ulteriori elementi tutt'altro che secondari, come quelli relativi ad esempio agli interventi economici per la valorizzazione della zona B ed in particolare per la costruzione del porto di Capodistria, ovvero alle garanzie per la comunità slovena destinata a rimanere in Italia.

Seguendo tale procedura naturalmente non si evitava l'ambiguità della formulazione finale sul nodo della provvisorietà — ché anzi proprio su di essa si imperniava il compromesso risolutivo — ma si passava da un'ambiguità imposta ad un'ambiguità concordata. Quanto ai modi ed ai tempi per scioglierla, quell'ambiguità, ciò sarebbe dipeso da molti elementi: le trasformazioni degli scenari internazionali, con particolare riferimento ai rapporti Est-Ovest, l'evoluzione dei rapporti bilaterali, la capacità dell'Italia di assorbire senza troppe scosse gli inevitabili fermenti che la formalizzazione della situazione fissata dal Memorandum di Londra avrebbe suscitato a Trieste, l'interesse della Jugoslavia ad evitare situazioni di fluidità ai confini nella prospettiva del dopo-Tito. Ma questa è una storia che attende ancora di essere scritta.

51 J.C. Campbell, *Successful Negotiation: Trieste 1954*, Princeton University Press, Princeton 1976

Documenti e problemi

Lavoro femminile e identità.

Le operaie tessili isontine tra fascismo e dopoguerra.

di Anna Di Gianantonio e Gloria Nemec *

Bisogna convincersi che lo stesso lavoro che causa nella donna la perdita degli attributi generativi, porta nell'uomo a una fortissima virilità fisica e morale.

[B. Mussolini, *Macchina e donna*, (31 agosto 1934), in *Opera Omnia*, vol.XXVI, p.311]

Le nostre riflessioni su comportamenti, stili di vita e mentalità della classe operaia isontina, dal fascismo alla fine degli anni Cinquanta, si fondano su un centinaio di testimonianze di lavoratori della SAFOG (fabbrica meccanica di telai) e di lavoratrici del Cottonificio di Piedimonte, raccolte tra il 1987 e il 1993¹.

Intervistare uomini e donne, friulani e sloveni, ha permesso di ricostruire attraverso i vissuti soggettivi, accanto all'esperienza della fabbrica, altri temi di grande rilievo, relativi alla collocazione geografica di queste imprese: le devastazioni della zona posta sul fronte del primo conflitto mondiale, la particolare durezza del ventennio fascista nei riguardi della popolazione slovena, l'occupazione tedesca, la resistenza combattuta in collaborazione — ma non senza contrasti — da

* In questo saggio le parti *Famiglia d'origine e storie lavorative*, *Alternative*, *Adattarsi*, *Corpi e discipline*, sono state scritte da Gloria Nemec, la parte *La svalorizzazione simbolica del*

¹ Sono stati già pubblicati: S. Benvenuti, A. Di Gianantonio, G. Nemec, *Trent'anni in fabbrica. La Safog di Gorizia 1924-1954: archivi aziendali e testimonianze operaie*, in «Qualestoria», a XVI, n. 2, ottobre 1988, pp. 61-136; Id., *Nate sotto una brutta stella. Le lavoratrici tessili del Cottonificio di Piedimonte a Gorizia dal 1926 alla fine degli anni '50*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1990; A. Di Gianantonio, G. Nemec, *Le operaie tessili isontine tra fascismo e repubblica. Le fonti orali e la formazione di un'identità lavorativa*, in P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992; G. Nemec, *Identità femminile e lavoro. Le operaie tessili isontine durante il fascismo*, in «Passato e presente», n. 24, 1990.

italiani e sloveni nelle stesse brigate partigiane e, infine, gli scontri che si verificarono nel 1945-46 sul problema dei confini e dell'appartenenza statale del goriziano.

La memoria dei protagonisti ha messo in luce aspetti della vita quotidiana, dentro e fuori la fabbrica, spaccati dell'esistenza sociale complessiva nei paesi e a Gorizia, offrendo una grande ricchezza di punti di vista, di modi di rappresentarsi, di culture e ideologie, differenziati a seconda se a parlarne erano uomini o donne².

All'interno di questa varietà di argomenti privilegiamo qui un percorso — dipanatosi attorno a nuclei essenziali e tra loro collegati — che riguarda l'identità lavorativa delle donne, operaie nel Cotonificio di Piedimonte durante il fascismo. Parte di non piccola schiera di lavoratrici, le operaie dovettero affrontare durante il ventennio la pervasività di una propaganda che mirava a ricondurne la produttività globale nell'alveo familiare³.

I dati nazionali indicavano che una donna su quattro risultava attiva e che il 24% delle attive era occupato nel settore industriale di cui costituiva il 34% della manodopera complessiva⁴. Le statistiche

- 2 Sui modi di rappresentarsi delle lavoratrici, oltre al lavoro di L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Bari 1984, v. anche Id., *Rappresentazioni del lavoro nella memoria delle donne e autorappresentazioni della ricerca*, in AA.VV., *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, Maggioli, Rimini 1986; C. Saraceno, *Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, in «Memoria», n. 2/1981; *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto*, in «Fonti orali - studi e ricerche», n. 1/1988; *Bibliografia e tematica femminile*, in M.I. Maciotti (a cura di) *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Liguori, Napoli 1986; v. anche *Raccontare, raccontarsi*, «Memoria» n. 3 (1983), n. 8; *Operaie, serve, maestre, impiegate...*, cit.: AA.VV., *Una storia, tante storie. Operaie della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978*, Ediesse, Roma 1986; P. Nava, *La fabbrica dell'emancipazione*, Utopia, Roma 1986; *Non sei pagata per pensare*, (a cura di M. G. Ruggerini, L. Montanari, R. Selmini), Data news, Roma 1988; M. Mietto, M.G. Ruggenni, *Storie di fabbrica*, Rosenberg & Selier, Torino 1988.
- 3 V. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Padova 1993; Id., *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Bari 1992; C. Saraceno, *Percorsi di vita femminile*, cit.; Id., *La famiglia operaia sotto il fascismo*, in *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XX, 1981; F. Picroni Bortolotti, *Osservazioni sull'occupazione femminile durante il fascismo. Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, (a cura di A. Buttafuoco), Utopia, Roma 1987. Nella stampa coeva locale, v. in particolare *La maternità e l'infanzia esultate a Gorizia*, in «Il Giornale di Gorizia» dd. 22 dicembre 1934.
- 4 I dati sono desunti da V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit.; v. anche F. Bettio, *The sexual division of labour: the italian case*, Clarendon Press, Oxford 1989; F. Archi - bugi, *Recent trends in womens' work in Italy*, in «International Labor Review» n. 81/1960, pp. 285-318; sul mercato del lavoro tra le due guerre v. P. Sabbatucci Severini, A. Trento, *Alcuni cenni sul mercato del lavoro durante il fascismo*, in «Quaderni storici», n. 29-

ovviamente tacevano sull' integrazione tra lavoro contadino e salariato e sul più ben rappresentato universo delle svariate attività — collegate e non all'industria domestica — di un'economia sommersa che di fatto il regime aveva favorito e le donne avevano da tempo sperimentato per affrontare i periodi di crisi, inventare o integrare in modo continuativo il reddito familiare. L'affittacamere, la cucitrice, la lavandaia, la fiorista sono i lavori svolti a domicilio, esperiti da diverse generazioni di operaie da noi intervistate, per integrare il salario o sopperire alla sua assenza temporanea; la balia in Egitto, la contrabbandiera, oltre al servizio domestico, sono quelli per così dire esterni.

Le statistiche inoltre potevano oscurare ciò che la propaganda fascista cancellava: il fatto che le donne avevano da sempre lavorato fuori casa e non per ansia di emancipazione.

Negli anni Trenta il 40% delle lavoratrici italiane era coniugato e nel 16% della famiglie le donne risultavano essere di fatto il principale sostentamento.

A fronte di tante occupazioni malpagate e saltuarie il lavoro di fabbrica realizzava spesso «il sogno di ogni contadina»: un reddito dignitoso e garantito, ma non sempre ciò comportava quel corollario che la letteratura sulla classe operaia maschile ci ha trasmesso: l'emancipazione dalla famiglia, l'orgoglio del mestiere, l'identificazione con i risultati del lavoro, la reciprocità della stima nei confronti dei capi, soprattutto il senso di un'identità collettiva⁵.

La svalorizzazione del lavoro femminile sembrava procedere dai vertici corporativi e dalle logiche interne alla «civiltà del lavoro» mussoliniana, trarre alimento dalla cultura cattolica tradizionalmente avversa a ruoli extradomestici per le donne, essere corroborata da tanta scienza eugenetica che ne aveva additato i rischi per la salute individuale e quella della stirpe⁶.

Il portato dell'impovertimento e della contraffazione dei significati del lavoro femminile giungeva senza ostacoli a saldarsi con un immaginario sociale predisposto ai ruoli stereotipati e inevitabilmente fi-

30/1975.

5 Tali fattori invece assumono particolare rilievo nel lavoro di L. Lorenzini, *Le borsaline di Alessandria*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, cit. e di P. Nava, *La fabbrica dell'emancipazione*, cit..

6 Con l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) la Chiesa aveva indicato le ragioni della sua opposizione al lavoro femminile extradomestico.

niva con lo svilire le abilità ed i talenti delle donne davanti a tutti, ed anche agli occhi delle donne stesse.

Tale assunto generale si articola poi sulla specificità di alcuni fattori locali. Le testimonianze delle ex operaie di Piedimonte hanno messo in luce come la forza di un'etica del lavoro come dovere familiare si sia scontrata con ostilità e pregiudizi, diffusi nella società goriziana, che colpivano l'intera categoria. Ciò non solo condizionava i rapporti operaie-capi all'interno dello stabilimento ma poteva influire sul sistema generale delle relazioni femminili, compreso quel particolare tipo di legame che media la formazione politica e promuove la partecipazione, qui assai ridotte e manifeste soltanto attorno ad esigenze primarie.

L'immagine di sé come lavoratrici forti e adattabili, alle prese con le disgrazie familiari (prevalentemente dei padri e dei mariti), si è saldata con il significato e i limiti dell'esperienza del lavoro salariato, vissuto come necessità e obbligo, scelto sulla base di opportunità poco ambite dagli uomini perchè sottopagate o tipicamente femminili.

Ma, sulla ricomposizione dell'esperienza ai fini della narrazione, vanno fatte ulteriori considerazioni. È possibile che, essendo state impossibilitate a difendere il diritto al lavoro sulla base dei principi di eguaglianza tra i sessi ed in virtù di motivazioni e talenti individuali, le lavoratrici abbiano fatto riferimento all'urgenza del bisogno familiare, talora assumendola come direttrice e principio organizzatore della loro storia di vita lavorativa⁷.

I percorsi di vita che le donne della classe operaia isontina hanno intrapreso prima della seconda guerra mondiale sono stati la risposta a molte domande conflittuali; essi hanno rappresentato — con i costi immaginabili — un tentativo di superare la contraddizione tra l'*obbligo* di lavorare e il dover *giustificare* il proprio ruolo.

Studiare il lavoro femminile in un'epoca ad esso tanto ostile arricchisce non solo la ricerca sulle donne, ma anche quella sul lavoro maschile operaio.

Famiglia d'origine e storie lavorative

La struttura narrativa delle storie di vita lavorativa di molti operai della contigua azienda metalmeccanica di telai (SAFOG) ha spesso caratteristiche di verticalità, ed è talvolta simile ad un «romanzo di formazione»; la sua progressione è tutt'uno con la storia di un'evoluzione — personale e professionale — da una condizione di minorità, di subalternità carica di aspettative, ad una di affermazione di sé e della propria bravura all'interno del microcosmo della fabbrica. L'enfasi data al ricordo dell'ingresso, del primo giorno di lavoro, l'indugiare della memoria sulle acquisizioni, sui passaggi di qualifica, hanno pochi equivalenti in campo femminile. Mentre le testimonianze maschili sono vistosamente individualizzate e concentrate sull'ambiente lavorativo, il racconto delle donne mette in scena una pluralità di contesti e di soggetti, trascura o tratta marginalmente le acquisizioni, ha prevalenti caratteristiche di linearità (a tratti di circolarità).

L'accezione del termine lavoro, assunta dalle ex operaie come direttrice principale dell'intervista, è tanto ampia da comprendere ambiti e tempi della vita tra i quali l'esperienza della fabbrica appare fatto non marginale ma sicuramente circoscritto. Come dire che la condizione lavorativa è un'ottica per guardare all'intera storia di vita: più che il periodo trascorso in fabbrica vale la pena evocare, dall'infanzia alla senilità, una capacità di adattamento alle situazioni ad alle mansioni, una disponibilità a fornire prestazioni polivalenti. La presentazione di sé come lavoratrici indefesse e generiche oltre ad essere correlata con il ruolo di fatto occupato nell'organizzazione del lavoro, oltre a segnalare elementi di continuità nei modi di presentarsi delle donne delle classi subalterne, si fonda su un sistema di valori che non si specializza, che non giunge a formare un'etica del mestiere, restando sempre fondamento di un'etica familiare, o dell'etica tout court.

Gina B., classe 1921, dopo essere stata giovanissima a servizio, aver lavorato come cuoca in un Ospedale gestito da suore, come filatrice dal 1937 al '40 in Cottonificio, come impiegata dal '41 al '51 alla Safog e poi all'Ufficio Infortuni, decide — alla fine degli anni Cinquanta — di continuare a lavorare. Per piacere, e per il pentimento di aver lasciato «i lavori più belli della [sua] vita» allo scopo di utilizzare la liquidazione per l'acquisto della casa, si impiega in una fabbrica di palchetti.

D.: Cosa rappresenta per lei il lavoro, le piace?

R.: Sì, qualunque lavoro. Guardi che dopo che sono venuta qui ci mancavano ancora dei soldi per finire di pagare la casa e qui vicino c'era una fabbrica di palchetti. Io ho detto a mio marito: Sai cosa? Vado! [...] Era un lavoro pesante, bisognava alzare cassette da 30 chili [...] arrivavano i camion dalla montagna, tavoloni con tanto di ghiaccio, di neve, scaricare, mi piaceva tanto, cantavamo. Non ci pagavano perché non avevano soldi, poveri, erano triestini che sono falliti, ma io pensavo che andavo a lavorare anche senza soldi...

D.: Ma cosa le piaceva tanto?

R.: Non so, il lavoro mi piaceva, la compagnia mi piaceva, si cantava, i padroni erano buoni, erano poveri ma erano buoni, a me è piaciuto tutto il lavoro che ho fatto, per quello non riesco a capire quelli cui non piace lavorare [p. 14].

Raramente emergono elementi — forti e specifici — di affezione per il mestiere (ad esempio «la passione per i telai» di Elena R.T.) o la condizione (lo status impiegatizio raggiunto da Olga M.), in genere quando non è la radicalità del bisogno familiare a determinare l'ingresso nel mondo del lavoro. Essi vengono espressi senza enfasi ma nella tradizione dell'orgoglio maschile per il mestiere: il primo giorno di lavoro resta ricordo indelebile, compare il rifiuto di un lavoro qualunque, l'equazione tra la bravura e il farsi rispettare dai capi e può accadere che l'intera storia di vita abbia i tempi, le cesure, gli scarti della storia professionale.

In linea generale l'ingresso delle giovani in Cotonificio è una tappa significativa delle strategie familiari che accolgono le nuove possibilità offerte dall'industrializzazione del circondario goriziano in un momento in cui l'economia e gli assetti sociali risultano ancora pesantemente segnati dalle devastazioni belliche. Le famiglie allocano la forza lavoro delle figlie sul mercato al raggiungimento del 14° anno (talvolta prima), non potendo procrastinare il loro apporto alla formazione del reddito complessivo, amministrano attentamente le modeste risorse di liquidità nel tempo, trovano nella continuità del salario operaio una garanzia per la sopravvivenza di tutto il gruppo⁸.

Se tali dinamiche hanno carattere generale vanno però accompagnate da un altro ordine di considerazioni, riguardanti fattualità familiari più specifiche.

⁸ Cfr. J. Scott, L. Tilly, *Lavoro femminile e famiglia*, in AA.VV. *La famiglia nella storia*, a cura di C.E. Rosenberg, Einaudi, Torino 1979; Id. *Donne, lavoro, famiglia*, De Donato, Bari 1981; T. Hareven, *Tempo familiare e tempo industriale*, in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1977; v. anche F. Ramella, *Terra e telai*, Einaudi, Torino 1984.

È stato per noi quasi stupefacente rilevare come l'ingresso in Cotonificio sia stato preceduto, nella maggioranza dei casi, da una malattia o una disgrazia familiare, da un lutto o da un abbandono paterno, eventi che — nella narrazione — sono più densi di significati che la, pur ricorrente, rievocazione della miseria.

In che misura la stabilità degli assetti familiari, pur in un'economia di sussistenza, avrebbe regalato a queste donne altri destini, altre identificazioni, consentendo diverse sperimentazioni professionali?

Nella varietà delle situazioni dolorose che segnano l'infanzia e la prima adolescenza delle testimoni ricorre l'elemento dell'instabilità della figura paterna, contrapposto al persistere della figura materna come cardine dell'economia familiare e come garante della crescita della prole. Padri derubati e uccisi, mutilati e invalidi di guerra o del lavoro, che perdono la terra e l'occupazione in virtù di scelte politiche, o semplicemente ammalati e perennemente disoccupati, o che lasciano la moglie e i figli, costituiscono uno dei temi più tipicizzati nelle storie di vita.

La madre di Anita B. è stata operaia per 30 anni in Cotonificio, ha collocato al lavoro tre figlie giovanissime (in Cotonificio o a servizio), sempre mantenendo il marito, mutilato di guerra. Questo il ricordo che Anita, classe 1925, ha del padre:

Si, era un buon uomo, sì, sì, povero, quegli uomini così...mai avuto una lira in tasca, mai, sempre dipendere dalla moglie, per mia mamma era pesante, c'era anche qualche discussione, più di una volta, la miseria fa fare tante cose [...]Perchè con il fatto di non lavorare era diventato furioso! Essere giovane, non poter camminare, non poter... andava a fare questa legna, andava via di mattina, mangiava questa polenta, tornava a casa a mezzogiorno, l'una, con queste quattro legna sulla schiena [pp. 20-23].

Anita, rimasta vedova con due figli grandi, non ha più pensato a risposarsi per la paura di «andarsi a prendere un uomo sulle spalle» [p.30].

Helena Y., classe 1924, ricorda la miseria della madre vedova con cinque figli. Acquista valore paradigmatico il ricordo del padre, malato e perennemente disoccupato, che prima di morire accompagna la figlia quindicenne ai cancelli del Cotonificio, affinché l'esibizione ripetuta della sua condizione determini l'assunzione.

Eglidia F., classe 1914, la più vecchia di tre figli, non ha potuto fare, come le sarebbe piaciuto, la parrucchiera: dopo l'abbandono del padre, è entrata in Cotonificio a 14 anni, alternando con la madre i turni di lavoro per badare ai fratelli più piccoli. Grazie al suo lavoro la sorella più piccola potrà fare quello che le sarebbe piaciuto: la sarta.

La morte del padre di Angela Z., classe 1915, coincide con il suo ingresso nel Cotonificio di Aidussina. Così inizia la sua storia lavorativa: «Avevo 13 anni che è morto mio papà, io ero sempre un pezzo di ragazza e dopo se mi vogliono prendere...ho pregato il sindacato che mi metta un anno di più perché eravamo tanti [13] fratelli» [p.1].

È chiaro che la continuità lavorativa materna, divisa tra occupazioni domestiche, agricole, industriali e tutta una gamma di attività improvvisate nei periodi di maggior bisogno, garantisce non solo la sopravvivenza del gruppo ma anche conferisce al lavoro il senso di un dovere familiare, fonda un modello generale di operosità e affidabilità. «Io ero una madre fedele» enuncia Angela Z. in ovvia contrapposizione al marito che l'ha abbandonata con tre figli costringendola ad una travagliata esistenza.

Maestre nell'arte di arrangiarsi per non far patire la fame ai figli, queste madri vengono evocate più con gratitudine che con tenerezza: hanno educato con severità, abituato alla durezza della fatica, così che il lavoro salariato poi non è stato percepito come particolarmente pesante. Hanno insegnato nell'infanzia «a soffrire senza lamentarsi» assegnando compiti ingrati, in base alla generale convinzione che «se non si sa fare non si sa neanche comandare», spia di un'esile speranza di emancipazione per le proprie figlie.

Olga M., bambina, protesta come per un'ingiusta condanna: «cosa, dovrò lavare sempre i piatti!». Olga ormai anziana dopo una vita di lavoro commenta ironicamente il principio materno senza però rifiutarlo: «Non ho mai comandato, ho sempre fatto, non mi è mai andata bene» [II, p.11].

I modelli materni di pratiche, di saperi, di scelte, prefigurano — quasi senza conflitto — il destino cui le giovani andranno incontro: nessun dubbio che, con o senza fabbrica, la propria sarà una vita di duro lavoro.

Nella fraseologia delle testimonianze compare spesso l'espressione «sono andata a lavorare per aiutare la mamma». Essa acquista con-

cretezza di significati nella memoria precisa dei conti di casa, nel gesto orgoglioso di consegnare la busta paga intonsa.

Tra i pochi ricordi d'infanzia di Gina B. [nata nel 1921, operaia in filatura dal 1937 al 1940, poi impiegata alla Safog dal 1941 al '52] c'è la contabilità domestica e l'attenzione alle cifre l'accompagnerà per tutta la vita:

Quando io avevo sette anni ed ero la prima di quattro figli, [papà] prendeva la pensione di invalidità, 60 lire più sei per ogni figlio, 84 lire in tutto, per questo mia mamma ha dovuto andare a lavorare, perchè eravamo in sei e solo di affitto pagavamo 40 lire. Così mia mamma andava a lavorare: cominciava alla 4 di mattina, lavorava fino alle 8 e prendeva altre 80 lire [per la pulizia di uffici, p.1].

Noemi P. [1922], inizia a lavorare in Cotonificio a 14 anni. Orfana di padre, vive con la madre (pulitrice e venditrice di frutta), due sorelle (collocate a servizio) ed un fratello (bracciante a giornata). Dopo la partenza di una sorella e la morte del fratello, le tre donne, con il loro lavoro, riescono a comprarsi la casa, per 220.000 lire nel 1947. Tra tanti sacrifici Noemi ricorda anche ragioni di felicità:

La prima paga che ho preso mi pareva di essere la ragazza più ricca del mondo, e le ragazze che lavoravano con me hanno detto di andare a prendere una pasta crema, ma io ho detto che andavo a casa con la busta chiusa. L'ho data a mia madre che piangeva, ma neanche un gelato ho preso, perché volevo dare la busta chiusa e lei piangeva e io ero tanto contenta quando consegnavo la mia paga alla mamma. Come ero allegra quel giorno mai più non sono stata! [p.4]

Quando le figlie divengono adulte le madri accantonano, in parti uguali, piccoli capitali da destinare all'acquisto di tela per il corredo, ma talvolta, anche dopo il matrimonio, il salario delle intervistate continua ad esser in parte devoluto ai bisogni della famiglia di origine. In qualche caso un dono, un debito pagato, grazie alla continuità del proprio lavoro, acquistano significati di risarcimento simbolico dei sacrifici materni.

Elena R.T. [1934], seconda di quattro figli, proveniente da una famiglia contadina slovena, operaia in una fabbrica di ombrelli a 14 anni, poi in Cotonificio dal '54 alla metà degli anni Ottanta, ha questo episodio tra i primi ricordi del Cotonificio:

Una volta mia madre ha dato la fede a Mussolini. Allora, nel '54, quando portavano oro in fabbrica, le ho detto: -Aspetta che ti compero io la fede. Perché aveva una finta, lei non voleva mai comperarsela. [...] Io l'unica volta ho preso questa cosa qui, la fede a mia madre e non so...ma mi ricordo la fede, gliel'ho comprata io, andando a lavorare in fabbrica [p.12].

Alternative

L'assunzione al Cotonificio di Piedimonte è nelle aspirazioni delle molte giovanissime provenienti da famiglie contadine friulane e slovene, o delle poche provenienti dal proletariato goriziano, tra la fine degli anni Venti e l'inizio della seconda guerra mondiale. Ma essa è aspirazione modulata sulla base delle necessità e delle possibilità esistenti, che deve sorvolare sulla scarsa considerazione sociale della quale gode la manodopera del Cotonificio, che deve trascurare le poche alternative tradizionalmente femminili (fare la sarta, andare a servizio) in virtù dell'entità, della sicurezza, della continuità del salario operaio. Se a Gorizia, nel primo dopoguerra, l'immigrazione di funzionari statali, la presenza stabile di corpi militari, creano una qualche domanda di beni e servizi, nei paesi del circondario mandare la figlia a servizio significa allontanarla in modo più deciso, affrontare più ampie incognite sul suo destino. Inoltre nei paesi tutti sanno che il piccolo commercio e l'artigianato, il bottegaio ed il sarto, sono vittime della mancanza di liquidità della clientela, come dato costante per tutto il ventennio fascista, la loro disagiata condizione riflette i limiti delle economie comunitarie.

A Elena il lavoro contadino dispiace al punto di rifiutare eventuali pretendenti contadini, è convinta che «chi lavora in Cotonificio [sia] un signore» e ha la «passione del lavoro sicuro» [p.9]. Quattordicenne, nel '48, non riesce a farsi assumere dal Cotonificio:

Io tutta l'estate ho tentato di entrare, di fare, dopo non prendevano. Sono andata dai contadini e aiutavo alle giornate, 100 lire al giorno prendevo, se mi pagavano.

D.: Si ricorda ancora?

R.: Porca malora! 100 lire al giorno dalla mattina alle sei fino alle 21 a raccogliere le ciliege, prendere su patate, quella roba lì insomma [p.5].

Della sorella sarta, giudicata più fortunata e furba di lei, che si è comprata la macchina da cucire dopo una stagione di lavoro in fabbrica, ricorda:

Dopo aver messo la sartoria a Gorizia era pagata bene, ma quando era in paese lavorava e, quando era Pasqua o Natale dovevamo darle mia mamma, mio papà o io i soldi perché si comperasse, perché nessuno pagava. Compravano le scarpe, il cappellino... e la sarta aspettava [p.14].

Molte, dopo un breve avvio al mestiere di sarta, devono abbandonare.

Gina B., del lavoro a servizio, intrapreso a 14 anni, ricorda la fatica, il basso salario (30 lire), la nostalgia di casa:

Alle cinque di mattina veniva la lattaia, correvi giù dal terzo piano tutta addormentata con la pignatta del latte, a mezzanotte [ero ancora in piedi] c'erano le giostre che suonavano «Cara Virginia ti sposerò» perché era il '35, il periodo della guerra in Africa e io ero in cucina che asciugavo i piatti [...] e dopo avevo nostalgia di casa, perché eravamo uniti, allora facevo venire in piazza tutte le mattine mia madre per vederla, quando andavo per compere [p.5].

Ancor più inquietanti possono essere le incognite per chi va a servizio molto lontano da casa. Anita B. ricorda la morte della sorella quattordicenne mettendola in relazione all'intenso sfruttamento subito durante un periodo trascorso come domestica presso una famiglia di Napoli.

Il lavoro a servizio diviene accettabile alternativa al lavoro di fabbrica solo dopo il pensionamento, senza cambio di residenza, per l'integrazione del reddito familiare, spesso per finire di pagare la casa. Se l'occupazione in Cotonificio è preferibile ai mestieri di domestica e sarta, va anche detto che negli anni Quaranta, il salario dell'operaia tessile può risultare, per continuità e consistenza, più vantaggioso persino del lavoro impiegatizio.

Adattarsi

La grande adattabilità femminile nei confronti dell'occupazione ha radici, motivazioni, applicazioni diverse. In primo luogo se si concepisce il lavoro come dovere familiare è evidente che le sue caratteristiche, la sua intrinseca qualità, rimangano in secondo piano. Il valore più grande, in questo caso, non sembra essere tanto l'entità del salario quanto la sua stabilità e continuità nel tempo. La precarietà, il frequente cambiamento, oltre a richiedere un supplemento di energie, ostacolano la progettualità; peggiora, per effetto dell'incertezza, l'intera qualità della vita ed i periodi, in genere brevi, nei quali si alternano diverse occupazioni, vengono ricordati come i peggiori.

Se la situazione familiare lo richiede, per evitare la disoccupazione, le donne utilizzano anche la risorsa del lavoro a servizio, nelle sue diverse accezioni. L'adattabilità come disposizione soggettiva e l'oggettiva presenza sul mercato di lavori precari e faticosi, poco redditizi, ma sicuramente femminili, fanno sì che quasi sempre si riesca a rimanere produttive, contrariamente a quanto accade in campo maschile.

La precarietà del lavoro e la disoccupazione maschile (dei mariti) segnano pesantemente le storie lavorative femminili negli anni che precedono la guerra e, in alcune interviste, compare la consapevolezza che tale condizione è da correlarsi sia alla struttura della domanda che alla soggettività ed alla rigidità dell'offerta di lavoro maschile. Una unanime condanna colpisce le donne, ma in misura minore anche gli uomini, quando non si dimostrano intraprendenti nel cercare lavoro ed umili nell'accettare qualsiasi offerta.

Questo «lavoro qualsiasi» le donne lo lasciano in concomitanza di più gravosi impegni familiari (ad esempio la crescita di figli e nipoti), o per poter disporre della liquidazione, lo sostituiscono per ragioni di vicinanza alla nuova residenza, lo recuperano in funzione dell'acquisto di una casa.

Piegato com'è ai bisogni del gruppo e non alle scelte soggettive, ai talenti ed alle aspirazioni, il lavoro stenta a diventare una cosa propria, mai compare come ragione di emancipazione o — almeno — come fondamento di autonomia. Anzi, talvolta, il sentimento di indipendenza che potrebbe nascere dall'esercizio del ruolo di «capofamiglia» — quando il marito è assente o disoccupato — viene vivace-

mente rifiutato, percepito come disvalore ed allontanato dall'immagine di sé.

Il dovere di lavorare riguarda tutti gli adulti validi (e le donne sin dalla prima adolescenza) anche per provvedere al mantenimento dei congiunti deboli. Gli equilibri familiari in tal modo raggiunti generano un modello forte di solidarietà che implica la percezione dell'indipendenza femminile come disvalore.

La storia di vita e di lavoro di Angela Z. appare come una della più improntate ad un'etica del sacrificio. Due perdite la segnano: la morte del padre a 13 anni, l'abbandono del marito durante la guerra. Nel '44, già sola con due figlie di cinque e di un anno, decide di lasciare il Cotonificio per occuparsi in fonderia alla SAFOG, su uno dei posti lasciati liberi dagli uomini in guerra. Si adatta all'estrema pesantezza del lavoro perché la retribuzione è maggiore. Di tanto in tanto fa anche i turni di notte:

[Ci voleva] anche tutta la notte per finire questi modelli, portavo con me in fonderia le figlie. Davano la cena... avevo due [figlie] quella volta... sui sacchi dormivano. La mattina tornavamo a casa a piedi, una la mettevo qua [sulle spalle], era piccola... di giorno me le guardavano, di notte non volevano stare senza di me [p.6].

Angela crede di esser vedova del marito partigiano, ma nei primi anni Cinquanta scopre che egli vive a Torino, si è risposato e ha un figlio: sconterà nelle carceri goriziane una lieve condanna per bigamia, successivamente verrà riaccolto in casa, soprattutto per l'insistenza delle figlie. Dopo una breve interruzione per la nascita di una terza figlia, Angela continua a lavorare in fonderia, ma ha un progetto: lasciare il posto al coniuge e rientrare in Cotonificio. Si licenzia convenendo con i capi che il marito si sarebbe presentato l'indomani. Ciò non avviene: egli preferisce «arrangiarsi» con lavori saltuari che gli consentono maggior libertà.

[Allora] l'ho mandato via, quando ho visto che non voleva andar a lavorare in fonderia che io [sarei andata] in Cotonificio di nuovo. Quando ho visto che non vuole aiutare la famiglia, l'ho mandato via. Ho dovuto tirar su sola, onestamente, tre figlie[...] Come si può tenere un marito così quando non voleva andare a lavorare per aiutarmi? Ho visto che proprio non voleva aiutarmi, dopo che è nata la terza, e così ho lavorato sola e andavo a far bucati in città e portar con me le figlie [p.3].

Angela ha sopportato l'abbandono, la menzogna, il tradimento, ma non tollera la mancata assunzione di responsabilità anche parziali (è un aiuto che chiede, non il mantenimento); rifiuta, con il marito, la logica individualistica che governa la scelta di un lavoro sulla base delle proprie inclinazioni.

Nella narrazione delle operaie più anziane l'intreccio dei valori riferiti al lavoro e delle normative interiorizzate, risalta meglio quando si contrappone ad etiche diverse, ad esempio a quelle delle operaie più giovani.

L'ingresso in fabbrica, negli anni '50 e '60, di nuove leve con una diversa concezione del dovere e del sacrificio determina risposte inedite alle discipline: agli occhi delle più anziane ciò sembra minacciare i vecchi sistemi di solidarietà fondati sul bisogno.

A più voci si leva la condanna per la spavalderia, la disinvoltura, il menefreghismo delle neo-assunte. Il linguaggio evoluto di Olga M. da tempo impiegata, ben descrive la situazione:

Io mi sono licenziata perché non sopportavo il lassismo di quelle che sono venute dopo a lavorare [...] Le giovani, alle 18, mollavano la carta carbone e se ne andavano. Chi rimaneva? Le vecchie. Nella mia concezione del lavoro non esisteva far rimanere due camionisti tutta la notte per un documento che tu non volevi fare! [Era] gente più acculturata di noi, ma la volontà era molto inferiore alla nostra. Per noi non esisteva il fatto se ci pagavano o no! Io se non avevo finito un lavoro facevo finta di tornare a casa e invece rientravo di nascosto in ufficio per finire quello che dovevo fare.

D.: Che cosa ha rappresentato per lei il lavoro?

R.: Tanto, perché nella mia cultura la serietà del lavoro era la cosa più importante. Per come mi avevano tirato su i miei, avere un lavoro era già una conquista e tenerlo era una doppia conquista [p. 8].

Se le disposizioni etiche nei confronti del lavoro si configurano all'interno della famiglia di origine sembra anche che quest'ultima ne sia la maggiore beneficiaria. I legami di solidarietà e di fedeltà ai genitori resistono tenacemente alla formazione di un nuovo nucleo familiare; se il bisogno loro, nelle sue varie forme, persiste, la lavoratrice sa dividere tempo e reddito tra incombenze vecchie e nuove, talvolta subordina alle necessità parentali una progettualità coniugale che potrebbe sottrarla al lavoro operaio (ad esempio rifiuta il trasferimento).

Per nessuna delle intervistate il matrimonio è stato un fattore di — anche modesta — emancipazione sociale: la scelta matrimoniale e la precarietà del lavoro maschile mantengono queste donne in fabbrica per lunghi anni. Gli abbandoni definitivi risultano piuttosto motivati dall'ingresso dei figli nel mondo del lavoro, e dal bisogno di accudimento dei nipoti che dalle vicende professionali del coniuge.

Ma uscire dal Cotonificio non significa smettere di lavorare: molte ritornano con soddisfazione al lavoro dei campi, altre vanno a fare pulizie, realizzando una sorta di ritorno all'operosità della prima adolescenza che suggella la conclusione del ciclo di vita lavorativa.

Ecco come conclude l'intervista l'ultrasettantenne Noemi P.:

Signora, anche adesso vado a lavorare, non mi vergogno, fin che posso. voglio bene alle signore da cui vado a lavorare e loro anche...sono sette anni che vado lì, faccio scale [...] Dico «adesso lascio», ma poi mi dispiace perché sono tanto abituata e mi sembra che siano amiche mie! Io mi adatto alla gente quando lavoro, non ho paura! [p. 19].

Corpi e discipline

In linea generale si entra in fabbrica con una forte predisposizione all'autodisciplina cui contribuisce anche la giovane età: è chiaro che — lo ricorda tra le altre Elena R.T. — a ragazzine di 14 anni «si può dire di tutto», mentre, raggiunti i 20 anni «sapevamo anche rispondere». Si viene così esposte, sin dall'inizio, a quel misto di paternalismo, autoritarismo e volgarità, che configurerà anche successivamente l'atteggiamento dei capi.

Dopo un breve periodo di apprendistato, le operaie passano sulle macchine, in genere sui *rings* della filatura o sui telai. Nel Cotonificio di Piedimonte la qualità del lavoro non si discosta in maniera rilevante da quella descritta dalla letteratura sui tessili: l'intenso sfruttamento della manodopera attraverso il sistema dei cottimi, l'alto numero di macchine da controllare, l'elevato tasso di mobilità, la nocività dell'ambiente, sembrano fattori comuni a tutto il settore cotoniero nel periodo tra le due guerre⁹.

⁹ V. M.C. Cristofoli. M. Pozzobon. *I tessili milanesi*, E. Angeli, Milano 1981; T. Degan,

La qualità del lavoro soggettivamente percepita, i ritmi e la produttività, paiono subito più connessi allo stato di funzionalità delle macchine e alla tipologia del filato, a variabili fuori dal controllo operaio, che a doti e competenze delle lavoratrici. Fattori occasionali, come una giornata di vento, possono influire sulla conduzione dell'azione e far rompere molti fili sui telai, vi possono essere partite di cotone — come in tempo di guerra — molto scadenti.

La gran parte delle testimonianze convergono sul giudizio dato da Luigia O.B.:

Con il filo buono va bene, ma se comincia a andare male che si rompe, che hai tutto rotto, dopo ti innervosisci, ti viene da piangere tutto. Ma dopo ci si abitua, si manda in malora tutto, che vada come vada. Mandavano qualcuno ad aiutare quando vedevano che era tutto rotto, che non si poteva saltar fuori più. Si diceva all'assistente e l'assistente se aveva qualcuna disponibile la mandava. [...] Se il filato era di quello buono, cotone buono, allora la macchina andava come un orologio, benissimo. L'assistente non poteva dire «quella è più brava», se era un cotone marcio, che non andava avanti, dopo magari bisognava sentirle [pp. 7-8].

A fronte di un'oggettiva subalternità a variabili esterne che rende quasi inafferrabile la percezione della «bravura», davanti a una professionalità che non cresce, ma può solo consolidarsi (al massimo si diviene maestre), come possono strutturarsi le forme dell'orgoglio e della ferezza del mestiere?¹⁰

Eppure tra la fabbrica e la lavoratrice il rapporto di inclusione e subordinazione che si instaura non è semplice: emergono nei confronti dell'ambiente, dei telai, delle pezze, sintomi di affezione e di attaccamento e, più spesso, atteggiamenti di cura, gesti e frasi che paiono venire dalla sfera della domesticità come il lessico usato per parlare delle compagne e delle maestre («affiatate come sorelle», «buone come mamme»).

La bravura per le operaie sta nel tenere in ordine il posto e gli strumenti del lavoro, nel curare lo svolgimento ordinato della produzione, nel rispettare l'ordine gerarchico delle maestre, degli assistenti,

Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954, Del Bianco, Udine 1981; A. Manfredi, S. Tomat, *Il Cottonificio Udinese*, Kappa Vu, Udine 1994; Cfr. B. Bianchi, *I tessili: lavoro, salute, conflitti*, in *La classe operaia durante il fascismo*, cit..

10 V. G. Nemec, *Una generazione operaia tra storia e racconto*, in «Qualestoria», a XVI, n. 2, ottobre 1988, pp. 106-136.

dei capi. Ma il loro interesse consiste nell'organizzare il lavoro sui telai «in modo che cammini da solo» per scambiare poche parole con le compagne, nel produrre percentuali di cottimo alte, ma non tanto da creare rivalità nel reparto o da meritarsi la spregevole etichetta di «ingorda».

I delicati equilibri che in tal modo la lavoratrice deve creare e mantenere possono esser rafforzati o infranti dal suo rapporto personale con i capi e con gli assistenti. Capi aggressivi perchè «si sentivano soffocati» dall'entità numerica dell'altro sesso, capi «gentiluomini», capi che considerano le lavoratrici «razza inferiore»: la memoria non ha cancellato le diverse tipologie ma le ha «compattate» su un unico fronte gerarchico, distinto per severità e intransigenza.

Diversa è la dipendenza dagli assistenti: ritmi lavorativi e cottimi sono legati alla discrezionalità del loro intervento, anche se essi sono più numerosi laddove il filo è più grosso e/o vi è il rischio che si guastino più macchine. Avere un bravo e sollecito assistente è desiderio di ogni operaia perchè consente di produrre di più, con meno scarti.

La questione del rapporto con gli assistenti mette in scena anche la fisicità delle operaie, il loro essere più o meno giovani e avvenenti. Si tratta di frammenti narrativi quasi eccezionali perchè la regola generale delle testimonianze è che del corpo, della fisicità, in particolare della bellezza, non si parli.

Solo un'osservazione superficiale potrebbe far pensare che le ragazze più carine, attraverso i favori dei capi, mirassero ad ottenere le macchine ed i posti migliori. L'ipotesi viene così rettificata da Olga M.:

[Le più belle] non avevano le macchine migliori, avevano gli uomini migliori, quelli che correvano ad aggiustare. Se eri graziosa avevi quelli che correvano, la donna con fascino ha sempre avuto dei privilegi, lo si sa [p. 3].

Il discorso della seduzione, talvolta menzionato dagli intervistati maschi, è sovente trattato dalle ex-operaie all'insegna della naturalità e dell'inconsapevolezza, in modo da neutralizzarne l'effetto trasgressivo: è logico che gli assistenti vadano volentieri dalle operaie più giovani e belle, non sembra esservi da parte delle «privilegiate» ostentazione e richiamo consapevole, non sembra comparire nelle spettatrici la percezione dell'ingiustizia.

Se si escludono simili brevi accenni, sembra che le donne in fabbrica dimentichino la loro fisicità, la nascondano, la percepiscano e la facciano percepire come neutra e asessuata.

Il corpo è coperto e neutralizzato da cuffie e grembiuli come vogliono gli assetti disciplinari e la loro accettazione ed interiorizzazione a livello individuale; ciò fa sì che possano venir colpite dall'accusa di civetteria e di superbia, di essere «farfalline» e «frufu», le «trasgressive»: le impiegate con il colletto di pizzo, le giovani con i tacchi e le calze velate, assunte nel dopoguerra.

Come un dettaglio acquista echi e rilevanze altrove impensabili e diviene eloquente su svariati argomenti — la distinzione sociale, la morale sessuale, le differenze generazionali — così nel grigiore dell'uniforme lavorativa accade che paradossalmente la bellezza risalti meglio.

Le lavoratrici non godono di quel tipo di vantaggi che il corpo virile offre — in ambito operaio — se e in quanto rappresentazione della prestanza e della forza fisica, doti che possono far «dimenticare» irregolarità nel comportamento, possono sostituire un discorso e intimare rispetto. Elementi sporadici di orgoglio per la propria robustezza e forza emergono solo quando ci si confronta con un lavoro da uomini (ad esempio quello di Angela Z. in fonderia), e con l'intensità di uno sforzo prima considerato di esclusiva competenza maschile¹¹.

Se il corpo non difende le operaie nelle controversie con i capi in virtù della sua forza, potrebbe talvolta farlo in virtù della sua bellezza, ma ciò non sembra rappresentare una strategia vincente nella misura in cui non riesce a incutere rispetto, si aliena la solidarietà delle compagne, alimenta il pettegolezzo dentro e fuori la fabbrica, va incontro insomma a più sanzioni di quelle che vorrebbe evitare. L'operaia che vuole «tener testa ai capi» dispone solo della capacità di rispondere a tono, cui però deve fare un ricorso oculato. Ricorda Anita B.:

La lingua era la nostra protezione! Ma se parlavamo, se la prendevano con noi e dopo non venivano a ripararci i telai! E dopo il cottimo non si faceva! Bisognava tenerli buoni perchè, se non si faceva il cottimo, poi in Ufficio ti facevano il cicchetto! Far finta di niente e bon; eh, le abbiamo passate!

[Amica]: Ma ci siamo anche fatte un carattere!

[Anita]: Sì, menefreghista, basta che ci paghino [p. 5].

11 Cfr. G. Bonansea, *Immaginario femminile tra lavoro di fabbrica e dimensione del corpo*, in P. Nava (a cura di) *Operaie, serve, maestre, impiegate*, cit.

Alla forza le donne sostituiscono la resistenza, ma la resistenza non si può rappresentare se non attraverso i segni che lascia sul corpo: solo questi sembrano dicibili nell'intervista, se si attenua — senza sparire — il pudore che vela qualsiasi discorso sulla fisicità, sulla corporeità. Osteoporosi, artrite, sordità, hanno lo svantaggio di essere anche «malanni dell'età», caratteristica che ne allenta il legame con l'aver lavorato per lunghi anni in un ambiente ad elevata rumorosità, con temperature sempre al di sopra dei 30 gradi, con un tasso di umidità oltre l'80 %. Vi è ben poca enfasi nel segnalarne le conseguenze:

Io ho nelle orecchie sempre un rumore e anni fa sono andata a farmi visitare e mi hanno detto che se avevo lavorato 20 anni in Cotonificio era normale che fosse così e che veniva più o meno a tutte. Sentivamo tanto il rumore che quando le macchine si spegnevano, e c'era il silenzio, avevamo paura [Olga M., II, p. 1].

Anche se la memoria non tace sui piccoli incidenti quotidiani di donne «sfinite e piene di figli» che svengono per la stanchezza, per il caldo, (talvolta per la fame), fatica e logoramento vengono assunti quasi come dati naturali, la nocività dell'ambiente lavorativo non è motivo di protesta individuale nè di mobilitazione collettiva perlomeno sino agli anni Sessanta.

Buzzinelli, il manovale delle fonderie Safog che aveva iniziato l'intervista mettendo in scena il suo corpo segnato, parlando del dolore coraggiosamente affrontato, della sofferenza fisica trascurata, della silicosi, non ha equivalenti in campo femminile¹².

Nessuna delle ex-lavoratrici tessili mette al centro della narrazione la sua fisicità, nè quella coinvolta nella fatica e nella nocività dell'ambiente lavorativo, nè quella legata al ciclo di vita: al menarca, alle gravidanze, all'invecchiamento. L'entità corporea si svela per cenni, rapidi tratti (la brevità delle assenze per il parto), incisi, come una «questione minore» che non può interessare veramente l'intervistatrice, impegnata a «ricostruire la storia delle fabbriche e della classe operaia goriziane». La storia non può essere fatta di corpi, come non era fatta di corpi la disciplina di fabbrica.

¹² G. Nemec, *Una generazione operaia*, cit., pp. 107-110.

La svalorizzazione simbolica del lavoro femminile e la politica

Nell'analisi delle interviste delle operaie del Cotonificio goriziano si può verificare l'efficacia di quanto Victoria De Grazia afferma intorno al carattere ed alle finalità della legislazione sul lavoro femminile, varata da Mussolini alla fine degli anni Venti: «lo scopo [della legislazione] era anche un altro, evitare che le donne considerassero il lavoro retribuito come un trampolino verso l'emancipazione»¹³.

L'attività lavorativa, pur rivestita da connotazioni affettive, non genera fierezza, lungi dal mettere in discussione la gerarchia sessuale o la divisione del lavoro, finisce con il confermarla. Questo carattere «non emancipatorio» del lavoro a Piedimonte stabilisce una differenza con le esperienze descritte dalla letteratura in materia: dalle «borsaline» di Alessandria, alle operaie della Bloch di Reggio Emilia e della Manifattura Tabacchi di Modena¹⁴.

Un'altra specificità del Cotonificio goriziano è l'assenza di forme di paternalismo aziendale, non solo quelle descritte da Benenati a proposito del Calzaturificio torinese, ma anche nelle forme più tipiche della grande industria tessile di quegli anni (Marzotto, Rossi, Crespi)¹⁵.

Vitto, alloggio, tutela dell'infanzia, talvolta assistenza ospedaliera, sono iniziative adottate nel quadro di una politica industriale che vuole sperimentare alcuni assunti del fordismo. Solo alcune provvidenze per i lavoratori vengono applicate al caso goriziano: accanto a salari relativamente alti viene concessa la giornata lavorativa di otto ore.

La situazione complessiva risulta piuttosto arretrata se si pensi che a dirigere il Cotonificio fino al 1929 fu Arminio Brunner, membro dell'E-NIOS, il comitato nazionale per lo studio dei problemi dell'organizzazione scientifica del lavoro, fondato nel '25 allo scopo di introdurre una razionalizzazione produttiva ed un utilizzo più efficace della manodopera sul modello del fordismo americano, che prevedeva anche forme di assistenza

13 V. De Grazia, *Il patriarcato fascista*, cit., p.166.

14 V. L. Lorenzini, *Le borsaline di Alessandria*, in P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, cit.: M.G. Ruggerini, *Paternalismo padronale e paternalismo operaio alla Calza Bloch di Reggio Emilia*, ivi; AA.VV., *Una storia, tante storie. Operaie della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978*, Ediesse, Roma 1986. P. Nava, *La fabbrica dell'emancipazione*, cit..

15 E. Benenati, *La scelta del paternalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994; L. Guiotto, G. Tempo, *La Marzotto: dal «paternalismo arcaico» alla «comunità globale»*, in «Classe», n. 7, 1973; Id., *Valdagna, la «comunità globale»*, in «Classe», n.11, 1975; v. anche V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1981.

e previdenza per lavoratori e impiegati¹⁶. Con il fallimento del gruppo Brunner nel '29, la nuova direzione Tognella applica negli anni '30 una dura disciplina ed elevati ritmi di lavoro. Questa politica di semplice e intenso sfruttamento — priva di «direzione scientifica» — poté attuarsi grazie a condizioni di carattere sociale e culturale: il ritardo nello sviluppo industriale del goriziano aveva impedito il sedimentarsi di culture industriali, anche qui — come nella realtà veneta descritta da Piva — la famiglia contadina sembra giocare un ruolo nell'educazione alla subordinazione ed all'accettazione passiva delle regole¹⁷.

La crisi agricola, all'indomani della grande guerra, e la conseguente disoccupazione maschile, hanno reso libera una manodopera femminile «giovane, agile, a buon mercato, ma instabile»¹⁸. Tuttavia la particolare sottovalutazione del proprio ruolo lavorativo operaio, da parte delle lavoratrici, è da guardare anche facendo riferimento alla svalorizzazione simbolica, alle idee diffuse nel corpo sociale, a proposito del lavoro operaio femminile, visto in pericolosa contiguità se non con la prostituzione, con forme e stili di vita più liberi e sessualmente meno inibiti, comunque da condannarsi per il pericolo morale che rappresentavano per le lavoratrici, in maggioranza di giovanissima età.

Se si tiene conto della situazione economica e sociale dell'isontino, della necessità per le donne di lavorare, e della totale assenza politica di organizzazioni — anche fasciste — a tutela dei lavoratori, si capisce come questo pregiudizio sul lavoro delle donne, tradizionale ma ripreso e rinforzato dal fascismo, servisse di fatto a moderare preventivamente tutte le possibili rivendicazioni e a mantenere una forte disciplina¹⁹.

Il lavoro, così svalorizzato, e anche per questo altamente produttivo, fa di questa fabbrica uno dei più importanti stabilimenti europei tessili negli anni '30, ma le condizioni in cui si svolge contribuiscono a isolare e dividere le lavoratrici le une dalle altre, più che a creare identità collettive: spesso esse si autodefiniscono «menefreghiste», at-

16 V. G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.

17 F. Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Murghera 1920-1945*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 101-177. V. anche S. Ortaggi, *La formazione della classe operaia*, Unicopli, Milano 1994.

18 R. Tremelloni, *L'industria tessile italiana. com'è sorta, com'è oggi*, Torino 1937, pp. 225-236.

19 V. J. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, cit..

tribuiscono valore al «farsi i fatti propri» quando descrivono episodi di «seduzione» degli assistenti da parte delle «più carine». Si tratta di atteggiamenti di autodifesa personale che a loro volta concorrono a rafforzare il pregiudizio e le ragioni del controllo e della disciplina.

Con ciò non si vuole certo sostenere che le operaie condividesse-
ro tali giudizi sul loro lavoro: il fenomeno delle «farfalline» è spesso classificato come inevitabile e tipico di ogni posto di lavoro ove vi sia una maggioranza femminile. Tuttavia è come se, riguardo all'immagine della donna lavoratrice, due concezioni diverse permanessero e riuscissero a convivere senza elidersi. La rappresentazione di sé come giovani modeste, schive ed obbedienti, che entrano in fabbrica spinte dal bisogno familiare, si contrappone — nell'immaginario sociale cittadino — a quella di una massa di giovani sciolte dal controllo e dalla protezione familiare, che compiono lunghi tragitti anche notturni, che si concentrano in un luogo dove più facilmente può avvenire il «contagio morale». Ciò reca con sé molte conseguenze. Innanzitutto rende più difficile per le lavoratrici il raggiungimento di una consapevolezza delle ragioni più complessive dello sfruttamento, inoltre ostacola una piena identificazione della donna con mansioni lavorative così svalutate.

L'allusione al corpo ed alla sessualità da un lato giustifica la disciplina e dall'altro fa sì che in realtà il corpo debba essere nascosto, non debba comparire, e che si crei a modello un'immagine di operaia che sta al suo posto, dignitosa e riservata, in cui le testimoni si riconoscono e che è un'immagine di sé dai tratti molto difensivi e neutri.

Il non esporsi, lo stare al proprio posto, il «farsi gli affari propri», diventano le premesse profonde di un forte disinteresse per la politica, largamente diffuso tra le maestranze, ed in particolare per quelle forme di protesta politica e sindacale rappresentate dalle manifestazioni di piazza e dai cortei cittadini, che — indipendentemente dalla loro datazione e connotazione politica — incontrano profonde resistenze all'adesione. Viceversa ampio sarà il sostegno dato all'occupazione dello stabilimento nel '61, evento che vide anche momenti di tensione molto forte con le forze dell'ordine. Ma evidentemente non era tanto l'intensità della battaglia politica a spaventare le donne, quanto la sua visibilità.

Forme, apparentemente contigue, di protesta politico-sindacale sono invece per molte operaie drammaticamente differenziate: una

cosa era occupare e difendere un luogo chiuso e familiare, in base a vincoli di solidarietà che l'emergenza rinsalda, tutt'altra cosa «far numero», presentarsi all'esterno come soggetto collettivo, ma non indifferenziato, offrendosi agli sguardi ad ai giudizi della cittadinanza.

Per quanto riguarda le idee correnti sul Cotonificio e sul lavoro femminile l'operaio Emilio T. impegnato nel sindacato, ci tiene a sottolineare questo aspetto:

Così mi sembrava che il libro [*Nate sotto una brutta stella*] avesse una carenza non da poco, perchè sul Cotonificio ha gravitato un sacco di gente e, forse, diciamo, socialmente bistrattata, perchè la città ha dato una nomea al Cotonificio che non era sicuramente reale.

D.: Cioè...

R.: Cioè che erano tutte donne leggere. Infatti la città vedeva nel Cotonificio...

D.: Un luogo di perdizione...?

R.: Abbastanza quello, ma forse anche dal punto di vista razzistico...

D.: Erano poco considerate?

Assolutamente poco [p. 2].

Altre intervistate sentono in città voci sul fatto che il Cotonificio era un posto «pieno di gente ordinaria». Ricorda Olga M.: «Era una fabbrica, cosa vuole pretendere. La fabbrica sembrava una cosa degradante, ma non ho capito se si pensava così perché la gente era sfruttata o perché erano poco acculturate, ordinarie» [p. 6].

Più che un discorso sul senso della politica e sulla partecipazione delle operaie — nel tormentato ventennio che va dagli anni Trenta agli anni Cinquanta — le interviste fanno emergere alcune interdizioni all'attività politica che hanno carattere di continuità nel lungo periodo. In modo particolare appare evidente il rifiuto di comparire, di mostrarsi in pubblico, di manifestare-manifestarsi, perchè sentito come un'esibizione pericolosa, che espone a sguardi e commenti, infrange l'immagine del riserbo e della moderazione che difende la donna dai «pericoli insiti» nell'essere una lavoratrice.

La quasi totalità delle testimoni alla domanda — partecipava alle manifestazioni politiche e/o sindacali, in città? — risponde non solo con la negazione ma sottolineando una forma di disagio e dispiacere.

Ricorda Anita B.:

Quando si faceva sciopero, in quegli anni là, a me non piaceva andare e piuttosto tornavo a casa. Non mi piaceva andare su in città, mi vergognavo, non so perché. Poi mi dicevano: - Oh, tu sei la più bella! Ma non mi andava, non mi andava... [p. 21].

Editta D.T., che ha partecipato all'occupazione del '61, proietta la sua riprovazione per le sfilate sulla sfrontatezza, sul contegno poco austero di alcune compagne:

Mi sentivo di occupare perché lavoravo e dovevo difendere il mio lavoro da certe ingiustizie, però non ero mai nella mischia, ad esempio io una manifestazione in città non sono mai andata a farla. Perché si andava anche fuori e io sono stata rimproverata perché non ci andavo, ma prima di tutto non mi sentivo, poi le vedevo con il gelato in mano e con la radiolina e per me non era serio, che dimostrazione era? E magari dicevano che avevano fame! Io non andavo a fare il pagliaccio! [p. 13].

La politica viene rifiutata perché implica schierarsi, prender partito, esibirsi. Davanti alle scelte nette e radicali prevale un atteggiamento prudente e moderato, che valorizza la responsabilità individuale, le caratteristiche del singolo, i chiaroscuri e le sfumature rispetto alle decise scelte di campo. Ciò riguarda — anche se in misura minore — persino le operaie slovene, che numerose erano affluite allo stabilimento dal circondario rurale di Gorizia. Queste lavoratrici erano soggette con la loro famiglia, nei paesi, alle scorribande delle squadre fasciste ed alla campagna di snazionalizzazione del regime che chiuse le scuole slovene, impedì di parlare la propria lingua nei luoghi pubblici vietando anche la celebrazione della messa in sloveno. L'odio per il fascismo e l'aiuto offerto ai partigiani — spesso mariti e fratelli — avrebbe potuto portare ad un'identificazione della protesta con le ragioni più ampie di un movimento di resistenza guidato dai comunisti di Tito. Ma neppure in questo caso c'è una piena identificazione con le ragioni più complessive della politica, le cui opposte motivazioni vengono viste più che altro in termini di rischi e costi che «meno accorti» debbono pagare.

Ricorda Elena R.T.:

Lui [mio padre] diceva sempre: - I fascisti mi hanno mangiato la terra, e Tito mi ha mangiato il lavoro -. Perché aveva collaborato per lui, per [ri]avere la sua terra, invece ha perso il lavoro, e tutto come si diceva una volta, che se

si dovesse vincere...infatti in Jugoslavia è stato così. Ma lui non è riuscito ad avere la sua terra [p. 1].

Le contraddizioni appaiono ancora più profonde nella storia di Anna Z., slovena di Aidussina. Nell'intervista evoca la figura popolare di un «Mussolini benefattore» e ricorda con piacere di essersi recata a Predappio per visitarne la tomba, affermando di non odiare i fascisti perché a lei personalmente non avevano fatto nulla di male. Ma Anna diventerà comunque collaboratrice del movimento partigiano sloveno anche per essere «ben vista» dalla popolazione locale. Condanna le deportazioni nazi-fasciste ai danni delle popolazioni del Collio e dà un giudizio sull'appartenenza di Gorizia che è conforme a quello dei partigiani titini:

D.: Il periodo nel quale si discute dell'appartenenza di Gorizia...[1945-1946]

R.: Vuol dire riguardo fin dove sono arrivati i confini?

D.: Sì

R.: Beh, logico che apparteneva alla Jugoslavia, anzi di più, perché sotto l'Austria era ancora più giù [il confine] [p.14].

Anche in un'altra testimonianza slovena emerge l'esigenza di non schierarsi, di capire le ragioni degli altri, anche se la scelta antifascista è chiara. Noemi P. racconta che in fabbrica negli anni Venti le slovene subivano meno vessazioni che in paese, ma le friulane dicevano loro «tas, tas, sclava!» [taci, taci, s'ciava, definizione spregiativa della slovena]. Della vita nel paese di Šempeter ricorda le aggressioni fasciste, il pagamento obbligatorio della tessera di Balilla e poi l'imposizione dell'iscrizione alle «Massaie rurali». La memoria si sofferma sul dopolavoro, su una segretaria iscritta al fascio che minacciava «i non iscritti» di non aver garantiti nemmeno gli zoccoli. Ricorda l'imposizione della messa in italiano e le resistenze del parroco che la celebrava comunque in sloveno, anche se alle sei del mattino. Nonostante l'aiuto dato ai partigiani, e la scelta di vivere in Jugoslavia dopo la chiusura dei confini nel 1947, afferma che la politica non le interessava, e che non aveva nulla contro gli italiani.

D.: Ma quando li aiutava [i partigiani] non aveva in mente il socialismo?

R.: Ero solo contro il fascismo, non perché uno era italiano, solo perché sotto il fascismo si stava male.

D.: Lei non era contro gli italiani?

R.: Nooo, perché? Io non ho niente contro gli italiani, io sono contro il fascismo [pp. 18-19].

Helena Y. interrogata sulle ragioni della sua partecipazione alle manifestazioni che si svolgevano a Gorizia in appoggio all'annessione alla Jugoslavia nega qualsiasi collegamento tra queste lotte e l'adesione a ideologie politiche più complessive.

Ma guardi, così giovani che neanche non... non avevamo nessuna... nè cattiveria nè... nessuna politica, non eravamo attaccati con nessuna cosa, no? Solo così...

D.: Ah, lei non collegava il fatto della...di manifestare con la politica? Non so, con un'idea...

R.: Macchè, macchè

D.: ...comunista, socialista...

R.: Macchè, no, no, no, non ho mai fatto nessun...

D.: Non le interessava la politica...

R.: No, mai, mai, nessuna, neanche comunista, no; neanche mio marito, dopo che siamo venuti qua, non voleva perché... non voleva, ecco, nessuna politica! E così bello vivere tranquilli senza [p. 14].

L'aspetto che costituisce un elemento di piena identificazione, che aumenta l'unione delle slovene attorno all'obiettivo della lotta contro il fascismo, non è legato dunque tanto a rivendicazioni di carattere economico-sociale; solo in alcune vi è consapevolezza che la propria condizione operaia avrebbe potuto trovare una collocazione diversa in una società improntata ad altri principi. Ciò che viene più spesso messo in evidenza come molla della ribellione è il desiderio di poter parlare liberamente la propria lingua materna.

Leonilde A., slovena, occupata al candeggio dal '28 agli anni Sessanta, ricorda con fierezza di non aver mai rinnegato la sua lingua materna nonostante avesse subito l'italianizzazione del cognome. La sua grande passione giovanile era quella di recitare negli spettacoli organizzati dal circolo cattolico sloveno: alla chiusura di questo da parte dei fascisti, nei primi anni Venti, abbandona la recitazione e rifiuta con fermezza l'invito a partecipare agli spettacoli in lingua italiana, organizzati successivamente dal dopolavoro. È consapevole che la sua adesione ad attività dopolavoristiche avrebbe avuto il significato di un tradimento per la comunità slovena. Il ricordo di tale ri-

nuncia rimane uno dei più significativi e dolorosi dell'intero ventennio.

La questione della lingua fa emergere un'esigenza politica primaria, al tempo stesso esprime un desiderio che riporta alla famiglia, agli affetti, alla comunità, alla dimensione relazionale che fonda l'identità. Le spinte all'agire politico appaiono qui ridotte ai minimi termini, intimamente legate ad una questione che sembra esistenziale prima ancora che nazionale.

È in libreria

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA**

Con il contributo della regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia in occasione del 50° anniversario della Resistenza e della Lotta di Liberazione

IL CONFINE MOBILE ATLANTE STORICO DELL'ALTO ADRIATICO 1866-1992

Austria - Croazia - Italia - Slovenia

Una riflessione sulle modificazioni confinarie dell'Alto Adriatico risulta di estrema complessità, sia per la vastità delle implicazioni politiche, che per la mancanza di chiari, precisi ed affidabili strumenti cartografici sulle variazioni del confine del nord est d'Italia.

Queste osservazioni hanno sollecitato un gruppo d'insegnanti, impegnati nel rinnovamento didattico e convinti che non si possa insegnare storia senza conoscere la geografia, a produrre un atlante che illustri le variazioni delle frontiere dell'Alto Adriatico dal 1866 al 1992, dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia.

L'apparato cartografico, elaborato con rigore metodologico e con ricerche di fonti presso istituti italiani e stranieri, si avvale inoltre di carte trasparenti (su acetato) da sovrapporre alle altre carte per verificare visivamente le variazioni territoriali tra i vari periodi.

La parte testuale è composta da schede di rapida lettura che danno informazioni sulle singole carte, prendendo in considerazione tutti gli stati rappresentati, cioè Italia, Austria, Slovenia e Croazia, di cui illustra le rispettive variazioni amministrative nel periodo considerato.

Di grande interesse, infine, la riproduzione anastatica di alcune rare carte etnografiche realizzate in vari momenti storici.

EDIZIONI DELLA LAGUNA, 1995

L. 75.000

*Agli insegnanti che lo ordinino direttamente all'Editore
(v. Roma 17, 34074 Monfalcone - GO), tramite le rispettive scuole,
l'Atlante sarà inviato al prezzo scontato di lire 45.000.*

Tre documenti su internamento e mobilitazione forzata degli ebrei italiani

A causa di un errore nelle fasi di composizione ed impaginazione dello scorso numero della rivista (a.XXIII, 1-2, aprile-agosto 1995), l'articolo di C.S. Capogreco Internamento, precettazione, mobilitazione forzata: l'escalation persecutoria degli ebrei italiani dal 1940 al 1943 è apparso privo di tre documenti che l'autore ci aveva inviato perché fossero riprodotti in allegato.

Uno di essi riveste un'importanza particolare sul piano locale, perché indica quali fossero gli ebrei triestini ritenuti pericolosi, e pertanto proposti per l'internamento, nel giugno 1940: tra essi i nomi dei fratelli Bruno e Gino Pincherle.

Scusandoci con l'autore ed i lettori per l'involontaria omissione, pubblichiamo doverosamente, ad integrazione del testo di C.S. Capogreco, la riproduzione dei tre interessanti documenti.

Quinto A-5 32 B
 R. PREFETTURA DI TRIESTE
027 Quinto A-5 32 B
11-8-940
 Divisione P.S. / Viti prot. 017128 *11-8-940* li 7.VI.1940.XVIII
 Risposta a nota del 42281/442
 Allegati 1 del 6.6.40 espresso
 OGGETTO: Ebrei di nazionalità italiana da internare.

Riservata
Raccomandata

MINISTERO DELL'INTERNO
 DIREZIONE GENERALE P.S.
 DIVISIONE A.G.R. - Sez. III
 R O M A

Di seguito a precedenti segnalazioni e con riferimento al telegramma sopra indicato, trasmetto a codesto Ministero l'elenco definitivo aggiornato degli ebrei di nazionalità italiana da internare.-

Riservomi trasmettere i rapporti per ogni nominativo.-

IL PREFETTO

Chiuso. Chiuso. 10.6.940. 11.6.40
Intestato fascicoli per archivio
in loco 2.4.84-2

doc. 1a - Lettera della Prefettura di Trieste al Ministero dell'Interno, del 7 luglio 1940, per la trasmissione dell'elenco degli ebrei di nazionalità italiana da internare.

REGIA PREFETTURA DI TRIESTE

N. 266. 017126 U.S.

E L E N C O

degli ebrei pericolosi di nazionalità italiana da internare:

- X U^o) KOSTORIS Marco di Adolfo e di Goldstein Berta, nato il 21.1.1895 a Trieste, ivi residente, celibe, dottore in giurisprudenza, abitante Via Mercadente n.1.-
- X V^o) KORBURGO Angelo fu Emanuele e fu Castelnuovo Sofia, nato il 22.4.1895 a Trieste, ivi residente, coniugato, produttore in assicurazioni, abitante Via Cappello n.3.-
- X V^o) KUSSAFIA Giuseppe fu Leone e fu Massafia Palmira, nato a Trieste il 16.9.1877, ivi residente, coniugato, ingegnere, abitante Via Rosmini n.14.-
- X V^o) PINCHERLE Bruno di Emilio e di Paroli Irene, nato a Trieste il 17.6.1903, ivi residente, celibe, dottore in medicina, abitante Via Giulia n.55.-
- X V^o) KRZENTOWSKY Giuseppe di Simeone e di Clara Lemich, nato a Trieste il 23.8.1915, ivi residente, Via Milano n.16, commesso.-
- X V^o) PINCHERLE Avvocato Gino di Emilio e di Paroli Irene, nato a Trieste il 19.11.1905, ivi residente, abitante Via Giulia n.55.-
- ii 7^o) KRZENTOWSKY Marijanna Mendel di Simeone e di Benic Clara, nata a Trieste il 14 febbraio 1908, abitante v. Milano 16, impiegata.
- X 8^o) KRZENTOWSKY fu Flaminio e fu Giovanni Arianna, nato a Trieste il 22 gennaio 1886, ivi domiciliato in via Rossetta 6, professionista.
- X 9^o) KOSTORIS Abramo detto Adolfo fu Isacco e fu Dubinsky Rachela, nato Prody 1^o8 aprile 1878, domiciliato Trieste, via Mercadente n.1, commerciante;
- no 10^o) LEVI Simeone fu Michele e fu Perugia Emma, nato a Trieste il 14.10.1872, domiciliato a Torino, professore;
- fi 11^o) HINSWANN Leone fu Salomone e fu Baegluker Laura, nato a Suyatin il 14.2.1865, domiciliato Trieste via C. Vittorio Emanuele n.2, commerciante.

X tutti fucilati
persone
12/11/42

doc. 1b - Elenco degli undici ebrei triestini ritenuti pericolosi, tra i quali figurano i fratelli Bruno e Gino Pincherle, internati poi rispettivamente nei campi di concentramento di Campagnano (SA) e Badia di Fiastra (MC).

TELEGRAMMA IN CIFRA (Da cifrare le parole sottolineate).



P R E F E T T I

R E G N O

e Per conoscenza Ministero Corporazioni.

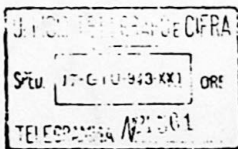
e Direzione Generale Pubblica Sicurezza

41361

N. III 7. A. 0. 1. D'ordine superiore, disponete pronta mobilitazione totale

servizio lavoro ebrei fisicamente idonei entro i sessi, compresi
discriminati, ebrei facenti parte famiglie miste ed ebrei stranieri,
dall'età anni diciotto ai trenta, ~~che non abbiano stabile dimora~~,
avviandoli nei centri raccolta che vi saranno indicati dal Ministero
Corporazioni. Sono escluse mobilitazione donne in istato avanzata
gravidenza aut aventi prole minorile, ai cui numero 6 circolare 5
agosto 1942 N. 534. X. C. R. Assicurate preciso adempimento, indicando
numero mobilitati.

PER MINISTRO



23. 30
S. M.

doc. 2 - Telegramma del Ministero dell'Interno, a firma Umberto Albini, ai prefetti del regno, del 17 giugno 1943, contenente l'ordine di mobilitazione per gli ebrei.



Attesi gli sviluppi assunti dagli avvenimenti bellici è stata rappresentata l'opportunità di trasferire i 2000 elementi (di cui 40 comunisti) al presente internati nel Campo di Ferramonti di Mongassano (Cosenza), possibilmente in provincia di Bolzano, al fine di allontanarli da possibili zone di operazioni militari.

Si richiama al riguardo l'attenzione di codesta Direzione Generale per le determinazioni che riterrà opportune e delle Quali si gradirà avere comunicazione, a titolo di notizia.

IL CAPO DI GABINETTO

doc. 3 - Lettera inviata dal Capo di gabinetto del Ministero dell'Interno alla Direzione generale della P.S. il 25 luglio 1943 per proporre l'allontanamento degli internati dal Campo di Ferramonti.

In libreria

Dino Virgili

NAZISTI E FASCISTI IN FRIULI. LA FOSSA DI PALMANOVA

Seconda edizione riveduta e integrata

A cura dell'Istituto regionale per la storia del
movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
e del Circolo Comunale di Cultura di Palmanova.

Il "Litorale Adriatico". Partigiani della Bassa.
Il centro di repressione antipartigiana di Palmanova.
I crimini di Odorico Borsatti e della "banda Ruggiero"
del V reggimento milizia fascista. I processi del dopo-
guerra, interrogatori, testimonianze, sentenze.

EDIZIONI DEL BIANCO, Udine 1995

Lire 25.000

Discussioni

Piccole patrie e Lager: antagonismi e contrapposizioni nei campi di concentramento nazisti¹

di Marco Coslovich

Preambolo

Il tema dell'antagonismo e della contrapposizione tra i deportati nei campi di concentramento è scabroso. Si avverte il rischio di ridurre la memoria della deportazione al suo profilo più basso, seminando il dubbio sulla stessa solidità morale degli internati. Non è assolutamente così. Chi scrive è ben consapevole che la responsabilità dei fatti incresciosi e dolorosi del Lager ricade interamente su chi ha ordito il grande misfatto. Questo presupposto non può abbandonarci mai neanche per un momento. È però altrettanto vero che bisogna guardare alla memoria del Lager senza veli o infingimenti, senza aloni retorici o reticenze. Ciò che l'uomo, anche il migliore, può diventare se posto in certe condizioni estreme, deve risultare essere chiaro e netto. Gli aguzzini sono condannati senza appello, ma la vittima sa bene che è quasi impossibile sottrarsi al meccanismo una volta che è stato messo in moto. Nel Lager, scrive Primo Levi: «Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale [...] non è concesso che a pochissimi individui superiori»².

1 L'intervento è stato in parte esposto nel corso del Convegno sul tema *Psichiatria e Nazismo. Pulizie etniche, nazionalismo e follia*, presso il Centro Studi del comprensorio di S. Giovanni il 5 ottobre 1995. Desidero inoltre precisare che le note che qui riporto non pretendono di essere esaustive. Mi sono limitato a citare solo i testi essenziali, mentre, per quello che riguarda le testimonianze degli ex-deportati, in molti casi mi sono rifatto a quelle che io stesso ho raccolto e che ho in parte pubblicate nel volume *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland, Mursia*, Milano 1994.

2 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1986, p. 124.

Le fonti orali e la memorialistica: incongruenze e difficoltà interpretative

La logica che ha governato i Lager nazisti, le sue perverse dinamiche ed i suoi aberranti meccanismi interni, ci sono oggi in gran parte noti soprattutto grazie all'ampia memorialistica e alle testimonianze orali dei sopravvissuti. Va però subito detto che l'importanza che queste fonti storiche rivestono, non le sottrae, come tutte le fonti storiche, da contraddizioni e suggestioni di parte (anzi, nei coni d'ombra, nei punti incerti, nei piccoli scarti della memoria, spesso si annida il dato rivelatore). Al di là del debito storiografico che si ha nei loro confronti per l'informazione d'insieme che sono in grado di fornire, è quindi utile interrogarsi sugli aspetti non detti, sui silenzi che contrappuntano il ricordo del Lager.

Ad esempio, un aspetto sul quale la memoria dei sopravvissuti stenta a soffermarsi è senz'altro rappresentato dal rapporto tra le vittime ed i persecutori. I carnefici hanno fatto di tutto per trascinare le vittime verso la loro stessa abiezione. Indubbiamente questo è uno degli angoli più bui dell'esperienza concentrazionaria, ed è difficile non riconoscere il fatto che le SS riuscirono in molti casi a condizionare i deportati rendendoli in qualche misura «strumenti» dei loro misfatti. I *Sonderkommandos* ebrei, impiegati direttamente nelle operazioni di sterminio dei loro fratelli, sono senz'altro l'esempio più inquietante e terribile³.

Ma al di là del caso estremo del *Sonderkommando*, aver «ceduto», anche in singoli e sporadici momenti, al ricatto del Lager, essere cioè venuti meno alla logica della solidarietà e all'intrasigente rifiuto del nemico, magari per ottenere un momentaneo beneficio personale, mortifica e influenza la memoria dell'ex-deportato. Sono aspetti, più o meno presenti in ogni percorso all'interno del Lager, ma che, proprio per le implicazioni che hanno sul piano morale e personale, trovano difficoltà ad emergere nel tessuto narrativo del testimone. Il codice civile e morale ritrovato dopo la liberazione, ne inibisce il ricordo e fa rimordere la coscienza.

Un esempio pregnante ci è offerto ancora una volta da Primo Levi. Ne *I sommersi e i salvati* ricorda come durante lo sgombero

3 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 36 sgg.

di alcune macerie, con l'amico Alberto, scoperta una piccola ed esigua fonte d'acqua, non l'abbiano condivisa con nessuno, nemmeno con l'amico Daniele che aveva intuito che i compagni avevano trovato qualcosa di prezioso.

È giustificata o no la vergogna del poi? — scrive Levi — Non sono riuscito a stabilirlo allora, e neppure oggi ci riesco, ma la vergogna c'era e c'è, concreta, pesante, perenne. Daniele adesso è morto, ma nei nostri incontri di reduci, fraterni, affettuosi, il velo di quell'atto mancato, di quel bicchier d'acqua non condiviso, stava fra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e "costoso".

Cambiare codice morale è sempre molto costoso⁴.

Un filo doloroso e subdolo continua a legare il Lager ai sopravvissuti. Auschwitz non abbandona mai le sue vittime: vergogna, rimozioni e difficoltà di convivere con il ricordo del Lager; netta contraddizione tra la «morale» del Lager e la morale ritrovata una volta riimmersi alla vita civile. Quanti come Levi hanno avuto, dopo tanti anni, la forza di indagare se stessi così a fondo? Il prezzo di questo sforzo Levi lo ha pagato esponendosi ad una sofferenza addizionale: può il ricercatore chiedere questo ai sopravvissuti? Il dovere è quello di tenerne conto.

Ma da parte dei testimoni questa non è la sola reazione possibile. In altri casi ci troviamo di fronte ad un atteggiamento opposto: l'esperienza concentrazionaria viene orgogliosamente rivendicata ed i momenti più crudi e difficili finiscono per far parte di un corredo psicologico che tende a disegnare la personalità del sopravvissuto come personalità forte, a tratti cinica, senz'altro dotata di una auto-immagine chiamata ad attestare la sua «superiorità». In questi testimoni un valore di fondo sembra permeare molti dei loro racconti: soffrire è un merito e sopravvivere è un premio. Ed è soprattutto la seconda parte dell'enunciato a lasciare turbati.

In *Maus*, il famoso fumetto su Auschwitz disegnato da Art Spiegelman, dove l'autore racconta il rapporto conflittuale che ha avuto con il padre sopravvissuto al campo di sterminio, emerge con forza la rivendicazione piena e totale, a tratti nevrotica, dell'esperienza del Lager. Secondo Vladek Spiegelman, il padre di Art, chi non ha conosciuto Auschwitz non sa cosa significhi la fame, la sete, il caldo,

4 *Ibidem*, p. 62.

il freddo, la paura ecc.⁵ L'orizzonte del Lager esclude qualsiasi altra esperienza umana che non può reggere il confronto. La memoria del dolore è, in questo caso, preclusiva, chiusa da forti barriere psicologiche, ed è tutt'altro che raro che essa si avviti su se stessa, dilatandosi e alterando la traccia del ricordo, interpretando il mondo intero all'interno del solo alveo del Lager. Levi, a questo proposito, ha parlato di «mostruose» ideologie eroicistiche di alcuni ex-deportati⁶.

In modi più paludati, ma comunque riconoscibili e presenti, le stesse fonti scritte (la memorialistica) risentono di questi limiti. La retorica, nel senso proprio della formalizzazione scritta del ricordo, incampa spesso in stereotipi linguistici che offrono del Lager una dimensione fortemente dualizzata tra male e bene, tra vittime e carnefici, non esente da forme auto celebrative. Il caso che qui cito, tra i molti, non intende affatto mettere in dubbio la veridicità di ciò che il testimone racconta. Si tratta di persona stimata e di indubbio valore morale e civile. In questo caso la citazione acquista valore solo rispetto alla formalizzazione dell'episodio ricordato.

In quello stesso giorno — scrive Pietro Pascoli ex-deportato di Dachau — il Lagerälteste (capo del campo) entrato nel blocco mi fece chiamare fuori e mi interrogò a lungo sui motivi che avevano determinato la mia deportazione, con un tono insolitamente cortese.

"Ho lottato per liberare la mia Patria" risposi "e per creare un mondo libero e migliore".

"Una sigaretta?"

"Grazie, non fumo".

Alla fine del colloquio la solita domanda; la domanda che i tedeschi rivolgevano per tentare di attirare un soggetto di qualche interesse nella loro rete per servirsene.

"Che cosa volete fare in campo di concentramento?"

"Desidero seguire la sorte dei miei compagni" risposi.

"Allora vi dirò che in un mese ci sarete morto".

"Non credo" replicai. "Ho ancora molte energie da consumare e la guerra finirà presto".

Quell'uomo, astuto ed intelligente, aveva intraveduto alcuni elementi della mia individualità e del mio carattere; non aveva misurato invece il mio patrimonio ideale ed il mio fondo d'animo.⁷

5 M. Coslovich, *Vladek Spiegelman e le sue «qualità di trafficante»*, in «Qualestoria», a. XXII, nn. 1-2, 1994, pp. 209-217.

6 P. Levi, *I sommersi...*, cit., pp. 10-11, 63.

7 P. Pascoli, *I deportati. Pagine di vita vissuta*, Istituto Tipografico Editoriale, Lido di Venezia 1960, p. 93. La pubblicistica locale offre molti casi come questi. Spesso si tratta di

I dialoghi diretti riportati da Pascoli sono stereotipati, innegabilmente convenzionali. Senza togliere nulla alla dignità delle risposte date da Pascoli al *Lagerälteste*, non può sfuggire la stilizzazione del dialogo. L'orgoglio e la fierezza antifascista non è poi del tutto esente da una sorta di autocompiacimento per la fermezza del proprio carattere e per la ricchezza ideale del proprio animo, in qualche modo intuiti anche dall'«astuto e intelligente» tedesco. Quest'ultimo particolare è significativo. La necessità di rinforzare la propria immagine, pone l'esigenza di dare anche all'avversario una sua «grandezza» e legittimazione. Il contrasto tra Pascoli ed il *Lagerälteste* riflette il tipico modello letterario nel quale l'«eroe» si deve necessariamente contrapporre ad un antagonista altrettanto formidabile. È quindi lecito chiedersi se queste modalità narrative a tutto tondo non siano che una risposta all'imperiosa necessità di «giustificare» (grazie agli alti meriti personali) la propria sopravvivenza mentre la maggior parte dei compagni di prigionia è scomparsa? L'interrogativo non è retorico.

Primo Levi ha dedicato un intero capitolo de *I sommersi e i salvati* alla vergogna di essere sopravvissuti⁸, mentre Elie Wiesel, ne *L'ebreo errante*, ha affermato lapidariamente: «Vivo, e quindi sono colpevole...»⁹. La salvezza, in questo caso, non è un merito ma un fatto casuale. La cruda consapevolezza che spesso nulla di eroico ha salvato gli ex-deportati, è senz'altro presente nella grande memorialistica del Lager. Ma lo è, appunto, in chi ha fatto dell'esperienza concentrazionaria materia di sottile e acuta riflessione, possedendo strumenti concettuali e culturali elevati. Si è anzi in questo modo imposto uno stile, un vero e proprio «genere letterario», se così possiamo dire, della deportazione: un tono essenziale, quasi disadorno, consapevole che l'enormità è difficile da racchiudere nelle parole. Ma dobbiamo ammettere che queste sono caratteristiche delle testimonianze più elevate ed alte. Prima della comparsa sulla scena della storia orale, che ha in qualche misura ridotto la preoccupazione della resa formale della memoria, in molti casi le convenzioni linguistiche e stilistico-letterarie, hanno legato e chiuso il racconto del Lager, come se potesse essere ridotto ad un semplice rac-

pubblicazioni auto-finanziate dagli stessi ex-deportati, nelle quali è senz'altro ravvisabile l'urgenza di dare testimonianza civile e morale, ma che non per questo sono esenti da flessioni retoriche e da convenzionali stilemi letterari.

8 P. Levi, *I sommersi...*, cit., pp.53 sgg.

9 E. Wiesel, *L'ebreo errante*, Giuntina, Firenze 1983, pp. 154-155.

conto tra tanti altri racconti possibili attorno alla guerra e alla prigionia. Sono così stati riprodotti stilemi e modelli consolidati che potremmo ritrovare in tanta letteratura di guerra.

Sotto questo profilo si potrebbe azzardare un'altra ipotesi. Probabilmente le testimonianze scritte più profonde ed autentiche, si coniugano, in qualche modo, con la memoria più vasta raccolta recentemente dalla storia orale. Gli ex-deportati non scriventi, ma solo parlanti, che con le interviste hanno avuto occasione di raccontare, offrono una tale messe di informazioni da permettere un accostamento a Lager più diretto ed autentico. I racconti non per questo sono privi, e vedremo, di stereotipi, ma, se l'intervistatore ha un minimo di sensibilità, la memoria parlata, non condizionata dal peso della formazione, offre una ricca gamma di particolari e di dati. Resta vero che gli ex-deportati scriventi, al di là dei grandi testi, sono molto più condizionati dai passaggi retorici della lingua. Essi cedono più facilmente all'esigenza di offrire un'immagine a fondo (quindi falsamente coerente) della loro esperienza.

Un altro fattore che ha indubbiamente condizionato la fonte orale sopravvissuta, è senz'altro rappresentato dai presupposti ideologici. Sotto questo punto di vista uno dei terreni più insidiosi è costituito dal rapporto tra deportazione e Resistenza. La Resistenza, al di là dei suoi valori profondi ed autentici, ad un certo punto ha finito per schiacciare lo spessore dell'esperienza concentrazionaria. Scrivono giustamente Anna Bravo e Daniele Jalla:

[...] in altri casi l'assimilazione deportato-politico si sovrappone alla specificità di individui e gruppi fino quasi a dissolverla. È così per molti ostaggi, vittime delle retate, lavoratori "liberi" e soldati imputati di reati militari trasferiti per punizione nei Lager; è così per singoli presi a caso, accusati di mercato nero e di trasgressioni connesse, detenuti di diritto comune; per quanti insomma vengono classificati all'arrivo come triangoli rossi non perché abbiano alle spalle un arresto politico in senso proprio, o in qualunque senso, ma perché secondo la legge concentrazionaria sono tutti ugualmente oppositori e nemici. È così anche per quelli che in Lager maturano fedì religiose e ideali umanitari; per chi, infine, trae dalla prigionia la convinzione/sensazione che la politica sia inadeguata a fronteggiare l'enormità dei problemi collettivi, e comunque estranea al suo orizzonte¹⁰.

10 A. Bravo, D. Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*. Franco Angeli, Milano 1994, p. 28.

La composizione del mondo dei deportati è quindi molto variegata e articolata. Rispetto a queste variazioni e diversità la Resistenza è diventata una sorta di centro sovrano, una piccola patria, un luogo della memoria storica bloccato, dall'interno del quale i suoi membri tendono ad imporre il loro primato su tutto il resto. Non è un caso che tra le testimonianze degli ex-deportati che furono partigiani, spesso primeggia l'azione combattente mentre lo stato di avvillimento e cattività dell'internamento non trova un pieno svolgimento narrativo. E anche quando si affronti più ampiamente il tema della deportazione, il quadro che emerge è prevalentemente quello politico. Nel libro di Piero Caleffi *Si fa presto a dire fame*¹¹, innegabilmente un classico della memoria della deportazione, un'ampia premessa è dedicata alla guerra partigiana mentre lo stesso ricordo del Lager ruota essenzialmente attorno ai protagonisti della lotta contro i nazi-fascisti.

Indubbiamente la dimensione dinamica e viva della lotta di liberazione ha maggior forza di attrazione rispetto alla memoria. Essa valorizza l'aspetto soggettivo del testimone, chiamato a mettere in luce le sue scelte, il che ne esalta il protagonismo. Viceversa il disperato susseguirsi delle giornate del Lager, molte delle quali trascorse in un profondo stato di prostrazione, non rende facile organizzare la memoria ed il ricordo. Su questo atteggiamento ha forse influito anche l'idea che la prigionia rappresenta uno stato di cattività per un combattente. Tra molti partigiani vige una scala di valori rispetto alla quale il fatto di cadere prigioniero del nemico può costituire un demerito o quantomeno un'infausta interruzione della lotta¹².

La testimonianza di Lidia Beccaria Rolfi, ex-deportata di Ravensbrück, mi pare cogliere molto bene questo atteggiamento mentale:

Mi ricordo un compagno partigiano — afferma Beccaria Rolfi —, adesso un grosso personaggio, che quando mi ha vista ritornare mi dice: "io non parlo con la gente che si è fatta fare prigioniera...". Ce l'aveva con chi si è fatto fare prigioniero, non so se pretendesse il suicidio! Poi quando tu tentavi di raccontare la tua avventura, tiravano sempre fuori l'atto eroico: "...però noi!" I tedeschi li avevano ammazzati loro, i fascisti li avevano fatti fuori loro... e noi eravamo prigionieri. Credo che non si sia mai accettata la deportazione come momento di resistenza¹³.

¹¹ P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Mursia, Milano 1988 (I 1954).

¹² Su questo delicato aspetto vedi A. Bravo e D. Jalla, *Una misura...*, cit., pp. 17-32.

¹³ A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 383.

La situazione descritta dalla Rolfi dev'essere stata particolarmente pesante subito dopo la fine del conflitto. La volontà di riscatto e l'affermazione dei valori antifascisti erano talmente potenti da travolgere tutto ciò che non rientrava strettamente in quei parametri. Ad aggravare la posizione della Rolfi è stato però anche un altro elemento: si trattava di una donna. Non dobbiamo dimenticare che le donne, più in generale, hanno scontato un ulteriore e più grave isolamento una volta ritornate a casa. Probabilmente — anche se ciò non sminuisce le affermazioni della Rolfi — per la memoria maschile della deportazione la situazione doveva essere meno pesante di quanto lasci intendere la Rolfi. Le sofferenze ed i patimenti sono attribuiti che rendono l'uomo meritevole d'attenzione e di rispetto, mentre non si può dire altrettanto per la donna, che da simili esperienze esce menomata e viene molto spesso, dalla comunità, compatita¹⁴. Scrive a questo proposito Anna Bravo:

All'indomani della liberazione, agli occhi dei più la figura centrale sul piano politico e fondativa sul piano simbolico si identificava nel partigiano, in seconda istanza nel politico riconosciuto, militante o dirigente che sia. Presenze inermi e debolmente organizzate come i deportati e gli internati militari restano sullo sfondo. Così le donne. Nello stesso schieramento antifascista si fatica a prendere coscienza di questo dualismo, tanto più a superarlo¹⁵.

Per le donne, «inermi e debolmente organizzate», questa esclusione ha rappresentato una vera e propria piccola patria, un esilio in casa, un esilio forse non del tutto negativo dal momento che ha funzionato come una sorta di riserva, all'interno della quale hanno potuto preservare il ricordo del Lager fuori dai condizionamenti ideologici.

Prima di concludere questa breve riflessione sulle testimonianze degli ex-deportati è necessario accennare brevemente almeno a due aspetti ancora. Il primo riguarda la naturale ed istintiva simpatia che si nutre per le vittime e che può ridurre la capacità critica, anzi, in qualche caso, indurre ad ammantare o a minimizzare le aporie e le ambiguità presenti nelle testimonianze. È necessario ribadire che la memoria dei sopravvissuti non è mai una duplicazione del reale, ma

14 L. Beccaria Rolfi e A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978, pp. VII; L. Beccaria Rolfi, *Il ritorno da Ravensbrück*, in AA. VV., *Il ritorno dai Lager*, Aned-Franco Angeli, Milano 1993, pp. 30-31.

15 A. Bravo, *Relazione introduttiva*, in AA. VV., *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 21.

è essa stessa, come tutte le fonti storiche, un atto interpretativo. L'altro aspetto riguarda l'eccezionalità del Lager. Infatti se la memoria del Lager è chiamata a ricordare un fatto eccezionale, dobbiamo contemporaneamente riconoscere che il testimone il più delle volte è semplicemente un uomo, anzi, come Anna Bravo afferma con efficacia, è un «testimone coatto della propria eccezionalità»¹⁶.

Stereotipi culturali, particolarismi e contrapposizioni tra deportati

Vorremmo far considerare — scrive Primo Levi — come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale [...] è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita¹⁷.

Il Lager è stato un immenso laboratorio in grado di rivelare diversi aspetti dell'uomo. Non è quindi solo una macchina degenerata che degrada le vittime, è anche una specie di subdolo piano inclinato lungo il quale le vittime fanno emergere comportamenti e atteggiamenti assunti, per costume mentale o per educazione acquisita, prima dell'arrivo nel Lager.

Più esattamente il campo di concentramento tedesco ha agito a due livelli: da una parte ha vanificato ogni presupposto universalistico di solidarietà umana, sia esso religioso o laico; da un'altra parte ha fatto salire in superficie atteggiamenti mortiferi, presenti sotterraneamente nel senso comune dei più: pregiudizi, localismi, particolarismi, contrapposizioni etnico-linguistiche ecc... Primo Levi ha coniato il termine di «noismo» per descrivere questo fenomeno di svilimento dei valori civili e di riduzione del deportato ad una sorta di egocentrismo primitivo e cieco¹⁸. Forse proprio in questo consiste il processo di disumanizzazione del Lager: una doppia scala infernale che sprofonda i valori e contemporaneamente fa risalire i disvalori, e dire disvalori

¹⁶ A. Bravo, *Interrogare la memoria al presente*, in Aa. Vv., *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Boringhieri, Torino 1995, p. 67.

¹⁷ P. Levi, *Se questo...*, cit., p. 117.

¹⁸ P. Levi, *I sommersi...*, cit., pp. 61-62.

mi pare significativo. Non ci troviamo infatti di fronte ad una «semplice» regressione brutale allo stato ferino — che pur esiste ed è molto diffusa nel Lager e che nel Lager viene definita con il termine di *Muselmann*¹⁹ —, ma piuttosto alla apparizione di contro valori, di anti-valori, presenti in forma latente nel viver civile fuori e prima del campo. Il campo di concentramento è una specie di cartina di tornasole in grado di rivelarci i presupposti sui quali si fonda il nostro senso civile e il nostro senso morale. Sale così alla superficie una dimensione controversa, difficile da dipanare, per molti aspetti inquietante e oscura che ci tocca tutti da vicino.

Uno degli aspetti più sinistri e torbidi è costituito senz'altro dalla feroce regola secondo la quale «ogni straniero è nemico». Ancora citiamo Levi:

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo²⁰.

Il campo di concentramento nazista sta in fondo alla «catena» dell'infezione latente, quindi ne presuppone l'esistenza, il suo potenziale dispiegarsi nel laboratorio del Lager. Pensare che i deportati non siano contaminati da questo fenomeno, e che restino quindi fedeli ai loro presupposti ideali, sarebbe un'errore. Scrive a questo proposito Anna Bravo:

Una conoscenza puntuale della struttura concentrazionaria aiuterà a capire che la realtà è molto più controversa. Non è affatto automatico, per chi entra nel Lager in veste di sottospecie e come tale è trattato, accedere alla coscienza complessiva cui si fa appello oggi per arginare la distruttività: organizzato e sperimentato come coarcevo di costumi e di idiomi, come moltitudine di tutte le razze, il campo fa anzi dello stringersi fra simili il primo movimento istin-

19 Per *Muselmann* (= mussulmano) si intende lo stadio finale del deportato nel campo di annientamento. Lo stato di debilitazione fisica e psichica è tale che questo, moribondo in piedi, ciondola con le mani in avanti e sta ripiegato sulla schiena similmente a quanto fanno i mussulmani nell'atto di pregare.

20 P. Levi, *Se questo...* cit., pp. 13-14.

tivo, e della possibilità di comunicare e agire in solido uno spazio che è vitale difendere. Sono i legami specifici, etnici, religiosi, nazionali, linguistici le piccole patrie a prendere forza, a ispirare rapporti e modi di pensare.

Non solo: il Lager è tutt'altro che neutralità caotica, ritorno tumultuoso a rapporti primordiali; è ordine rigidissimo, sia pure un ordine senza diritto, che con le sue stratificazioni gerarchiche per gruppi etnici e nazionali punta a trasformare i sodalizi in complicità, gli aggregati in clan rivali in lotta per scalzarsi reciprocamente. Pensare in termini di specie umana appare meno che mai naturale: è contro il Lager, non in sua virtù, che si riconosce la sostanza comune.

Molte memorie portano traccia di questo conflitto. In alcune la spinta all'universalità rimane virtuale, e tocca al lettore riconoscerla. In altre può capovolgersi, assolutizzando ciascuna piccola patria, la propria come luogo dell'umanità, la altrui come simbolo della sua negazione; e il giudizio sull'uno o sull'altro gruppo etnico o nazionale può restare aspro anche quando si riconosce la qualità diversa di un suo singolo componente²¹.

Le osservazioni di Anna Bravo mi sembrano degne di nota. La stretta materiale, le necessità vitali, inducono i deportati a «comunicare in solido» (cibo, vestiti, lavori «comodi» ecc...). Il bisogno cogente riattiva la logica del gruppo, del nucleo contro nucleo. Il Lager, con sapienza diabolica, sfrutta questo gioco di contrapposizioni («ordine senza diritto» ma rigidissimo) e anzi lo alimenta e prospera alle sue spalle.

L'affermazione di sé, di un gruppo contro l'altro, consolida la propria identità e rinforza l'idea di una possibile speciale via di salvezza. L'identità di un gruppo, non importa se più o meno reale, costituisce un tratto distintivo atto a creare privilegio. È per lo stesso motivo che si cercano nel Lager dei capri espiatori: i più colpevoli, i gradi inferiori. Come giudicare altrimenti la generalizzata e malevola «accoglienza» che si riservò a gran parte degli italiani considerati, con crudeli semplificazioni, fascisti ed alleati dei tedeschi?

Ebbe così inizio la quarantena — ricorda Giuseppe Biagi, ex-deportato di Mauthausen — tra deportati sconosciuti [...] impregnati d'odio [...] nei confronti degli italiani: ladri, fascisti e per giunta badogliani e mussoliniani [...]. Eravamo mal visti da tutti i deportati d'Europa, e le angherie e gli insulti nei

²¹ A. Bravo, *Interrogare la...*, cit., pp. 70-71. La stessa riflessione, con qualche variante, è stata già pubblicata in *Una misura...*, cit., pp. 85-86. La precisazione è doverosa perché quest'ultimo volume è stato curato anche da Daniele Jalla, anch'egli uno tra i massimi esperti della realtà del Lager nazista. La paternità del pezzo citato è però da attribuirsi ad Anna Bravo che appunto lo ha pubblicato, con significative varianti, in *Insegnare Auschwitz*, testo al quale ho preferito riferirmi.

nostri confronti erano degli episodi che si ripetevano giornalmente e in ogni occasione, per nuocer²².

Le testimonianze degli ex-deportati, antifascisti e resistenti, sono contrappunte da questi episodi. Ad esempio, la malevolenza dei francesi nei confronti dei nostri connazionali era dovuta al vile attacco che l'Italia fascista di Mussolini, e non certo l'Italia degli italiani nel loro insieme, attuò il 10 giugno del 1940. Lo stesso discorso vale per i cecoslovacchi, i polacchi, occupati dai tedeschi con il tacito consenso italiano; così pure per i russi, che gli italiani invasero affianco dei nazisti. Gli italiani erano quindi dileggiati. Venivano definiti, come ricordava Biagi, «maccheroni» o «Badoglio» per esprimere fino in fondo la loro nullità politica.

C'è da notare però che al richiamo senz'altro politico dell'espressione «Badoglio», storpiata spesso in «Bagdoglio» e affiancata all'appellativo di «Mussolini», si intercalano le espressioni del più banale pregiudizio, pur sempre odioso in Lager, che ripropongono l'italiano come lavativo ed eternamente preoccupato di mangiare e divertirsi. Gli italiani vengono così definiti come «maccheroni», storpiati in «maccaroni», o, come vedremo tra poco, identificati con il «mandolino», la «chitarra». Sono solo alcuni esempi che ci servono a capire come antichi pregiudizi e luoghi comuni, si fondano con le recenti traversie politiche del nostro paese e finiscono così per rinsaldarsi gli uni con gli altri nell'immagine dell'italiano opportunisto e inetto.

In generale però, quando si osservi il rapporto che intercorre tra i vari gruppi nazionali del Lager, ci si rende conto che una sorta di miopia politica, di facili e semplicistiche classificazioni, sembrano condizionare anche i deportati politicamente più avveduti. I conflitti ed i risentimenti sono infatti alimentati e strumentalizzati dai nazisti. Precisa a questo proposito Bruno Vasari, ex-deportato di Mauthausen:

I nazisti avevano tutto l'interesse a suscitare conflittualità tra i deportati. Ma alla conflittualità artificiosamente generata si aggiungeva quella originata dalle rivalità nazionali preesistenti e dalle posizioni dei singoli paesi nella guerra in atto. Gli italiani vennero ad occupare uno degli ultimi posti nella graduatoria negativa delle nazioni²³.

22 M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*. Mursia, Milano 1994, p. 228.

23 B. Vasari, *Storia vissuta*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 191.

Le «rivalità nazionali preesistenti», che il Lager attiva ma non prepara, costituiscono uno degli aspetti, diciamo così, più interessanti del campo di concentramento. Esse rivelano la profondità ed il radicamento dei pregiudizi più grossolani, dei luoghi comuni più triti, prodotti dalla manipolazione propagandistica dei singoli paesi. Senz'altro uno degli esempi più inquietanti è rappresentato dall'antisemitismo di alcuni deportati. «Anche a Budy — scrive Dora Klein, ebrea ex-deportata di Auschwitz —, come in tutti i Lager, imperavano tra le deportate [...] sentimenti antiebraici...»²⁴. «Io li vedevo — afferma un ex-deportato di Auschwitz — con questo comportamento da ebreo. Tenevano tutto in un fazzoletto, tutto quanto»²⁵. «Hitler ha fatto male — ribadisce una ex-deportata di Dachau —, non doveva fare quello che ha fatto, ma loro [gli ebrei] sono sempre stati un popolo che non mi è mai piaciuto»²⁶. Non può non turbare che simili affermazioni siano state fatte da ex-deportati dei Lager nazisti.

Sempre sul tema dell'antisemitismo, rispetto alla memorialistica disponiamo di un esempio davvero inquietante. Si tratta della testimonianza scritta lasciataci da un ex-deportato sacerdote, don Sante Bartolai:

Eppure gli ebrei, che affollano il campo di Fossoli, non sono stati trattati peggio di noi, degli ariani nazisti. Anzi, *se qualcuno può dirsi privilegiato (cosa strana!)* sono appunto gli ebrei [sottolineatura mia]. È ben vero che essi alloggiano in una sezione riservata del campo e che le loro baracche sono circondate e che, durante il giorno, hanno il divieto di comunicare con gli altri internati; ma se c'è un incarico di fiducia da assolvere, esso viene affidato a un ebreo! La cucina, il magazzino, l'infermeria sono in mano agli ebrei. Ed anche là dentro, *essi non smentiscono la loro natura, dandosi al traffico e vendendo il doppio la merce che. Dio sa come, sono riusciti ad avere nelle mani* [sottolineatura mia]²⁷.

Le affermazioni di don Sante Bartolai non vanno lette in quanto pronunciate da un sacerdote. Qualsiasi affrettata conclusione che po-

24 M. Coslovich, *I percorsi...*, cit. p. 354.

25 *Ibidem*, p. 355.

26 *Ibidem*, p. 356.

27 Don Sante Bartolai, *Dal Fossoli a Mauthausen. Memorie di un sacerdote nei campi di concentramento nazisti*, in "Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia", n. 5, p. 37. Vedi anche E. Piccaluga, *Testimonianze sui campi di concentramento. Una fuga da Dachau*, in "Italia contemporanea", a. VII, nn. 38/39, sett.-nov. 1955, pp. 46-70, sull'«arte» di sopravvivere che gli ebrei avrebbero dimostrato di avere nel Lager.

tremmo trarre a proposito dell'antisemitismo cattolico, sarebbe fuorviante. Ma come non sottolineare, nel suo discorso, la presenza dei più ricorrenti e banali stereotipi antisemiti: la cupidigia; l'arrivismo; il legame, oscuro e solido, che legherebbe gli ebrei tra di loro. Eppoi la necessità di «rivelare», a dieci anni dalla fine della guerra, la «verità» sulla loro condizione nei campi di concentramento come se appunto fino a quel momento non si fossero dette che menzogne sulla persecuzione e sullo sterminio. In questo senso la testimonianza di don Sante Bartolai, in quanto ex-deportato, è grave. L'esperienza concentrazionaria non sembra aver scalfito i suoi pregiudizi antisemiti: anzi, in qualche modo sembra averli consolidati.

Storicamente tutta da dimostrare resta inoltre l'affermazione fatta da don Bartolai sull'occupazione dei posti migliori che gli ebrei avrebbero effettuato al campo di Fossoli. Risulta infatti che Fossoli, dall'inverno del 1944, fosse stato rigorosamente diviso in tre distinti settori: 1) il campo italiano o nuovo, per prigionieri dell'RSI non soggetti a deportazione; 2) il campo gestito dai tedeschi con prigionieri ebrei destinati alla deportazione; 3) il campo per prigionieri politici controllato sempre dai tedeschi, anch'essi soggetti alla deportazione²⁸. Tra questi tre campi non erano facili gli scambi e quindi non si vede come gli ebrei avessero potuto occupare posizione di rilievo rispetto ai deportati «ariani». Ricordiamo inoltre che fin dal dicembre del 1943 Fossoli aveva funzionato come campo di smistamento in Germania per soli ebrei. Ma allora quando, e rispetto a quale campo, essi avrebbero occupato i posti migliori per ordire i loro affari loschi ed illeciti? Ma c'è da chiedersi: è possibile combattere un pregiudizio con un ragionamento storico?

Per quello che riguarda più in generale il rapporto tra i vari gruppi nazionali, particolarmente significativo è invece il giudizio che molti ex-deportati formulano nei confronti dei polacchi. Va subito detto che in questo caso ci troviamo di fronte ad un atteggiamento maturato nel Lager, un prodotto stesso del Lager. Gran parte dei polacchi sono infatti *Kapos* e godono di una certa influenza in campo di concentramento. Spesso si abbandonano, proprio per mantenere il potere di cui dispongono, ad efferatezze e crudeltà inutili. Ma come non tenere pre-

28 I. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, p. 846.

sente che fu la Polonia il primo paese ad essere invaso dai tedeschi con lo scoppio della guerra? Come non ricordare che i polacchi furono tra i primi a conoscere i Lager e ad essere deportati ed uccisi? Come non tener conto che dopo lunghi anni d'internamento solo coloro che si erano «adeguati» al Lager potevano essere sopravvissuti?²⁹

In campo è certamente difficile che certe distinzioni vengano colte e mantenute. Desta viceversa un certo stupore che esse stentino ad emergere anche dopo molti anni dalla prigionia: «I peggiori che ci sono su questa terra — afferma una ex-deportata di Auschwitz — sono i polacchi. Sono una cosa speciale. "Cesotti" [bigotti, n.d.a.], falsi, litigiosi, cattivi, insomma una cosa cattiva. Loro si danneggiavano anche tra di loro, erano gente tanto cattiva, ma gente tanto cattiva che si facevano del male per niente tra di loro»³⁰. «Io dico la verità — afferma un ex-deportato di Dachau — i polacchi non li ho mai potuti vedere [...] erano peggio dei tedeschi. Loro facevano i capi-baracca e facevano le spie»³¹. «I polacchi — aggiunge un altro ex-deportato di Mauthausen — erano i peggiori in campo, non c'era nulla da fare [...] Con tanto di Madonna davanti, però dietro ti fregavano! Ecco questi sono i polacchi, il peggior popolo che possa esistere»³².

Attorno alla figura dei polacchi compare con una certa frequenza l'accostamento alla fede religiosa, e non tanto per sottolineare la contraddizione tra la carità cristiana e la malevolenza che essi dimostravano di avere, quanto perché questo è un aspetto che si presta a far blocco con il generico e diffuso pregiudizio anticlericale presente tra alcuni ex-deportati. In altri termini, prima di essere anti-polacchi, sentimento che hanno maturato in campo, questi testimoni erano, e sono, anticlericali.

Naturalmente qui non si tratta di valutare il senso e il valore di questo atteggiamento, si tratta piuttosto di sottolineare come un presupposto ideologico (l'anticlericalismo) sia finito per emergere con forza nel Lager saldandosi ad altri motivi di rivalsa contro i polacchi, e come inoltre, passati molti anni da quella esperienza, non sia stata ancora recuperata una visione storica d'insieme sul ruolo e il percorso che i polacchi consumarono all'interno del Lager.

29 H. Marsalek, *Mauthausen*, La Pietra, Milano 1977, pp. 22-23.

30 M. Coslovich, *I percorsi...*, cit. p. 240.

31 *Ibidem*, p. 244.

32 *Ibidem*,

Contrapposizioni politiche e nazionali: il caso dell'Adriatisches Küstenland

Ancora una piccola patria ci resta da considerare: si tratta del partito comunista.

Il rilievo che i partiti comunisti hanno assunto in campo di concentramento, riflette senz'altro i meriti e la forza politica che essi hanno avuto nel corso della lotta al nazifascismo. È contemporaneamente comprensibile come questa loro grande influenza finì per condizionare molto profondamente (senz'altro più delle altre organizzazioni politiche) sia l'atteggiamento in campo dei militanti, sia la memoria che essi hanno ancor oggi del campo. Il partito costituiva/sce la loro piccola patria, ed era/è il punto di riferimento senz'altro più importante. Netta è quindi la simpatia che essi nutrono nei confronti dei loro compagni. Ricorda Giuseppe Filippini Battistelli ex-deportato di Auschwitz:

Ad Auschwitz si erano costituite delle minoranze comuniste all'interno, ma erano pochi, pochissimi: agivano solo per conto loro. Per esempio, quando io sono arrivato ad Auschwitz era inverno e io morivo dal freddo. Allora uno mi chiede se sono del suo gruppo ed io rispondo di sì anche se non sapevo cosa intendesse. Lui era addetto ad un magazzino dove c'erano gli indumenti della gente che veniva spogliata all'arrivo [...] quello mi ha dato un pullover ed io ero tutto contento, ma il giorno dopo mi dice: "Io non sapevo che tu non fai parte della nostra comunità. Tu sei un borghese!" e mi ha portato via il maglione e sono rimasto mezzo nudo perché ero un borghese!³³

Nella testimonianza di Filippini Battistelli, medico, di estrazione borghese, antifascista cattolico, si avverte il limite delle schematizzazioni frutto del suo indiscutibile anticomunismo. Ritengo tuttavia credibile la sua testimonianza quando ricorda, da parte dei deportati comunisti, l'esistenza di forti settarismi ideologici nonché il mantenimento di pregiudiziali di classe pervicacemente difese in un mondo nel quale le differenze sociali e di classe non erano che un pallido ricordo. Nel campo, anzi, questi presupposti ideologici finiscono per trovare più radicale e dura applicazione. Ancora una volta è urgente affermare l'identità e la superiorità del proprio gruppo.

Ottaviano Danelon ricorda che a Mauthausen, accolto nell'infermeria del campo, nottetempo si era liberato di un compagno, militante

33 *Ibidem*, p. 265.

comunista, morto nella sua stessa brandina. Esausto, ammalato, aveva gettato il corpo abbasso per beneficiare di un po' di spazio in più. L'iniziativa quasi costò a Ottaviano una pesante azione punitiva da parte dei «compagni» di partito del povero morto. Aleggiava il sospetto che in questo modo si fosse voluto eliminare «uno dei loro»³⁴. La piccola patria comunista aveva nel Lager una sua forza presente ed operante che non solo si limitava a tutelare gli interessi del gruppo. Un quadro dirigente comunista, deportato a Mauthausen, ancora oggi ricorda con angoscia come, grazie all'intervento dei compagni, fu sottratto e sostituito da un altro deportato in un convoglio destinato ad un sottocampo durissimo: «Il mio rimorso è questo: sono stato salvato ed un altro è subentrato al mio posto. Quello che è entrato nella fila al mio posto è andato a morire [...] è un episodio che mi ricorderò finché vivrò»³⁵. Chi, tra i deportati, non apparteneva ad una piccola patria, finiva per essere inevitabilmente travolto.

Alla militanza politica spesso si sovrappone e si interseca anche l'appartenenza nazionale. Gran rilievo finiscono per avere i deportati spagnoli, in gran parte ex-combattenti di Spagna di provata fede antifascista, o quelli russi, cittadini dell'Unione Sovietica. Ora, al di là dei meriti effettivi che questi gruppi nazionali ebbero, la benevolenza nei loro confronti da parte dei gruppi politicamente affini, condiziona il ricordo del Lager. Di essi si è inevitabilmente portati a sottolineare i momenti positivi, sempre che non subentri la delusione perché allora si finisce per accentuare gli aspetti negativi: «Credevamo che in Russia — testimonia con un certo candore Mario Tardivo, ex-deportato di Dachau — fossero tutti quanti uomini perfetti...»³⁶. «Ho avuto un impatto negativo — aggiunge Spartaco Iaksetich, partigiano comunista deportato a Dachau — quando ho conosciuto i russi in campo di concentramento [...] il primo russo che ho visto per me era un compagno; invece non era affatto così!»³⁷.

È comunque un fatto che l'organizzazione clandestina che alcuni deportati riuscirono ad attivare in alcuni Lager, vide i comunisti, per capacità politica e determinazione, in prima fila. Dietro questa scelta

34 Archivio dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSMLFVG): O. Danelon, n. 85, p. 76.

35 M. Coslovich, *I percorsi ...*, cit., p. 122.

36 *Ibidem*, p. 18.

37 *Ibidem*, p. 226.

non c'era spazio per un generico spirito di solidarietà. Una logica politica precisa puntava a rinforzare ed a consolidare l'influenza comunista tra gli internati. Nel campo di concentramento quindi, le varie componenti antifasciste non cessano del tutto di essere antagoniste le une contro le altre. È questo un elemento che può sembrare naturale. Tuttavia non è possibile non cogliere la crudezza di questa logica che vede un gruppo (il partito) contro altri piccoli gruppi. Per rendersene conto basta leggere i verbali delle riunioni del Comitato nazionale italiano di Buchenwald subito dopo la liberazione dove emerge con forza il contrasto politico tra deportati giuliani di ispirazione comunista, aderenti alle tesi jugoslave, e gli altri deportati italiani:

[...] domanda la parola il Dottor Pecorari [...] poiché alcuni altri italiani della Venezia Giulia avevano accettato l'offerta del Comitato nazionale Jugoslavo per un sollecito ritorno a casa col gruppo degli Jugoslavi. Biasima quindi coloro che hanno accettato questa offerta qualificandola una rinuncia alla propria nazionalità.

Viene quindi data la parola al compagno Zidar il quale spiega come il piccolo gruppo dei Veneti Giuliani, accettando l'offerta degli Jugoslavi, non ha per nulla rinunciato alla propria nazionalità, e ciò è stato garantito dai responsabili del gruppo jugoslavo.

Replica Pecorari, facendone una questione di partito, giuridica e patriottica e Zidar risponde che occorrono atti pubblici per poter cambiare la propria nazionalità. È stato soltanto per poter tornare a casa al più presto possibile che venne accettata l'offerta degli Jugoslavi, ai quali occorre essere grati.

Domanda la parola Leonardi, il quale asserisce che le promesse degli Jugoslavi potrebbero essere dovute a propaganda e potrebbero anche non essere mantenute. Zidar dà maggiori assicurazioni e spiegazioni sull'argomento³⁸.

A soli pochi giorni dalla riconquistata libertà, sui temi della nazionalità riemergono quindi tra i deportati contrasti e diatribe antiche.

Non possiamo tuttavia non ricordare che l'esempio riflette una situazione del tutto particolare. Si tratta della specifica situazione politica della Venezia Giulia. La deportazione giuliana sotto questo profilo visse queste problematiche con particolare intensità. Proveniente da una zona di confine, tormentata da scontri e contrapposizioni nazionali che il fascismo aveva pesantemente accentuato, percorsa da forti contrasti nazionali all'interno stesso del movimento di liberazione³⁹,

38 Archivio IRSMLFVG, «carte Ferdinando Zidar», doc. n. 45.

39 M. Coslovich, *I percorsi...*, cit., pp. 20-29.

la deportazione locale risentì come poche altre il drammatico scontro tra «piccole patrie» del Lager.

Mentre i deportati di nazionalità slovena o croata, ma di cittadinanza italiana, godevano di un certo prestigio tra i deportati antifascisti europei⁴⁰, i deportati italiani, come abbiamo visto, non solo occupavano le ultime posizioni all'interno del campo, ma scontavano nei confronti degli sloveni e dei croati risentimenti e odi covati per molto tempo. Antonio Musizza, deportato sloveno di cittadinanza italiana, afferma: «Mi chiedevano — Sei italiano? — No, sloveno! Non volevo dire che ero italiano; non dicevo mai a nessuno che ero italiano»⁴¹. Alberto Berti, deportato a Buchenwald, testimonia nel suo libro *Viaggio nel pianeta nazista*, il vero e proprio clima di intimidazione che alcuni sloveni crearono nei confronti degli italiani. «Il motto fascista "Chi non è fascista non è italiano" — scrive Berti — si era trasformato presso gli sloveni in "Chi è italiano è fascista"»⁴².

Ma il disagio di essere italiani ha trovato tra i nostri deportati altri e diversi approdi. Sappiamo come Trieste ed il Litorale Adriatico fossero considerate da parte tedesca alla stregua di antichi possedimenti austriaci⁴³. Sappiamo anche come una parte della popolazione locale non fosse del tutto estranea al richiamo dell'*Austria felix*. Si tratta di un'altra «piccola patria» che i nazisti a Trieste non trascurarono di alimentare nel tentativo di rinforzare i legami culturali con il mondo germanico⁴⁴. Nei confronti dei tedeschi alcuni deportati cercarono di sfruttare questa circostanza. Pur di aggirare l'odio che essi nutrivano verso gli italiani traditori, si qualificavano come cittadini dell'*Adriatisches Küstenland*, cittadini di una «piccola patria» tedesca. Marcello Toffoli, ex-deportato di Buchenwald, ricorda:

In un primo tempo [i tedeschi] mi dicevano — Italiano, italiano, mandolino, chitarra! — Attenzione! [diceva Marcello] Io sono di Trieste, *Küstenlund*! —

40 H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo d'internamento nazista*, Mursia, Milano 1984, pp. 90-91.

41 M. Coslovich, *I percorsi...*, cit., p. 248.

42 A. Berti, *Viaggio nel pianeta nazista. Trieste-Buchenwald-Langenstein*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 249-250.

43 E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista editore, Milano 1974, pp. 9 sgg.

44 *Ibidem*, pp. 21-22.

E allora hanno visto quello che facevo e mi hanno dato atto che non ero italiano. Dopo mi hanno dato sempre qualcosa, un po' di pane ad esempio⁴⁵.

In Marcello Toffoli emerge con chiarezza che egli stesso considera vere e profonde le differenze che lo contraddistinguono dagli italiani: «quello che facev[a]» dimostrava infatti inequivocabilmente che non era italiano. Nel caso specifico Toffoli lascia intendere che non era uno scansafatiche, che era serio, che lavorava alacremente, «come un tedesco». Aveva in questo modo disattivato nei suoi confronti l'idea stereotipa dei tedeschi secondo la quale gli italiani erano buoni solo di strimpellare la «chitarra e il mandolino». Ma non è sorprendente constatare che così facendo Marcello, inavvertitamente, finisce, ancor oggi mentre testimonia, per accostarsi e confermare questo pregiudizio?

Conclusione

L'assunzione di visioni patriottiche, di esaltate glorificazioni di nazioni e popoli, di ragioni storiche da far valere gli uni contro gli altri, di attestazioni di superiorità etnico o religiose: ecco l'*humus* dal quale il campo traeva forza. Era un terreno già pronto dal quale attingere per imporre la volontà nazista, in quanto volontà incontrastata ed arbitra tra le contrapposizioni.

Per quello che riguarda gli italiani antifascisti era senz'altro particolarmente gravoso sentirsi accusati delle stesse accuse che, a prezzi altissimi, essi avevano sempre rivolto al fascismo e al nazismo. La prova, in momenti così ardui e difficili, nell'assoluta incertezza del ritorno e nella solitudine della propria condizione, fu indubbiamente grave. È un esempio che fa pensare anche chi non ha assaggiato la sferza del campo di annientamento; che fa pensare ancor oggi, con intensità, alla oscura pervasività del male. Come non concludere ancora una volta con le parole di Primo Levi? «Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale, a meno di potenti e diretti interventi della fortuna, non è concesso che a pochissimi individui superiori, della stoffa dei martiri e dei santi»⁴⁶.

45 M. Coslovich, *I percorsi...*, cit. 252.

46 P. Levi, *Se questo...*, cit., p. 124.

Note critiche

Tra nazionalismo e cattolicesimo: movimenti giovanili sloveni (1929-1941)*

Il libro di Anka Vidovič Miklavčič rappresenta una delle poche analisi chiare e sistematiche dell'attività politica e organizzativa dei due maggiori schieramenti politici sloveni nel «misterioso decennio delle ideologie» antecedente la seconda guerra mondiale. L'opera, in forma purtroppo assai più sintetica della dissertazione originale, è il risultato di dieci anni di ricerche e descrive la struttura organizzativa, gli spunti ideologici e le idee della cosiddetta «lotta per la gioventù».

Le organizzazioni e i movimenti giovanili, all'interno dei due schieramenti politici in questione, risultano d'importanza fondamentale, in quanto esse svolgevano un ruolo di formazione dei giovani all'ideologia del partito. L'analisi dell'autrice non si ferma alla superficie, ma solleva tutta una serie di questioni nodali per comprendere lo sviluppo di idee ed ideologie (ad esempio il rapporto tra Chiesa, cattolicesimo politico e Stato jugoslavo; la scala dei valori ideologici nel rapporto religione-questione nazionale, l'interpretazione delle encicliche papali in Slovenia, il ruolo della propaganda anticomunista, ecc.).

Il libro, pertanto, si inserisce tra le opere fondamentali che prendono in esame l'attività politica e le ideologie nel periodo tra le due guerre. La sua esauriente analisi ricostruisce la struttura organizzativa dei partiti politici sloveni e le strategie usate per l'inserimento dei giovani (per «giovani» si intende la popolazione di età compresa tra i 14 e i 35 anni) nelle organizzazioni politiche. Questa attività fu considerata come prioritaria da tutti i maggiori gruppi politici, partiti e movimenti del tempo.

* A proposito di A. Vidovič Miklavčič, *Mladina med nacionalizmom in katolicizmom* (I giovani tra nazionalismo e cattolicesimo. Rassegna dello sviluppo e dell'attività delle organizzazioni, associazioni e movimenti giovanili nel campo unitario-liberale e cattolico negli anni 1929-1941 nella parte slovena della Monarchia jugoslava). Edizioni Krt 89, Lubiana 1994, pp. 291.

Il libro risulta interessante e dettagliato specialmente per l'analisi del cattolicesimo politico sloveno. Per la prima volta vengono descritti, in forma approfondita, il ruolo e l'attività dell'Azione Cattolica in Slovenia. Nella seconda metà degli anni Trenta la presenza dei cattolici in campo politico si manifesta nell'attività del partito, nell'agitazione per il Concordato e si fa sempre più attiva l'organizzazione dell'Azione Cattolica stessa. Tracce di questa attività si manifestano anche nel nuovo statuto dell'Azione Cattolica del 1936, che venne completato nel 1940, più rigoroso del precedente.

Fino ad oggi in Slovenia sono stati realizzati solo pochi, peraltro approssimativi, tentativi d'analisi della struttura organizzativa e dell'attività dell'Azione Cattolica. Perciò risulta fondamentale pure la bibliografia, cui ci rimanda l'autrice, che riflette svariati punti di vista e di analisi circa l'Azione Cattolica apparsi in riviste cattoliche e politiche slovene degli anni Trenta¹.

La trattazione non si sofferma tanto sugli avvenimenti politici quotidiani, quanto sul substrato organizzativo ed ideologico della vita politica slovena. Sulla base dell'interpretazione di tali apparati organizzativi e norme ideologiche risulta comprensibile l'applicazione dell'ideologia nei conflitti e nelle azioni politiche quotidiane.

Cronologicamente il libro è diviso in due parti. Nella prima l'autrice descrive il periodo dall'inizio della dittatura, nel gennaio del 1929, fino alla caduta del governo unitarista del Partito nazionale jugoslavo (*Jugoslovska nacionalna stranka*), avvenuta nel 1935².

Tra gli anni 1929-1931 il Partito popolare sloveno (*Slovenska ljudska stranka* - SLS) collaborò con il governo unitarista e centralista, in contraddizione con il suo stesso programma autonomista e nazionale più volte conclamato, per essere sostituito al governo negli anni tra il 1931 e il 1935 dai liberali (del gruppo sloveno della JNS - il partito centralista statale fondato per sostenere la dittatura).

1 Nella storiografia slovena sono relativamente poche le opere che trattano dell'Azione Cattolica: Metod Mikuž, *Pregled narodnoosvobodilne borbe v Sloveniji*, Vol. I, Ljubljana 1960; Id., *Slovenci v stari Jugoslaviji*, Ljubljana 1965; Franček Saje, *Belogardizem*, Ljubljana 1951; Slavko Kremenšek, *Slovensko študentsko gibanje 1919-1941*, Ljubljana 1951; Matevž Grenko, *Politični modeli slovenskega katalicizma*, in «Revija 2000», pp. 131-164.

2 Questo periodo viene suddiviso dalla storiografia in due fasi: quella della dittatura, 1929-1931, e quella della divulgazione della costituzione del 1931 fino alla fine del regime della JNS nel 1935.

La seconda parte tratta dell'attività dei due schieramenti politici tra il 1935 ed il 1941, quando, a seguito del ritorno al governo del partito popolare, l'amministrazione, in Slovenia, si trovò nuovamente nelle mani dei politici cattolici dell'ex SLS. La collaborazione del partito popolare sloveno con il regime unitarista era in palese contraddizione con il suo programma politico (autonomista). Le ragioni di tale scelta politica risultano evidenti dal pensiero di uno dei leader laici dell'Azione Cattolica slovena, Ernst Tomc: «Bisogna pensare soltanto all'enorme utilità che la Chiesa ebbe dal partito in Jugoslavia. Che fine avrebbe fatto la Chiesa, se una fortunata costellazione politica non avesse accordato al partito tanta importanza?» (p. 40).

In tal senso l'analisi del periodo tra il 1935 e il 1941 si rivela molto interessante, anche a causa dello «sdoppiamento» delle organizzazioni politiche in Slovenia (ad esempio la forze ausiliari dell'Azione Cattolica) che nello stesso tempo facevano parte delle organizzazioni esistenti a livello statale jugoslavo.

Paradossalmente si potrebbe affermare che la «politica autonomista» del Partito popolare sloveno si sia rifugiata sotto l'ala protettrice della dittatura unitarista per poter sviluppare indisturbatamente le organizzazioni del movimento cattolico in Slovenia.

Tra i tanti esempi presentati dall'autrice, ne riprenderei solo due. L'Unione delle sezioni maschili (*Zveza fantovskih odsekov*) e l'Unione dei circoli femminili (*Zveza dekliških krožkov*), successori della società ginnica cattolica Orel (L'aquila), disciolta dopo l'introduzione della dittatura nel 1929, rappresentavano, dopo la rifondazione avvenuta nel luglio del 1935, il nucleo sloveno dell'Unione radicale jugoslava (*Jugoslovanska radikalna zajednica* - JRZ) ed allo stesso tempo anche il nucleo giovanile del movimento cattolico in Slovenia.

Ciò vale anche per la Cooperativa dei lavoratori uniti (*Zveza združenih delavcev* - ZZD), che venne inglobata dal 1937 (come organizzazione dei lavoratori cattolici, basata su di un'ideologia cetocorporativa) nel sindacato di regime JUGORAS, che riprendeva il modello dei sindacati fascisti. La cooperativa operaia (ZZD) rappresentava, dunque, da una parte il nucleo intorno al quale si riunivano gli operai cattolici³, dall'altra l'organizzazione operaia del partito statale JRZ (JUGORAS) in Slovenia, del quale faceva formalmente parte.

Queste analisi offrono una spiegazione del perché la «politica autonomistica» del partito popolare sloveno non andò al di là della monopolizzazione del potere in Slovenia e si rivelò inefficace anche dopo l'accordo Cvetković-Maček nell'agosto del 1939, quando fu risolta la «questione croata» con il riconoscimento dell'autonomia della Croazia.

Si potrebbe aggiungere che il modesto risultato politico delle ambizioni autonomistiche del partito cattolico sloveno rappresenti fedelmente la situazione nella scala dei valori ideologici del cattolicesimo politico, nella quale la ricattolicizzazione e l'assunzione del potere erano al primo posto, mentre la questione nazionale al secondo. (Questa situazione era peraltro tipica per il cattolicesimo politico in Carniola e non ad es. per quello nel Litorale durante il periodo fascista o per la Carinzia e per la Stiria).

In questo contesto si può citare il passo, nel quale l'autrice riporta e commenta il pensiero dell'ideologo più importante del cattolicesimo sloveno di quel periodo, Aleš Ušeničnik: «Per quanto riguarda la scelta tra religione e nazionalità si deve scegliere la fede come sommo valore e rinunciare al principio nazionale assoluto» (p. 45). Il problema, insomma, per Ušeničnik si poneva in termini molto chiari: "non bisognava invertire l'ordine dei valori" (p. 99).

Allo stesso modo, proprio la scelta dell'ordine dei valori definiva (all'inizio come questione ideologica che si materializzò in seguito, dopo l'occupazione, nella realtà della guerra civile), il «minus malum» nella scelta tra comunismo e fascismo. Il foglio dell'organizzazione cattolica radicale degli studenti scriveva: «Sotto questo aspetto la Chiesa, se dovesse scegliere tra comunismo e fascismo, naturalmente sceglierebbe il male minore, cioè il fascismo» (p. 105).

L'autrice del libro elenca con una serie di dati lo sviluppo e l'attività delle singole organizzazioni cattoliche corporative ed il loro rapporto con l'organizzazione dell'Azione Cattolica da un lato e l'organizzazione statale della JRZ dall'altro. Nel libro è possibile seguire lo sviluppo di organizzazioni come l'Unione giovanile contadina (*Mladinska kmečka zveza*), l'Unione dell'educazione (*Prosvetna zveza*), l'Unione degli studenti delle scuole medie slovena (*Slovenska dijaška zveza*), il sorgere e lo sviluppo della Ribalta popolare (*Ljudski*

jugoslava. *Jugoslavanska strokovna zveza* - JSZ, con la politica ufficiale operaia della SLS, fondata secondo i principi dell'enciclica *Quadragesimo anno*, è avvenuta nel 1932

oder), sul modello francese di Romain Rolland, e l'organizzazione cattolica operaia che imitava il modello del canonico belga Cardyn (che addirittura mandò in Slovenia il suo collaboratore, il sacerdote R. Kothen) ed altre.

L'autrice si concentra anche sul rapporto, sempre più teso, del cattolicesimo politico con i cristiano-sociali e le loro organizzazioni giovanili, soprattutto dopo la pubblicazione delle encicliche papali *Quadragesimo anno* e *Divini Redemptoris*.

Particolarmente interessanti sono i capitoli in cui l'autrice descrive gli orientamenti del cattolicesimo politico in rapporto all'ideologia marxista e alla politica del Fronte popolare in Slovenia. Sembra che alla fine degli anni Trenta proprio l'anticomunismo radicale sostituisca la mancanza di idee e programmi per un necessario rinnovamento sociale, che richiedeva, dopo la crisi economica del 1929, risposte chiare. L'insistenza degli ideologi del cattolicesimo politico sloveno su «postulati dogmatici» e sull'anticomunismo, favorì la sinistra radicale, in quanto questo atteggiamento condannava e scomunicava ogni gruppo oppure ogni singolo che veniva in contatto politico (ad es. anche attraverso il sindacato) con i comunisti o in contatto ideologico con il marxismo⁴.

Si tratta di trovare proprio qui una delle risposte alla domanda, perché lo schieramento cattolico, capace di grandi mobilitazioni delle masse — manifestate ad esempio in occasione del congresso eucaristico jugoslavo del 1935, del congresso di Cristo Re (*Kristusa Kralja*) del 1939 ecc. — si fosse lasciato così miseramente raggirare durante la seconda guerra mondiale. C'è da aggiungere, infatti, che in questo periodo in Slovenia c'erano circa 300 comunisti o come scrisse l'articlista della più radicale organizzazione dell'Azione Cattolica *Mi mladi borci* (Noi giovani combattenti): «... i comunisti in Slovenia sono così pochi che tutti potrebbero essere rinchiusi in un piccolo manicomio»⁵.

In seguito l'autrice descrive la situazione nel dicembre 1937 dopo la visita dei vescovi francesi a papa Pio XI (si trattò della questione di come comportarsi nei riguardi della «mano tesa» in rapporto ai comunisti). Il vescovo di Lubiana Rožman dichiarò che per la Slovenia valeva solo l'enciclica *Divini Redemptoris* (p. 105).

⁴ L'esclusivismo severo su basi «anticomuniste» in senso lato attirava sempre più sostenitori politicamente moderati verso il campo politico opposto.

⁵ «Mi mladi borci», 1939-40, p. 46.

L'autrice illustra inoltre l'attività giovanile dello schieramento liberale, la struttura organizzativa e l'ideologia della società ginnica «Il falco della Monarchia Jugoslava» (*Sokol kraljevine Jugoslavije*), delle organizzazioni provinciali giovanili liberali *Zveza društev kmetiskih fantov in deklet* (ZKFiD), e del movimento liberale giovanile *Zbor* (La compagnia), le cui basi ideologiche rappresentavano un conglomerato di idee attinte in parte al nazionalsocialismo tedesco ed in parte al fascismo.

Paragonando la situazione dei due maggiori schieramenti politici del tempo, il libro illustra la debolezza politica del fronte liberale che, con il suo comportamento politico e con la sua ideologia jugoslavo-unitarista, contraria alla soluzione della questione nazionale slovena, perse ogni possibilità per un eventuale ruolo politico «di centro» e di mediazione nel panorama politico sloveno che si divise sempre di più tra la «destra» e la «sinistra». Questa divisione si concretizzò in una frattura politica manichea che negli anni del secondo conflitto si concluse con la collaborazione e con la guerra civile⁶, quest'ultima sviluppata in particolar modo nella Provincia di Lubiana.

Il libro, a nostro avviso, è stato scritto con un certo distacco politico e con chiarezza di argomentazioni e perciò può essere considerato importante per lo studio di questo periodo della storia slovena.

Egon Pelikan

6 Nel testo utilizzo il termine «guerra civile», ma vorrei precisare che tale termine è stato spesso oggetto di interpretazioni contrastanti. In Slovenia all'inizio della guerra tutti e due gli schieramenti politici erano orientati contro l'invasore. Il Fronte di Liberazione, guidato dai comunisti sloveni era a favore di una resistenza immediata, gli aderenti ai gruppi politici prebellici (nel periodo della dittatura 1929-41 è difficile parlare di «partiti») preferivano, invece, una politica «d'attesa del momento più opportuno» per l'insurrezione (queste erano anche le direttive del governo jugoslavo a Londra). Questa posizione durante l'occupazione mutò radicalmente, cosicché gli ex rappresentanti dei gruppi politici jugoslavi accettarono le armi dall'occupante per combattere «i comunisti» cioè il Fronte di Liberazione. Il termine «guerra civile» è contestabile anche dal punto di vista giuridico, in quanto non si trattò di una guerra interna — lo Stato fu occupato — ma della cosiddetta «collaborazione funzionale» sviluppata dall'anticomunismo (Vedi ad es. Janko Pleterski, *Problemi součinkovanja narodne in socialne revolucije v nastopu osvobodilne fronte in pajav antikomunizma*, in *Senca Ajdovskega Gradca*, Ljubljana 1993, pp. 55-90). A questa considerazione è da aggiungere che il termine «guerra civile» è tanto più erroneo, quanto più con esso si cerca di negare la resistenza (tra l'altro è anche vero che «la guerra civile» si estendeva alla sola Provincia di Lubiana, dove i contrasti ideologici erano più accesi). Inoltre durante l'occupazione si era sviluppata, oltre alla resistenza, una lotta armata fondata su basi ideologiche: da una parte il gruppo anticomunista che collaborò con l'occupante, dall'altra i comunisti che misero in atto e portarono a termine la rivoluzione nell'ambito della resistenza. (Vedi ad es. Bojan Godeša, *Priprave na revolucijo ali narodnoosvobodilna borba*, in *Slovenski upor 1941*, Ljubljana 1991, pp. 69-85).

Gli intellettuali sloveni tra guerra e dopoguerra*

La scelta politica degli intellettuali sloveni fu determinante in due momenti cruciali del recente passato sloveno, durante la seconda guerra mondiale, quando la maggioranza di essi appoggiò la lotta contro gli occupatori e i suoi collaboratori, e negli anni Cinquanta, quando fu posta in gioco la configurazione interna dello Stato jugoslavo. In queste due fasi cruciali della storia slovena i due schieramenti, quello politico e quello culturale, trovarono nonostante molte dissonanze ideologiche un terreno comune di azione. Questa è in sommi capi la tesi principale di due saggi da poco usciti a Lubiana, scritti da due ricercatori dell'Istituto per la storia contemporanea di Lubiana. Il primo, Bogdan Godeša, autore di *Kdor ni z nami je proti nam. Slovenski izobraženci med okupatorji. Osvobodilno fronto in protirevolucionarnim taborom* (Chi non è con noi, è contro di noi. Gli intellettuali sloveni, gli occupatori, il Fronte di liberazione e il Fronte antirivoluzionario) studia il rapporto tra classe politica e intellettuali nel periodo bellico, il secondo, Aleš Gabrič, autore di *Socialistična kulturna revolucija. Slovenska kulturna politika 1953-1962* (La rivoluzione culturale socialista. La politica culturale slovena 1953-1962), prende in esame lo scenario culturale e politico degli anni Cinquanta.

I due autori hanno condotto una rigorosa analisi storiografica su fonti di archivio edite e inedite, stampa e memorialistica, cercando di evidenziare la dinamica dei rapporti tra l'intelligenza slovena e le forze politiche in campo. Sono stati rapporti impregnati di dissidi, reciproche chiusure ma non meno di consensi, aperture e complicità. Fu un'altra ambiguità di fondo alla fin fine, tanto negli anni della guerra come nel dopoguerra, sembrano suggerire i due autori, a permettere il superamento dei dissidi ideologici e saldare l'intesa tra i due schieramenti. Il collante tra i due ambienti, quello intellettuale e quello politico, fu squisitamente nazionale, dapprima, durante la guerra l'intesa

* A proposito di B. Godeša, *Kdor ni z nami je proti nam. Slovenski izobraženci med okupatorji. Osvobodilno fronto in protirevolucionarnim taborom*, Lubiana 1995 e di A. Gabrič, *Socialistična kulturna revolucija. Slovenska kulturna politika 1953-1962*, Lubiana 1995.

si verificò sul terreno della difesa della nazione, in seguito, dopo la prima fase del consolidamento dei poteri comunisti, l'unità fu ritrovata nella richiesta di una maggiore autonomia culturale delle singole repubbliche. Le richieste nazionali divennero quindi, come dimostra con eloquenza anche il periodo antecedente alla dissoluzione della Jugoslavia, il terreno di collaborazione tra la classe dirigente e gli intellettuali.

Passiamo ora a una presentazione più dettagliata dei due libri.

Il punto di partenza dell'analisi di Godeša è il quadro politico sloveno all'indomani dello scoppio della seconda guerra mondiale. Da una parte agiva il fronte cattolico profondamente anticomunista con venature anticapitalistiche, dall'altra si trovavano i liberali divisi in gruppuscoli che raccoglievano dai sostenitori dell'unitarismo jugoslavo ai filofascisti, infine c'era lo schieramento della sinistra diviso tra i socialisti e i comunisti. Quest'ultimi, l'autore lo ribadisce più volte, erano una sparuta minoranza alla quale era impedita qualsiasi attività politica legale.

La breve ma puntuale presentazione degli schieramenti politici sloveni negli anni Trenta permette a Godeša di delineare con maggior precisione i cambiamenti prodotti dall'occupazione tedesca, italiana e ungherese del territorio sloveno dopo l'aprile 1941 e di analizzare i rapporti stabilitisi tra gli intellettuali e le autorità occupatrici, tra gli intellettuali e l'*Osvobodilna fronta*, il Fronte di liberazione (d'ora in poi OF), nonché tra gli intellettuali e le forze antirivoluzionarie. Come è stato ormai appurato dalla storiografia slovena l'atteggiamento delle autorità italiane, tedesche e ungheresi nei confronti dell'intelligenza slovena conobbe significative differenze, sebbene tutte e tre le forze occupatrici ritenessero gli intellettuali lo strato più pericoloso della popolazione slovena, poiché in grado di osteggiare con maggior efficacia il progetto finale: la distruzione degli sloveni come entità etnica.

Nelle regioni occupate dai tedeschi e dagli ungheresi molti intellettuali sloveni furono deportati e perseguitati, altri preferirono trasferirsi nella Provincia di Lubiana ritenendo il regime di occupazione italiano meno repressivo.

La politica d'occupazione italiana fu in effetti inizialmente più moderata, poiché prevalse la convinzione che l'avvicinamento culturale tra i due popoli avrebbe portato, vista la superiorità della cultura

italiana, dapprima alla sottomissione della cultura slovena infine al suo progressivo annientamento. Con questo scopo agì a Lubiana l'Istituto di Cultura Italiana, promotore di un'intensa attività culturale che inizialmente coinvolse numerosi intellettuali sloveni. Questi ultimi aderirono alle iniziative culturali promosse dall'Istituto finché le autorità italiane non iniziarono a praticare una politica d'assimilazione forzata. L'inasprimento della politica d'occupazione italiana nel 1942, i numerosi internamenti di uomini di cultura, maestri, avvocati, ritenuti i principali ispiratori del movimento partigiano, ridussero lo spazio per la collaborazione tra il regime d'occupazione e gli intellettuali.

Godeša evidenzia le reazioni degli ambienti intellettuali sloveni al susseguirsi degli eventi politici e militari, le contestualizza sviscerando le motivazioni che hanno portato numerosi uomini di cultura a combattere il nemico e i suoi collaboratori o a schierarsi con loro. Nel 1942 gli intellettuali sloveni erano posti di fronte alla scelta, sostenere l'OF o aderire al fronte controrivoluzionario. La presa di posizione per molti non fu immediata, poiché la maggioranza rimaneva contraria all'inasprimento dei rapporti tra il l'OF e il fronte controrivoluzionario e quindi propensa a un'atteggiamento di attesa. Fu la capitolazione dell'Italia, il successivo arrivo delle autorità naziste nella provincia di Lubiana, la costituzione dell'*Adriatisches Küstenland* a rendere la scelta improrogabile. La scelta di rimanere neutrali, di non aderire a nessuno dei due fronti divenne di mese in mese meno praticabile dati i rischi che essa comportava.

La dirigenza comunista godeva tra le file degli intellettuali poca stima, tuttavia la maggioranza di essi si schierò con l'OF, pur cercando di prorogare la partenza per la montagna e l'inserimento nelle formazioni partigiane. L'adesione della gran parte degli ambienti intellettuali all'OF non fu dovuta in molti casi a un'intesa ideologica, quanto al fatto che il movimento partigiano fu l'unica forza a combattere gli occupanti. Il partito comunista dal lato suo mantenne un atteggiamento ambiguo nei confronti degli intellettuali e a seconda delle fasi politiche e militari li tramutava in validi alleati o pericolosi opportunisti, se non in autentici nemici.

Agli inizi del 1942 l'OF cercò di coinvolgere nel movimento di liberazione le persone appartenenti agli ambienti piccolo-borghesi, cattolici e liberali, senza porre loro alcun requisito di tipo ideologico. Nell'autunno dello stesso anno ci fu però un primo irrigidimento ideo-

logico: i vertici dell'OF e del partito comunista preferirono far opera di proselitismo tra gli operai, ritenuti indispensabili per controbilanciare la presenza degli elementi piccolo-borghesi e intellettuali in seno al movimento partigiano. Dall'autunno del 1942 agli intellettuali spettavano ruoli di secondo piano e il loro peso all'interno dell'OF veniva regolarmente sminuito. La grande colpa degli intellettuali era quella di avere una formazione ideologica alle spalle e di essere perciò troppo poco permeabili per le idee rivoluzionarie. I rapporti tra i vertici dell'OF e l'intelligenza slovena s'inaspriranno ancora di più dopo il 1943, quando una parte degli ambienti intellettuali aderì al fronte controrivoluzionario.

Non meno diffidente nei confronti degli intellettuali, soprattutto quelli legati al movimento di difesa nazionale, confinati e internati dalle autorità fasciste negli anni Venti e Trenta, fu la dirigenza dell'OF nel Litorale. Personaggi politici triestini come Čermelj, Tončič, Ferfolja, Kukanja con una lunga militanza antifascista alle spalle venivano trattati come dei nazionalisti e quindi potenziali nemici del fronte rivoluzionario. La loro pericolosità era tanto più grande, come sottolineava Boris Kidrič, per il fatto che non erano scesi a compromessi con le autorità fasciste. Alquanto eloquente risulta a questo proposito anche la convinzione di Edvard Kardelj, espressa in una dichiarazione del 28 agosto 1944, che gli unici alleati dell'OF a Trieste dovevano essere ricercati nel proletariato triestino e nella borghesia e non negli ambienti intellettuali sloveni nè in quelli italiani.

Nel fronte controrivoluzionario, più disomogeneo al suo interno, militavano diverse fazioni, dagli *stražarji* che si distinsero per il loro integralismo ideologico, ai *mladci*, membri dell'Azione cattolica, meno politicizzati, fino ai sostenitori di una politica di attesa e di neutralità. Nell'estate del 1942 prevalse nello schieramento antirivoluzionario la linea politica più radicale: il nemico da sconfiggere era l'OF con i suoi fiancheggiatori. Lo scontro assunse tutte le caratteristiche di una guerra di religione a cui erano invitati, se non costretti, a partecipare anche gli intellettuali. La scelta per coloro che non raggiunsero le formazioni partigiane era chiara: o confluire nelle file controrivoluzionarie o fronteggiare continue pressioni, linciaggi pubblici, requisizioni e deportazioni.

tigiana si intensificò e con ciò diminuirono gli spazi per chi procrastinava una scelta di campo, non solo a Lubiana, ma anche nelle altre regioni. Il consenso limitato che lo schieramento antirivoluzionario ottenne nelle file degli intellettuali acuì la polemica antintellettuale.

Con la costituzione della federazione socialista la questione nazionale era per i comunisti jugoslavi definitivamente risolta.

Agli inizi degli anni Cinquanta, dopo aver conquistato il monopolio politico ed economico della società, il partito comunista si apprestava ad acquisirlo anche nella sfera culturale. La realizzazione di questa presa di potere trovò però una tenace opposizione tra gli intellettuali delle giovani generazioni. Tra gli anni 1945 e 1952, quando il Partito agì tramite il suo apparato di propaganda, le interferenze nel campo culturale furono rivolte verso i singoli intellettuali, contro i quali si agì preferibilmente in termini giuridici. Lo studio di Gabrič si concentra però sul periodo successivo, tra l'anno 1953, quando venne prosciolto l'apparato di propaganda politica (agitprop) e il 1962. Questo lasso di tempo — che coincise con la presidenza di Boris Kraigher e con il consolidamento del potere comunista in Slovenia — fu segnato da piccole aperture ideologiche nei confronti dell'opposizione culturale, alle quali seguirono fasi di chiusura e di inasprimento dei rapporti tra la realtà politica e quella culturale. In questi anni furono poste le basi per una liberalizzazione della vita culturale che la Slovenia intraprese negli anni Sessanta.

Nel 1956 fu istituita la commissione ideologica del CC della Lega dei comunisti guidata dall'ideologo comunista Boris Zihlerl. Il biennio che precedette il 1956 coincise con una breve liberalizzazione che permise l'affermazione di nuove tendenze culturali. In seguito il Partito grazie alla commissione creata da Zihlerl riuscì a riprendere saldamente in mano le redini della vita culturale inserendo i propri quadri nei comitati direttivi delle organizzazioni culturali. Secondo Zihlerl andavano sostenute le attività culturali di base, i circoli operai, i veri cenacoli culturali, che per la loro forza rivoluzionaria potevano ridimensionare la cultura borghese contaminata da mode moderniste ispirate all'individualismo borghese e quindi di tendenze antisocialiste.

Zihlerl ispirandosi al modello culturale sovietico criticava la permanenza di tendenze artistiche formatesi nel periodo antecedente alla guerra, convinto com'era che ogni forma artistica, ogni attività culturale dovesse contribuire alla trasmissione dell'ideologia comunista.

L'estraneità ideologica degli ambienti intellettuali al processo rivoluzionario divenne la grande ossessione di Zihlerl. Agli storici, per fare un esempio, egli richiedeva di concentrarsi sullo studio del recente passato sloveno e di svolgere analisi storiografiche in termini rigorosamente marxisti. Con lo scopo di sfornare una classe intellettuale ideologicamente allineata con il Partito capace di sostituire la vecchia classe intellettuale formatasi prima dell'avvento del nuovo regime fu fondato in quel periodo, presso la Facoltà di filosofia, l'Istituto di sociologia.

Inaspettatamente furono proprio i massimi dirigenti politici sloveni, Boris Kraigher, Stane Kavčič e Edvard Kardelj, a farsi promotori di una linea culturale più moderata e a sconfessare i dettami della politica culturale zihlerliana, nella convinzione che né le nuove correnti letterarie né le mode musicali provenienti dall'Occidente nonché l'atteggiamento critico degli ambienti culturali potevano ledere il monopolio politico del partito comunista. Probabilmente decisiva fu la consapevolezza che la realizzazione delle riforme economiche proposte da Kraigher e Kavčič dipendeva dal sostegno che esse avrebbero ottenuto tra l'intellighenzia, soprattutto quella operante nel settore scientifico e tecnico.

La liberalizzazione della vita culturale procedeva però a tentoni, come dimostrano in modo eloquente i casi di interruzione di progetti culturali, chiusure di riviste e teatri. I dissidi nei rapporti tra classe dirigente e intellettuali si affievolirono più vistosamente agli inizi degli anni Sessanta, non tanto per ragioni interne quanto come reazione provocata dalla politica centralista di Belgrado. Fu la richiesta di una maggiore autonomia culturale e nazionale a far ritrovare una maggiore coesione tra la dirigenza politica guidata da Boris Kraigher e gli intellettuali, anche quelli più ideologicamente distanti dal Partito. Nel 1961 la polemica tra due intellettuali di primo piano, lo sloveno Dušan Pirjevec e il serbo Dobrica Ćosić, espresse per la prima volta in pubblico le due visioni politiche nazionali, quella slovena autonomista e quella serba centralista. Godeša ribadisce che l'alleanza tra la dirigenza politica slovena e gli ambienti intellettuali fu possibile per l'assenza di una spiccata connotazione politica dell'opposizione culturale che rimaneva contraria all'egemonia del Partito nell'ambiente culturale ma non intaccava il suo monopolio politico ed economico.

Il maggior pregio di questi due letture della realtà bellica e postbellica non sta tanto nella ricchezza dei dati presentati ed elaborati, che pure va sottolineata, quanto soprattutto nel tentativo dei due autori di rimanere estranei a facili revisionismi e ad analisi schematiche del recente passato che tante tensioni continua a perpetuare nel mondo politico e culturale della vicina repubblica.

Marta Verginella

È di nuovo in libreria

ANED - Ricerche

SAN SABBA

**Istruttoria e processo
per il Lager della Risiera**

a cura di Adolfo Scalpelli

scritti di Enzo Collotti, Galliano Fogar,
Giorgio Marinucci, Gianfranco Maris,
Vojmir Tavčar e Ibio Paolucci

Il Edizione riveduta e corretta

con 16 illustrazioni fuori testo

ANED

EDIZIONI LINT TRIESTE

1995

2 Voll., pp. XXX+239+380, Lire 55.000

Partigiani, CLN, partiti nel Friuli occidentale. Passato e presente nel convegno «Il vento di Pielungo»

a cura di Galliano Fogar

Pubblichiamo qui una sintesi di alcuni degli interventi al convegno «Il vento di Pielungo» svoltosi nel maggio di quest'anno e non solo perché essi ci richiamano alle vicende e problemi della Resistenza in Val d'Arzino e nella pianura pordenonese, settori politico-militari fra i più importanti del movimento partigiano friulano, ma per gli spunti di riflessione che dalle rievocazioni anche critiche di quella stagione sono affiorati proponendo un rapporto fra storia passata e presente. Fu una guerra dura, «improvvisata» e cresciuta fra le tensioni di difficili impegni, di prime esperienze politiche e militari spesso estranee a quelle tradizionali e da «inventare» quasi del tutto. Un percorso che ebbe le sue crisi di assestamento fra posizioni diverse (Garibaldi e Osoppo, Partito d'Azione e Democrazia Cristiana e così via), un confronto fra aree culturali e politiche non omogenee e in un quadro militare pressante, dominato dallo scontro con un nemico forte, agguerrito e spietato che suggeriva uno sforzo unitario. C'era il ruolo talora contestato ma insostituibile dei CLN, dei «politici» per essere chiari, per l'organizzazione del territorio sia quello liberato che quello occupato, per realizzare una piattaforma unitaria ai fini della liberazione nazionale, per i rapporti con le popolazioni civili spesso esposte alle rappresaglie nemiche. Ma in questo incalzare di problemi non mancò l'elaborazione di progetti per il futuro del Paese, per un suo nuovo democratico assetto, per una sua più moderna articolazione, per più giusti rapporti sociali. Progetti che rivisti oggi appaiono tutt'altro che superati anche se grande può essere la delusione per essere stati a lungo disattesi. E per essere ancora ignorati in una realtà nazionale disorientante e non priva di grossi rischi. E bisogna pur dire quanto essi siano estranei al torrente impetuoso dei «nominalismi», dei linguaggi inafferrabili o rapidamente mutevoli nei

loro significati come la pelle di certi rettili nella politica attuale nel nostro Paese.

Gli interventi al convegno, svoltosi nell'albergo Corona di Clauzetto, sono stati aperti da Bruno Steffè, già ufficiale operativo della Brigata «Fratelli Fontanot» che combattè in Slovenia al di là del vecchio confine ed autore di diverse pubblicazioni sui partigiani italiani della Venezia Giulia, sull'antifascismo nell'Isontino e nella Bassa friulana e di racconti e romanzi ispirati alle vicende della guerra e della Resistenza. Steffè ha riepilogato alcuni aspetti delle vicende di Pielungo dove si costituì la Brigata Osoppo. Vi affluirono vari gruppi di volontari che poi diedero vita alle altre brigate osovane. Ci furono indubbiamente in questa fase, carenze organizzative ed inoltre Osoppo e Garibaldi avevano un modo in parte diverso di concepire e condurre la lotta partigiana. La Garibaldi era più preparata anche perché nei suoi quadri c'erano uomini dotati delle preziose esperienze della guerra in Spagna contro Franco. La Garibaldi era favorevole ad un comando unificato con l'Osoppo per coordinare la lotta e superare le difficoltà operative e organizzative di un movimento armato nato da poco e che doveva affrontare grossi problemi militari e logistici. Insomma c'erano motivi di disaccordo più che una vera e propria crisi di vertici. Fu la puntata nemica a Pielungo con le sue conseguenze a rivelare certe insufficienze. Nel castello Cecconi di Pielungo, oltre al comando dell'Osoppo, c'erano la missione inglese con la sua radio per i lanci e cinque prigionieri tedeschi fra cui due ufficiali che potevano servire per uno scambio ed anche un militare fascista. E c'erano depositi ingenti di viveri e materiali.

Dopo l'intervento di Steffè c'è stata una breve precisazione di Spartaco Serena («Agile») già comandante della divisione Garibaldi su alcune situazioni dell'epoca, riprese anche da Giuseppe Giust («Vitas») che comandò la divisione Garibaldi-Cansiglio.

Il prof. Stefano Perini, laureatosi più di vent'anni fa con una tesi sul Partito d'Azione in Friuli sempre valida nei suoi lineamenti essenziali, ha centrato il discorso sul rapporto storico fra passato e presente e sulla posizione originale del PdA che propugnava una «rivoluzione democratica», cioè un profondo rinnovamento delle strutture

del vecchio Stato ma anche di consolidate vocazioni e sistemi culturali e politici. Bisognava cioè rompere la «continuità» istituzionale, politica e culturale con quelle forze e gruppi dirigenti della società che avevano favorito e poi sostenuto l'avvento del fascismo. In Friuli il PdA dovette in una certa misura collaborare con la DC. Le Osoppo furono appunto create dall'accordo fra il PdA e la DC la quale per la sua ispirazione cattolica era legata alla Chiesa e ciò poneva dei problemi non facili. Nella crisi del comando Osoppo di Pielungo emerse la limitata influenza del PdA sulla massa partigiana. Il suo errore di valutazione fu di non averne avuto consapevolezza. C'erano inoltre differenze di impostazione e gestione della lotta fra Osoppo e Garibaldi. L'Osoppo si orientava per un impegno militare che cercasse di limitare le rappresaglie nemiche contro le popolazioni civili mentre Carlo Comessatti del PdA sosteneva un'azione più incisiva per non cadere nell'attendismo ed in ciò la sua linea era simile a quella della Garibaldi. Dopo la rivolta di una parte della base osoppana contro l'estromissione del comando originario e contro il comando unificato Osoppo-Garibaldi che cessò quasi subito di funzionare, il PdA non ebbe quasi più influenza sulle Osoppo. Ebbe il suo peso anche la diversa visione politico-ideologica e il fatto che la DC, disposta a combattere nazisti e fascisti, aveva dietro di sé il mondo cattolico.

Il PdA non aveva le remore della DC verso i comunisti, pur differenziandosi da essi ed anche verso gli slavi non c'era identità di posizioni. Le altre forze della Osoppo e della DC guardavano a questi problemi pensando e preparandosi al «dopo»¹. Inoltre il PdA non era

¹ La radicalità delle rivendicazioni territoriali slovene che si estendevano anche ad una grossa parte del Friuli orientale, cominciò a rivelarsi in Friuli negli ultimi mesi del 1944 quando sia le Osoppo che le Garibaldi furono investite dai grandi attacchi tedeschi alle Zone libere di Carnia e del Friuli orientale (Nimis, Attimis, Faedis ecc.). Fino ad allora il PdA friulano non ne ebbe una consapevolezza precisa, come del resto anche altri partiti presenti nelle Osoppo. Delle avvisaglie c'erano state già nel settembre-ottobre 1943 quando Fermo Solari, fondatore e dirigente del PdA e del nucleo armato di «Giustizia e libertà» entrato in azione nello stesso mese, e Mario Lizzero fondatore delle Garibaldi-Friuli, avevano respinto l'invito dei comandanti sloveni di spostarsi più a ovest della zona prealpina orientale che gli sloveni rivendicavano. Ma poi era prevalso l'impegno di una lotta che in Friuli crebbe diventando una delle principali componenti della Resistenza in Italia e la questione dei confini restò per un certo tempo sullo sfondo, apparentemente superata da accordi di cooperazione con gli sloveni su cui non possiamo qui soffermarci. Ne hanno scritto in questi ultimi decenni studiosi ed esponenti della Resistenza (M. Lizzero, G. Padoan, F. Mautino, P. Spriano, A. Moretti, F. Solari, G. Pallante, R. Gualtieri, M. Pacor, P. Secchia, G. Fogar, T. Sala, P. Sema ed altri). Qui ci limitiamo a rilevare anzitutto che era difficile per chi non operava a

incline a vedere anche le ragioni dell'altro. Il problema della Osoppo a Pielungo va inserito pertanto in un contesto più ampio. Nelle Osoppo molti temevano, con la costituzione del Comando unificato, di essere fagocitati dalla Garibaldi e ritenevano sufficiente una forma di coordinamento operativo. Pregio del PdA era la sua carica morale anche se talvolta sfociava in un moralismo radicale. Il «dopo» del PdA era un forte rinnovamento della società italiana ma i suoi spazi e progetti rimasero quasi isolati. Le elezioni del dopoguerra liquidarono il partito e così uomini del PdA vennero a trovarsi in quasi tutti i partiti democratici. Ma queste furono le scelte della società italiana.

diretto contatto con il Fronte di Liberazione Sloveno-OF e non trattava con esso, come ad es. il CLN di Trieste, rendersi pienamente conto dell'entità crescente di rivendicazioni riproposte nell'autunno '44 ed intensificatesi fino alla fine della guerra, un periodo in cui la questione dei confini e dei rapporti col movimento sloveno finì con il coinvolgere anche l'Osoppo e lo stesso PdA friulano specie dopo la rottura del comando unificato con la Garibaldi-Natisone nella zona est. Ma fu anche un periodo in cui Garibaldi e Osoppo furono investite dai grandi attacchi tedeschi contro le Zone libere di Carnia e del Friuli orientale. Spesso inoltre si trascurano fattori oggettivi che nella Resistenza assumevano allora grande importanza: collegamenti, distanze geografiche modeste che diventavano enormi in mancanza di mezzi tecnici adeguati (radio, telefoni, automezzi, ecc.) e sotto la pressione nemica. Così in Carnia, nel Friuli centrale e occidentale, poco si sapeva degli sviluppi della questione politica e nazionale con gli sloveni. Inoltre il movimento partigiano sloveno nella regione, assieme a quello croato, entrambi facenti parte dell'esercito di liberazione nazionale jugoslavo di Tito, erano schierati a fianco delle Nazioni Unite e da queste riconosciuti, rendeva ancora più complesso e delicato il confronto/scontro sul problema ed in una situazione già gravemente compromessa dalla politica fascista e dall'aggressione e smembramento della Jugoslavia da parte italiana e tedesca dell'aprile 1941. A Trieste poi il PdA aveva una forte presenza di militanti e dirigenti provenienti dall'irredentismo mazziniano e dal volontarismo giuliano nella guerra del '15 e perciò era particolarmente sensibile sulla questione di Trieste e dell'Istria come del resto gli altri partiti del CLN da cui il PCI locale si era staccato nell'ottobre 1944 aderendo alle posizioni slovene. La linea del PdA di ferma difesa di Trieste e delle altre città e zone a prevalenza italiana, fu appoggiata fino alla fine della guerra dal segretario del partito nel Nord Italia, Leo Valiani che comprendeva le preoccupazioni e l'ardua posizione in cui PdA e CLN triestino erano venuti a trovarsi.

Questa fu anche, col passare del tempo e la presa di coscienza della gravità del problema, la linea del PdA in Friuli dopo che nell'estate del '44 c'era stata una polemica fra un suo rappresentante e l'esponente del PdA triestino e del CLN Umberto Felluga (morto a Dachau). C'era poi in Friuli il forte allarme destato nella Chiesa che vedeva nel movimento politico e militare sloveno la minacciosa avanguardia del comunismo ateo. Malgrado questo accumularsi di tensioni nazionali, ideologiche e religiose a Trieste e nel Friuli orientale, il PdA ed il CLN di Trieste respinsero nettamente le proposte di un blocco armato antislavo (avversato anche dagli angloamericani) avanzate dal gruppo dirigente nazionalfascista e promossero l'insurrezione finale contro i nazisti.

Giovanni Michieli di Pordenone, già militante del Partito d'Azione (PdA) e partigiano della Garibaldi-Friuli, ha ricordato la breve storia del comando unificato costituitosi in Val d'Arzino a San Francesco presso Pielungo dopo l'attacco nazifascista del 19 luglio 1944 contro il comando della divisione Osoppo-Friuli che aveva sede nel castello Cecconi di Pielungo².

Nel periodo iniziale della lotta, ha osservato Michieli, c'era nelle formazioni partigiane, nella Osoppo, una certa improvvisazione e disorganizzazione, motivo che spinse il PdA sulla base del piano operativo-militare proposto dall'avv. Comessatti e approvato dal CLN friulano, a sostenere l'esigenza di un comando unificato considerando essenziale nello scontro contro le agguerrite forze tedesche in loco fiancheggiate dalle feroci unità cosacche che premevano da nord. I « militari » inoltre avevano una certa insofferenza nei confronti del CLN della pianura che pure svolsero un ruolo essenziale.

Dopo aver brevemente ricordato le figure di Fermo Solari, di Comessatti, dell'ing. Giuseppe Asquini, dell'avv. S. Russo, dell'avv. A. Ballarin e del notaio G. Toscano del PdA e presidente del CLN di Pordenone, che furono fra i promotori del movimento ciellenista e partigiano in Friuli e nella attuale provincia di Pordenone, Michieli

² Il comando della Osoppo-Friuli, creata dalla DC e dal PdA mesi prima, venne sorpreso da un'incursione nemica, subendo ingenti perdite di materiale. Una precedente relazione del PdA al CLN provinciale di Udine fatta dal dott. Carlo Comessatti, aveva segnalato certe carenze organizzative e militari del comando osovano. Dopo l'attacco nemico, sempre su iniziativa del PdA, i comandanti dell'Osoppo vennero sostituiti, una decisione che fu poi confermata dall'apposita commissione d'inchiesta del CLN udinese composta da due rappresentanti della DC ed uno del PdA. Il PdA avviò subito trattative con la Garibaldi per un comando unificato ritenuto indispensabile sotto il profilo logistico, organizzativo ed operativo per tutte le forze partigiane della pedemontana pordenonese che gravitavano in Val d'Arzino, base militare essenziale per la difesa e protezione delle vie di vettovagliamento dalla pianura alle formazioni combattenti in Carnia. Trattative che portarono il 18 agosto 1944 alla costituzione della divisione mista Osoppo-Garibaldi in cui però le brigate delle due formazioni mantenevano le proprie fisionomie e caratteristiche purché in linea con le direttive politiche del CLN udinese. Si trattò cioè di un'unificazione a livello di comando. Ma l'unificazione durò poco per la ribellione di una parte della base osovana non consultata e risolutamente contraria e che estromise con forza i nuovi comandanti nominati dal PdA, ripristinando la situazione precedente. Da questa crisi del comando osovano la DC, che pur aveva approvato le misure prese dalla commissione d'inchiesta (fra l'altro anche un esponente politico-militare della DC nella Osoppo aveva firmato l'accordo per il comando unificato), uscì rafforzata. Da quel momento essa assunse il controllo del comando delle brigate Osoppo in cui c'erano oltre ad una maggioranza di volontari senza partito mossi solo da sentimenti patriottici antitedeschi, anche militari e militanti ed esponenti dei vari partiti socialista, liberale oltre alla DC e al PdA.

si è soffermato sul ruolo svolto dal PdA dopo la Liberazione, nell'Assemblea Costituente. Uomini come Calamandrei, Bobbio, Meneghetti, diedero un contributo determinante alla formulazione della Carta costituzionale. Fu il PdA a propugnare con forza, sin dalla clandestinità del 1942-1943, il principio di un'Italia federale. Fu in quel periodo che Emilio Lussu scrisse un opuscolo, diffuso clandestinamente, sul «rinnovamento dello Stato» centrato su un effettivo autogoverno per cui allo Stato erano riservati i compiti della difesa, della politica estera e di quella monetaria, liquidando il vecchio sistema burocratico-centralistico. A rileggere oggi quella stampa clandestina del PdA ci si rende conto di come le proposte del partito a quell'epoca siano ancora valide oggi. Giuristi e storici insigni del PdA sostennero fermamente il principio della legalità, della giurisdizione, dello Stato di diritto con la separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario.

Né bisogna dimenticare che la Costituzione, dando una legittimazione passiva al ruolo dei partiti, escludeva ogni forma di degenerazione partitocratica verificatasi nell'Italia di oggi: stato federale, di diritto, principio della legalità. Lo stesso principio, quest'ultimo, rivendicato e difeso dal «pool» Mani Pulite. Come hanno spiegato recentemente i giudici Colombo, Davigo, D'Ambrosio anche a Pordenone.

Michieli ha poi ricordato l'esistenza di un grande patrimonio documentario che riguarda la lotta nella Destra Tagliamento e che rischia di andare disperso o inutilizzato. Si tratta di migliaia di documenti fra cui quelli del CLN di Maniago che fu il pioniere del movimento ciellenista in pianura ed i cui rappresentanti esercitavano un potere delegato sulle varie vallate. La considerevole estensione del mandamento di Maniago con un vasto territorio composto da pianura, pedemontana, montagna e vallate (confinanti a nord con la Carnia, ad est con la provincia di Udine, a ovest con l'altopiano del Cansiglio, la zona del Vajont e la sottostante valle del Piave), impose ai responsabili civili e militari della Resistenza, sotto l'urgenza delle operazioni militari contro le forze tedesche che si preparavano a riconquistare le valli e i paesi perduti nella primavera-estate del 1944, di coordinare e organizzare stabilmente le strutture e le funzioni di comando militare e di amministrazione civile dei Comuni liberati. Il mandamento fu suddiviso in due aree di competenza: la zona est del mandamento di Maniago (Val Meduna, Val Tramontina, Val Colmera, parte delle

di Maniago (Val Meduna, Val Tramontina, Val Colmera, parte delle Prealpi Carniche), fu assegnata dal CLN all'avv. Renzo Longo, ufficiale della compagnia comando delle divisioni Osoppo-Friuli; la zona ovest (Val Cellina, Vajont, Cansiglio fino ai confini fra Belluno e Cadore), fu delegata all'avv. Cesare Malattia Della Vallata, del comando divisioni Osoppo-Friuli.

L'Istituto regionale di Trieste, proprio per la sua qualifica di «regionale», dovrebbe farsi carico del recupero e del riordino di tutto questo materiale prezioso per evitare che esso vada disperso invece che essere raccolto e ordinato a vantaggio delle nuove generazioni. Se riusciamo ad avere un primo nucleo storico nella Destra Tagliamento, faremo un servizio ai giovani, alla scuola che ignora quasi totalmente (è stata utile la diffusione nelle scuole del lavoro di Bruno Steffè, ma non basta) la guerra e la Resistenza.

In libreria

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Adriano Andri - Giulio Mellinato

Scuola e confine

Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915 - 1945

Si ricostruiscono qui, su una base documentaria di prima mano, le vicende ben più tormentate, rispetto al resto d'Italia, della scuola giuliana appena redenta dove i vecchi mali del sistema vigente nel Regno si assommarono ai tanti problemi esistenti a livello locale. Che fine avrebbe fatto il maturo regime di autonomie cresciuto nell'antico Litorale c., in generale, il notevole livello di modernizzazione che lo contraddistingueva? Di contro l'orizzonte culturale delle scuole giuliane tendeva viepiù a chiudersi negli angusti limiti della «difesa nazionale».

Annuari, compiti quotidiani, composizione di biblioteche e tendenze di letture extrascolastiche, gite d'istruzione e forme assistenziali sono qui presi in considerazione assieme a indici di frequenza, mobilità sociale e sistemazioni edilizie.

È una guida di lettura che introduce al tragico ciclo d'applicazione delle leggi antisemite e del biennio 1943-45.

i Quaderni di Qualestoria

5

pp. 374, L. 30.000

Partigiani sovietici con la Resistenza in Friuli

di Bruno Steffè *

San Francesco: questo paese costituì il bastione settentrionale della difesa partigiana della Val d'Arzino, bastione in cui si svolsero violenti combattimenti. Quasi ogni famiglia di San Francesco ha avuto un congiunto partigiano, ma il paese ha portato fortuna: nessun partigiano locale è caduto. Nel cimitero sono ricordati con una lapide solo il comandante Daniel ed un suo gregario del battaglione «Stalin» operante qui nella Destra Tagliamento. Qual è la storia di questo battaglione?

Nel mese di maggio 1944 si era formato all'interno del battaglione garibaldino «Matteotti», un distaccamento di soldati sovietici fuggiti dai campi di prigionia tedeschi e qui giunti attraverso la Francia, la Svizzera, l'Austria.

Alla trentina di uomini iniziali si aggiunsero altri durante l'estate, tanto che nella seconda metà di agosto 1944 fu costituito a Pozzìs con circa 120 elementi, un battaglione autonomo denominato «Stalin», alle dipendenze della neo-Brigata «Picelli» formata dai battaglioni «Matteotti», «Sozzi» e «Martiri di Belfiore», con il compito di difendere l'alta Val d'Arzino e l'ansa tra la Destra Tagliamento e il lago di Cavazzo.

Il battaglione si distinse sin dall'inizio per disciplina, per la decisione e il valore dei suoi uomini e in agosto-settembre 1944 assunse un ruolo importante nella lotta contro i cosacchi. Allorché il 2 ottobre i tedeschi scatenarono l'offensiva contro le zone libere partigiane, il battaglione «Stalin» si batté con accanimento alla Sella Chianzutan e a Pozzìs. I tedeschi furono contenuti e indotti a ritirarsi alle basi di partenza anche perché gli attaccanti da sud trovarono analoga resistenza, affrontati nella zona di Travesio, Castelnuovo e Pinzano dalla Brigata «Garibaldi-Tagliamento» e dalla III Brigata «Osoppo-Friuli».

* Testo del discorso pronunciato al cimitero di Pielungo il 27 maggio 1995.

Tra il 5 e il 15 novembre '44 i tedeschi ripresero gli attacchi nella Sella Chianzutan e verso Pozzis con lo scopo di logorare le forze partigiane ed eliminare il battaglione «Stalin». L'11 novembre raggiunsero San Francesco. Il battaglione «Stalin» contrattacò e il combattimento durò l'intera giornata. Il giorno dopo tedeschi e cosacchi ripiegarono su Verzegnis con forti perdite. Il battaglione «Stalin» si ridusse tra ottobre e novembre dai 120 uomini iniziali a 50 effettivi. Anche il suo comandante Daniel, capitano dell'Armata Rossa, mancò all'appello. Il suo corpo fu ritrovato il 14 novembre, circa 1 km a nord di San Francesco, presso un tombino dove, ferito, si era trascinato per mettersi al riparo, morendo dissanguato. Daniel fu seppellito a Clauzetto.

Il battaglione «Stalin» fu spostato dalla Val d'Arzino alla Val Tramontina nella frazione di Maleon sotto il Monte Rest dove fu riorganizzato e fu nominato un nuovo comandante, Alexej, anch'egli ufficiale russo. Commissario fu confermato «Silos» che parlava anche l'italiano.

Il 27 novembre 1944 il comando tedesco, dopo aver ammassato circa 10.000 uomini a sud, tra Spilimbergo e Meduno, e circa 3.000 cosacchi a nord sulla sinistra Tagliamento per impedire un ripiegamento partigiano in Carnia, iniziò l'attacco alle ultime due vallate libere. Furiosi combattimenti si svolsero sul ponte Racli per entrare nella Val Meduna; sul Ciaurlec, a Celant di Castelnuovo; a Casiacco per entrare nella Val d'Arzino.

Truppe alpine tedesche provenienti dalla Val Cellina, forzarono la Forcella Clautana e puntarono su Chievolis minacciando alle spalle i difensori della Val Tramontina. Il rapporto di forze era di 6-7 a 1 in fatto di uomini a favore dei nazifascisti ed enormemente maggiore in fatto di armi pesanti. I partigiani possedevano pochi mortai e mitragliatrici e niente artiglieria. Malgrado la strenua resistenza furono disgregati dopo alcuni giorni di combattimento. I nazifascisti penetrarono nella Val Tramontina e nella Val d'Arzino. Inseguirono i partigiani in alta montagna, battagliando «casera» per «casera». Caddero nella impari lotta i comandanti della Brigata «Garibaldi-Tagliamento» Giannino Bosi («Battisti») ed Eugenio Candon («Sergio»), i comandanti di battaglione Carlo Schiavi («Chico») del «Sozzi» e Giovanni Braida («Boris II») del «Santarosa». Solamente il comandante della

Brigata «Garibaldi-Picelli» Luigi Grion («Furore») con i battaglioni «Matteotti» e «Martiri di Belfiore» riuscirono a passare il Tagliamento senza perdite ed a spostarsi nel Tarcentino. Il battaglione «Sozzi» invece, disintegrato, si sciolse.

I 50 uomini del battaglione «Stalin» furono adibiti, nei primi giorni di lotta, a difesa del comando delle Brigate garibaldine. La sera del 30 novembre raggiunsero Malga Chiamp a nord del Monte Frascola. Qui ebbero il compito di difendere la zona almeno per tre giorni, in modo da permettere lo sganciamento degli altri reparti. Il battaglione fu attaccato e quasi circondato. Contrattacò disperatamente, subendo dolorose perdite. Nove partigiani russi si dispersero e, non trovando più collegamenti — in quei giorni nella zona imperversava una bufera di neve — decisero di dirigersi verso la Svizzera che raggiunsero nel febbraio 1945. Gli altri si divisero in due gruppi: uno con il comandante Alexej si diresse verso la zona assegnatagli di Forni di Sopra che raggiunse a metà dicembre '44; l'altro con alcuni ammalati e feriti, si diresse verso i monti sopra Preone. Il sindaco di Forni si preoccupò dell'arrivo degli uomini del battaglione poiché la zona, fino al Passo della Mauria, era strettamente sorvegliata dai cosacchi e la popolazione temeva eventuali scontri e rappresaglie. Gli uomini dello «Stalin» rimasero inattivi sino a metà febbraio del '45. Poi il gruppo fu individuato ed attaccato. Dovette difendersi anche a causa dell'intervento, fra i cosacchi, di un traditore già appartenente al battaglione e che aveva disertato.

A fine febbraio del '45 il comandante decise di unificare il battaglione e si recò nella Val Preone. Ai primi di marzo lo «Stalin» si riunì a Forni di Sopra ma era ormai ridotto a 27 uomini. Diventando difficile la permanenza a Forni, il 10 marzo il gruppo si divise nuovamente. Il nucleo più valido si spostò in Val Pesarina al rifugio De Gasperi a 1770 metri. I rifornimenti dovevano prenderli a Sappada attraverso il Passo di Siera e proprio a causa di questo furono individuati. Il 2 aprile, giorno di Pasqua, furono attaccati. Per tutta la giornata, 12 uomini tennero testa a 250 cosacchi. Durante le notte, i nove rimasti vivi riuscirono a lasciare il Rifugio ed a ritornare a Forni. Qui il battaglione si ricompose raggiungendo, con l'aggregazione di nuovi elementi, la forza di 50 uomini.

Con la primavera il battaglione divenne più attivo, passando dalla posizione di controllato a quella di controllore del movimento dei cosacchi non più tanto sicuri di se stessi per le notizie dell'andamento della guerra.

Il 29 aprile 1945, «Silos», ora comandante del battaglione, saputo che Tranquillo De Caneva («Ape») comandante della Brigata «Garibaldi- Carnia», era stato arrestato dai cosacchi e portato a Medias, assaltò il comando cosacco liberando De Caneva. Nello stesso giorno lo «Stalin» bloccò una colonna tedesca che tentava di ritirarsi attraverso il Passo della Mauria. I tedeschi per non impegnarsi in combattimento, preferirono invertire la rotta e tornare a Tolmezzo per prendere la via di Monte Croce Carnico.

Ai primi di maggio anche molti soldati georgiani già in contatto con i garibaldini al cui fianco avevano combattuto a Villa Santina ed a Ovaro, si unirono al battaglione «Stalin» che raggiunse così nuovamente l'organico di 120 uomini. A metà maggio, a guerra finita, il battaglione fu radunato a Tolmezzo dove ricevette il saluto delle autorità e del comando delle Divisioni Garibaldi. Partì quindi per l'Austria per rientrare in Patria.

Con il nostro ricordo, vogliamo rendere onore e gloria ai caduti del battaglione «Stalin» che accanto alle nostre formazioni si batté contro il nazifascismo e per la libertà dei popoli. Onore e gloria che estendiamo a tutti i caduti per la libertà delle formazioni osovane e garibaldine.

Schede

Marcello Dei, *Colletto bianco, grembiule nero*, Il Mulino, Bologna 1994

Che cosa sapremmo della collocazione sociale, della carriera, del modo di lavorare, dell'ideologia dei maestri se lo chiedessimo loro attraverso le domande di un questionario? Le risposte ottenute non ci darebbero tanto un'idea del mondo della scuola elementare quanto dell'immagine di sé e di quel mondo che hanno i maestri e le maestre, il che è importante anche se non esaustivo.

Il lavoro di Marcello Dei ha quest'obiettivo, riferito al passato; il suo libro infatti è una ricerca sugli insegnanti che hanno fatto scuola tra gli inizi del Novecento e il secondo dopoguerra. Il metodo seguito è quello dei questionari: ne sono stati esaminati 1563. Poiché sono stati inviati nel 1980 è da supporre che gran parte di quei maestri, allora già anziani, siano morti. Dunque l'indagine ha anche il merito di aver conservato memorie che altrimenti sarebbero andate perdute. Infatti, accanto alle tabulazioni delle risposte, il libro contiene numerose citazioni autobiografiche, una sorta di «ricordi di scuola» che Dei ha il merito di aver conservato. Proprio le scritture dirette sono la parte più vivace del libro e quelle da cui meglio si può desumere l'immagine di sé degli insegnanti.

Molto importante, per chiunque interroghi dei testimoni, è il tipo di domande proposte e le modalità con cui sono formulate. Cosa ha chiesto dunque l'autore ai suoi insegnanti? Cosa voleva sapere di quella scuola? Il questionario contiene 85 domande, molto dettagliate. Le risposte riguardano la provenienza sociale e la collocazione dei maestri, la loro carriera (qui i racconti di molti aprono uno squarcio sulla scuola pionieristica e durissima della cosiddette «sedi disagiate»), sul modo di lavorare e la vita quotidiana. Una parte molto interessante ci dà conto del livello di permeabilità o integrazione di

questa categoria col fascismo, l'evoluzione o meglio la lunga durata e quindi il permanere di una concezione del mondo che si innesta saldamente sul ceppo della tradizione cattolico-moderata e che consente ai maestri e alle maestre di metabolizzare e trasferire filtrandoli i messaggi del regime. Sono dunque i valori cattolici il nucleo ideologico di questa scuola e sono le donne, con rarissime eccezioni, a «infonderli» nelle giovani menti dei bambini.

Anche per questo il libro di Dei aggiunge un altro tassello alla storia delle donne. È soprattutto di donne che, infatti parla (solo 143 questionari sono di maestri). Centrale è la rispondenza di queste maestre all'imperativo di un lavoro visto come missione più che come realizzazione di sé e sorprende come a quest'indicazione le donne abbiano aderito. L'*imprinting* formativo del sacrificio, dell'altruismo e del lavoro come forma di maternità vicariata non impedì tuttavia alle maestre di esser cinghia di trasmissione della necessità sociale di selezionare ed eliminare per mantenere un ordine classista: vere ecatombi di bocciati non sembrano aver messo in crisi il modello d'amore materno. È una contraddizione che soltanto negli anni Sessanta verrà messa alla luce: non dall'interno ma grazie a quel testo fondamentale di don Milani che è *Lettera a una professoressa*, rivolto proprio agli insegnanti di cui il libro di Dei fa radiografia.

Silvia Cassano

Valentina Goldschmidt Alzetta, *Appunti per una storia dell'antisemitismo*, C.I.D.I. Carnia-Gemonese, Udine, 1994, pp. 182

Questo libro di Valentina Goldschmidt Alzetta presenta una caratteristica soprattutto, che emerge dalla struttura complessiva: la chiarezza.

Chiarezza e puntualità di scrittura sono infatti le peculiarità evidenti di un'organizzazione sintetica (ma non certo per questo riduttiva né trascurante) che individua i nodi centrali della nascita e dello svi-

luppo del pregiudizio antisemita senza dimenticare nel contempo l'informazione sulla società ebraica, sulle sue attività e strutturazioni di base, via via trasformate o sedimentate nei secoli successivi, partendo fin dall'epoca romana.

Il progetto dell'Autrice in realtà può sembrare molto ambizioso e di difficile realizzazione, in quanto si propone di costruire una narrazione temporale estesa ad un arco di tempo molto vasto (praticamente duemila anni di storia) e ad una dislocazione territoriale, che comprende gli insediamenti sefarditi ed askenaziti, fino alla costruzione dell'attuale Stato d'Israele.

L'Autrice (che è stata tra gli animatori del gruppo di insegnanti che sul tema «antisemitismo e razzismo» ha lavorato in Istituto nel biennio 1992-1993) dimostra una notevole capacità di dominare la materia, essendone evidentemente una profonda e documentata conoscitrice.

Nel contempo essa rivolge attenzione e cura alla divulgazione e alla utilizzazione scolastica: entrambe auspicabili e possibili perché il libro coglie con intelligenza proprio i momenti — più diffusi a livello di cultura generale e di informazione o disinformazione comune — di incertezza contenutistica (per il periodo della storia antica e dell'alto Medioevo, come per i fatti più recenti dell'est europeo, ad esempio); risponde a dubbi o domande che riguardano la cultura ebraica spesso inesprese, ma che possono insinuare pericolose perplessità o inconscie chiusure; infine illustra la costruzione del pregiudizio che si cristallizza nei secoli e si modifica al tempo stesso, adattandosi a nuove paure o tabù sociali diffusi dalle culture o ideologie dominanti nella società maggioritaria.

Il lavoro dell'Autrice non è frutto dunque di una ricerca documentata autonoma, ma presenta, nel rifarsi ad opere generali o settoriali che costituiscono una base sicura di informazione e conoscenza, una capacità effettiva di rielaborazione, di trasmissione, mai passiva od esterna, ma efficace, ad esempio nella scelta delle citazioni, che rivela impegno didattico illustratorio.

Del resto l'Autrice non si ferma ad una descrizione, ad un excursus storiografico (svolto soprattutto nella Parte Prima), bensì affronta problematiche oggetto di discussione non solo da parte degli storici, ma anche dei membri della stessa comunità ebraica (Parte Seconda. 1. *Emancipazione e assimilazione*; 4. *Sionismo e antisionismo*). Con

coraggio, onestà e lucidità intellettuale nella Parte Terza si sofferma più ampiamente — è una riflessione dovuta e da lei stessa giustificata — sul periodo più catastrofico della storia dell'antisemitismo ed affronta i temi ancora scottanti o aperti del silenzio degli «spettatori del genocidio», e quelli della «passività» e perfino del collaborazionismo ebraico, prendendo chiaramente posizione, e sottolineando necessità di comprendere, di sondare dall'interno motivazioni, solitudini, e scelte radicali individuali e collettive. Non manca un breve capitolo espositivo sul negazionismo e revisionismo storico, che porta all'attualità di un dibattito che va chiarito e decodificato.

Il corredo conclusivo di un florilegio di documenti mirati, di una bibliografia e filmografia «ragionate», di un glossario di termini ebraici usati nel testo, come, altrove, l'analisi corretta di accezioni linguistiche ricostruite e riportate al loro valore e connotazione scientifica, fanno di questo lavoro un testo di facile accesso, non sovrabbondante, non scoraggiante né i giovani, né i lettori comuni (e che anche per questi suoi meriti avrebbe forse meritato una veste editoriale meno sciatta). Ma nello stesso tempo il lavoro rappresenta una traccia chiara, completa nella argomentazioni, che diventa una proposta per muovere interesse e volontà di approfondimento ulteriore con la lettura e lo studio progressivi.

Silva Bon

Fiorano Rancati, Annita Veneri, *I segni dell'offesa. Guida alla lettura sui temi dell'Antisemitismo, dell'Immigrazione, del Razzismo*, Edizioni junior, Bergamo 1994, p. 185, L. 26.000

Un libro fatto di libri: in effetti uno strumento di lavoro, che si rivolge ad insegnanti, genitori, operatori culturali; ma anche una proposta di informazione e conoscenza più generalmente diretta a tutti

quelli che vogliono acculturarsi ed approfondire i temi dell'antisemitismo e del razzismo.

Il testo è scritto da due autori che lavorano attivamente in progetti ed iniziative di educazione interculturale; e forse proprio grazie all'impegno pratico sperimentato sul campo la proposta di Fiorano Rancati e Annita Veneri risulta per l'appunto un'operazione culturale molto concreta: la guida è costruita in modo agile, facilmente percorribile e consultabile non solo dagli «addetti ai lavori», ma da chiunque si interessi ai temi più generali dei rapporti tra culture diverse.

Ciononostante il testo non perde profondità e scientificità di approccio, in quanto non vengono trascurati né gli autori, né le problematiche fondamentali, né gli aspetti più specifici delle questioni affrontate.

Il libro è diviso infatti in due parti: *L'antisemitismo e il genocidio e Il razzismo*, che si suddividono a loro volta in numerosi sottocapitoli; questi ultimi centrano «per soggetti» tematiche sempre più incisive e mirate ad un'utenza diversificata: così ad esempio per la voce *Antisemitismo* dalle schede ragionate dei testi ritenuti fondamentali di Primo Levi, Giorgio Bassani, Giacomo Debenedetti, si passa alla illustrazione dettagliata (presentazione degli autori, sinossi del contenuto, commento critico) di opere storiche, saggi, memorialistica, opere letterarie che raccolgono le diverse voci e testimonianze sul lager, che sviluppano attraverso libri proposti come centrali — e approfondiscono con altri testi più particolari (o meno conosciuti e diffusi) — la realtà del ghetto, la mentalità e la personalità degli aguzzini, le leggi razziali, lo sterminio degli ebrei e degli zingari; non viene trascurata, giustamente, la narrativa per ragazzi, in quanto proprio il mondo della scuola, degli adolescenti e preadolescenti, sembra costituire il referente più opportuno per recepire il messaggio che si vuol far passare: quello di insegnare a vivere accanto all'«altro» con piena reciprocità d'intesa ed accettazione, cioè condividendo il rispetto per il «diverso» e nello stesso momento non cancellando nessun aspetto anche della propria, oltre che dell'altrui peculiarità.

La seconda parte, dedicata alla voce *Razzismo*, affronta, soprattutto per mezzo di opere letterarie, la questione dei neri d'America (e allora vengono proposti i classici Richard Wright, Toni Morrison, Arthur Miller), ma approfondisce anche il problema dell'*apartheid* (visualiz-

zato da differenti punti di vista: la letteratura nera e la letteratura bianca), porta testimonianze e storie di emigrazione, che giungono fino ad illustrare fatti salienti di cronaca, e dunque non dimenticano o rimuovono una paura, difficilmente confessata o ammessa dagli europei: quella dell'islamismo e del mondo arabo in generale.

Dunque, partendo da testi «classici», gli autori approfondiscono un percorso di ricerca e di scavo che diventa via via più particolareggiato, scendendo nella specificità dei temi e avanzando perfino proposte mirate per fasce d'età, che contengono indicazioni di leggibilità e di approccio alle diverse difficoltà interposte nel testo analizzato.

Concludendo, il volumetto di Rancati e Venneri non risulta affatto scontato od inutile o sovrabbondante: la stessa stesura pulita, di immediata leggibilità, ed allo stesso tempo concreta e documentata, costituisce un aspetto accattivante e gradevole di lettura; la chiarezza schematica della struttura diventa garanzia di facile approccio e consultabilità, e si arricchisce poi, in una lettura più attenta, di sentieri inesplorati e di scoperte interessanti e godibili.

Silva Bon

Bruno Vasari, *La Resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti. Mauthausen, Dachau, Buchenwald. Cenni e riflessioni preliminari*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995, pp. 61, L. 20.000

Con questo contributo Bruno Vasari intende correggere un «piccolo torto» fatto dal grande storico della deportazione, nonché ex-deportato, Hermann Langbein. Nell'opera generale su *La Résistance dans les champs de concentration nationaux-socialistes 1938/1945* (Fayard, Paris 1981), Langbein conclude che la Resistenza degli italiani non trova sostanzialmente posto. Bruno Vasari, militante del Partito d'Azione, ex-deportato di Mauthausen, autore dell'intensa e diretta testimonianza del Lager *Mauthausen bivacco della morte* (La Fiac-

cola, Milano 1945, ma oggi ristampata per i tipi della Giuntina, Firenze 1989), presidente dell'attivissima sezione dell'Aned piemontese, e che da anni va perorando la necessità di dar corso ad un'opera generale sulla storia della deportazione politica italiana, è stato quindi indotto a tentare di correggere, almeno in parte, l'affermazione di Langbein.

Un primo dato va subito ricordato: a Mauthausen, Dachau e Buchenwald, la presenza dei deportati politici italiani fu tutt'altro che trascurabile (pp. 28-29). In secondo luogo, come ricorda giustamente Vasari, essa contribuì fortemente all'azione di Resistenza nei campi di concentramento nazisti. Bisogna infatti tener presente che una parte di antifascisti italiani fu inviata nei Lager nazisti subito dopo l'occupazione della Francia. Si trattava del fior fiore dell'antifascismo che aveva intrapreso la via dell'esilio a causa dell'irriducibile avversione al regime. Ma anche la grande ondata che sopraggiunse più tardi, con la caduta del fascismo, poteva contare nelle sue file quadri e militanti politici duramente e lungamente adusi alla lotta clandestina dal lontano 1925. In questo senso, ricorda Vasari, soprattutto i comunisti hanno dato grande prova di esperienza e capacità di lotta (p. 36).

Ma quando si parla di Resistenza nei Lager è doveroso fare un'ulteriore premessa. Già Anna Bravo e Daniele Jalla nella recente pubblicazione *Una misura onesta* (F. Angeli, Milano 1994), precisavano che il sostantivo Resistenza dovrebbe essere lasciato aperto a molti significati. Viceversa il primato della lotta armata nella Resistenza sembra aver condizionato la stessa visione del movimento di liberazione in quanto indissolubilmente legata alla sollevazione, appunto, in armi (pp. 30 sgg.). A Buchenwald il Comitato internazionale era riuscito addirittura ad armarsi clandestinamente, ma al di là di questo fatto — come vedremo in seguito non privo di interpretazioni contrastanti —, la Resistenza nei Lager non poté caratterizzarsi solo o prevalentemente in quanto lotta armata attiva ed esplicita. Vasari, nel corso di tutto il suo saggio, ribadisce il «quadro di terrore e orrore» che regnava nel Lager. Mai come in questo contesto, secondo le indicazioni di Bravo e Jalla, il termine Resistenza va infatti associato ad aspetti e momenti diversi. Spesso è consistita anche «solo» nella presenza di «una debole forza amica» (p. 26). Vasari, nella costante ricerca di un approccio scientifico ai problemi interpretativi del Lager,

si sforza di tratteggiare una classificazione delle diverse modalità della Resistenza: da quella individuale (più silente e tutt'altro che meno eroica) a quella organizzata (p. 48). È già questo semplice quadro tracciato da Vasari è in grado di offrire una prima e significativa diversificazione del significato che la Resistenza può assumere, e non solo nel Lager.

Dal nodo storiografico che ancora non ha compiutamente risolto il rapporto tra deportazione e Resistenza, trae probabilmente origine il dibattito apertosi tra gli storici dei campi di concentramento in merito alla liberazione di Buchenwald. Bruno Bettelheim ha addirittura definito un «mito» l'autoliberazione di Buchenwald prima dell'arrivo degli alleati (p. 44). Vasari, con la cautela di chi non vuole considerarsi uno storico a pieno titolo, riporta le diverse interpretazioni di Bartel, Langbein, Kogon, Pappalettera, Ciufoli, Zidar ecc. (pp. 40 sgg.). Forse, sotto questo punto di vista, mi sento di rimproverare a Vasari di aver assunto un atteggiamento troppo sorvegliato. La sua tragica e diretta esperienza del Lager, nonché la sua vasta esperienza e conoscenza della storia dei Lager, l'avrebbero senz'altro autorizzato a dire qualcosa di più. Senza entrare nel merito della problematica, pare di poter dire che Langbein e Bettelheim risentono, nel valutare la fondatezza storica dell'autoliberazione di Buchenwald, dello stretto ed unilaterale legame che vede la Resistenza associata solo o prevalentemente all'azione in armi. Proprio non so se l'ultimo atto del Lager di Buchenwald abbia tale e tanta importanza da caratterizzare nel suo complesso l'esperienza resistenziale dei deportati in campo. L'esser riusciti a nascondere 84 fucili, 1 mitragliatore, 18 granate, un centinaio di bottiglie incendiate, non è comunque già un fatto eccezionale?

Ma la Resistenza è anche altro; direi molto altro in un Lager. Una volta organizzata una rete cospirativa (i vari Comitati internazionali), e occupati alcuni posti chiave del Lager, scegliere chi salvare, ad esempio, è un problema che apre questioni politiche e morali difficilissime da sciogliere. Vasari, citando David Rousset, parla, giustamente, della «legge del bronzo dei campi di concentramento» (p. 25). La citazione è quanto mai opportuna perché è appunto questo il contesto nel quale si doveva operare, ed è questo, mi sembra, il tessuto profondo e intimo del quale è sostanziata la Resistenza nei campi di annientamento tedeschi.

Il saggio di Vasari tocca inoltre, con puntualità e precisione, vari altri aspetti. Vasari ribadisce la specificità del sistema concentrazionario nazista rispetto agli altri orrori ai quali ha assistito l'umanità. In questo senso polemizza con il «revisionismo» storiografico che tenderebbe a storicizzare il Lager al punto da ridurlo a semplice fatto storico tra altri accadimenti storici (p. 11). Nel contempo Vasari non si nasconde l'esistenza di conflitti tra gli stessi deportati (p. 14), lontano com'è da ogni atteggiamento agiografico, considerato vero e proprio nemico della ricerca storica scientifica. Insomma, il breve saggio di Bruno Vasari, anche per l'utilizzo di ampi squarci delle testimonianze raccolte ne *La vita offesa* di Anna Bravo e Daniele Jalla (F. Angeli, Milano 1986), è un limpido esempio di razionale riflessione storiografica.

Quindi l'autore dice una piccola bugia quando parla del suo contributo in termini di «cenni e riflessioni». Bruno Vasari è un testimone ed è un organizzatore culturale: in questo caso, però, è uno storico della deportazione a pieno titolo.

Marco Coslovich

50 unvergessen - dimenticare mai («Skolast», a. XXXIX, n. 3/4, 1995)

Resistere è una parola bellissima ed è anche esplicitamente «la parola chiave che lega uno all'altro gli articoli» dell'ultimo numero di *Skolast*.

Skolast è una rivista che nasce in un luogo ed in un momento molto particolari e la sua stessa struttura è frutto delle condizioni in cui si è sviluppata.

È la rivista dell'associazione studenti/esse universitari/e sudtirolesi; appare a Bolzano-Bozen, ma a dispetto di quanto avviene oggi in molte parti del mondo supera con agilità il problema dello schiera-

mento nazionale o linguistico; non la si può considerare bilingue (indice a parte), non si appesantisce infatti con la traduzione in italiano e tedesco di tutti i testi e li lascia nella loro forma originale: il lettore (e questo dovrebbe servire ad esempio per la nostra città) conosce entrambi gli idiomi e non pretende una inutile traduzione. *Skolast* vuole così superare gli opposti nazionalismi, quello italiano e quello tirolese, dando un prezioso contributo alla politica della società civile e multietnica.

Questo numero della rivista esce in un momento di grave crisi, per «resistere» ed aiutare a «resistere» riscoprendo momenti del passato dal quale trarre moniti per il presente ed il futuro, moniti che, come recita la copertina, a 50 anni dalla fine della guerra ci aiutino a non dimenticare.

Gli articoli affrontano diverse problematiche storico-politiche le quali hanno, come filo conduttore della lettura, la necessità di «resistere» e quindi di opporsi e ribellarsi a quegli «antichi fantasmi» che stanno facendo ritorno in Europa: «resistere» a qualunque costo anche se si trattasse di andare contro i sentimenti di una maggioranza ormai preda degli eventi e della demagogia così come fece lo sparuto gruppo di giovani della *Weisse Rose* nella Germania di Hitler e come fecero e tuttora fanno i disertori serbi i quali rifiutano la logica della guerra.

La stessa struttura della rivista è uno specchio delle intenzioni degli autori: *Mauthausen Endstation und Neubeginn* di S. Wiesenthal, un austriaco invisito a parecchi suoi connazionali, apre il primo numero; Mauthausen lo spettro della memoria nazionale austriaca che richiama alla «memoria», titolo complessivo della prima sezione di *Skolast*, fatti che da più parti si cerca di dimenticare o revisionare con il fine esplicito di offrire nuove vesti ad antichi attori impazienti di ricalcare le scene europee. *Skolast* affronta il problema dei lager, della persecuzione ebraica, della collaborazione austriaca al nazismo, ma anche quello della resistenza ricordando i disertori che, in un Sudtirolo acceso dal nazionalismo tedesco, rifiutarono di portare la divisa nazista i quali a lungo, dopo la guerra, furono visti come imboscati o traditori (come non paragonarli ai disertori serbi?).

Vengono superati i confini regionali e, scendendo nello spazio e nel tempo verso sud-est, *Skolast* affronta la Risiera di San Sabba, i

lager del conflitto jugoslavo fino a giungere a quello che può essere considerato il centro della speranza di chi vuole «resistere»: la Sarajevo ancora multiethnica assediata dal nazionalismo e dall'intolleranza, senza dimenticare quanto avviene, sotto silenzio, nel Kossovo abitato dalla comunità albanese.

L'obiettivo del numero speciale di *Skolast* dedicato al cinquantenario è quindi puntato, geograficamente, sui Balcani ma ancor di più sulla vicina repubblica austriaca; ed anche in questo caso la sua uscita avviene in un momento particolare; anche se i risultati elettorali hanno smentito le ormai famigerate statistiche che davano i «liberali» come i favoriti delle recenti elezioni parlamentari, il loro leader Jörg Haider, amico della destra più estrema, antieuropeista e fautore dell'intolleranza razziale, continua a proporsi alla guida di una coalizione di centro destra. Ecco quindi la necessità di «resistere» ancora una volta al nazionalismo, magari ammantato di «regionalismo» (un accenno alle aspirazioni ad uno Stato tirolese indipendente); non credo sia un caso infatti che sia proprio l'articolo sull'estrema destra austriaca a concludere il settore dedicato ai saggi per lasciare infine spazio alle recensioni ed al notiziario interno dell'Università di Bolzano.

Skolast è dunque una rivista a mio avviso molto valida, che si lascia agevolmente leggere anche da chi non conosce il tedesco ed a favore della quale è il caso di ricordarlo, può giocare anche il bassissimo costo dell'abbonamento.

Diego Cante

È in libreria

MARCO COSLOVICH

I PERCORSI DELLA SOPRAVVIVENZA

**Storia e memoria della deportazione
dall'*Adriatisches Küstenland***

Frutto di una pluriennale ricerca nella quale sono state raccolte 87 testimonianze di sopravvissuti ai Lager nazisti, il volume utilizza la memoria degli ex deportati senza indugiare sugli aspetti più inquietanti e feroci. Le testimonianze sono collocate all'interno di un ampio contesto storico rispetto al quale la fonte orale viene interrogata con rigorosa metodologia scientifica. L'intento è quello di offrire una chiave di lettura razionale anche dei fatti più crudeli. Accanto a questo filone d'indagine è stata condotta una sistematica schedatura di ogni singolo deportato consultando molteplici archivi, offrendo un quadro esauriente sulle caratteristiche della deportazione dal Litorale Adriatico, che corrisponde a circa un quinto della deportazione nazionale. Su 123 trasporti a livello nazionale ben 74 partirono dall'*Adriatisches Küstenland*, mentre su 43 convogli di deportati ebrei, ben 22 partirono da Trieste.

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

MURSIA, Milano 1994
pp. 412, L. 30.000

Una lettera di protesta

Trieste, 18 agosto 1995

Alla Rivista «Qualestoria»
c/o Istituto per la Storia del Movimento di
Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.
Villa Prime
Salita di Greta 38
TRIESTE

con preghiera di pubblicazione

Cari Amici,

una volta tanto, da fedele lettore, vorrei protestare per la pubblicazione di un articolo. Mi riferisco allo scritto del prof. D. Tanasković dell'Università di Belgrado a proposito della radicalizzazione islamica nei Balcani (QS 1-2, 1995, pp. 147-161).

Per brevità, riassumo le mie doglianze per punti.

1) Il tema è lontano da quelli trattati dalla nostra rivista. Tanto da mettere a disagio un lettore di preparazione medio-bassa come me.

2) Nulla vietava «di metter piede» nei Balcani, ma allora sarebbe stato meglio ospitare uno o più articoli informativi (secondo la mia opinione, era comunque meglio lasciare il tema ad altre riviste).

3) L'articolo in questione non informa; viceversa conduce una dura polemica storico-politica, o meglio: politico-storica.

4) Come ripeto, non sono in grado di valutare criticamente il contenuto tecnico. Noto tuttavia che — da un punto di vista strettamente logico — l'esposizione appare spesso mal fondata e capziosa. Esempi: l'uso evidentemente forzato dalle parole di Bougarel (fine p. 152) autore che confesso di non conoscere; la domanda retorica sull'Islam (p. 155, riga 4) e nella stessa pagina tutto il paragrafo centrale, con la chiusa sulla realizzazione da parte dei Serbi dei «propri diritti nazionali, civili e umani secondo la loro propria percezione delle cose», che pare reggersi solo su una equilibrata dimostrazione per assurdo.

5) Nell'accesa esposizione del prof. Tanasković l'adesione dell'I-zetbegović di oggi al fondamentalismo appare fondarsi esclusivamente sulla Dichiarazione Islamica, della quale peraltro non si indicano i punti criticati; e senza che vengano addotte altre manifestazioni o prove recenti. Ma, se non ricordo male, quella Dichiarazione non risale a molti anni fa? (Cosa scrivevano, per esempio, i politici italiani — o serbi — dieci venti anni fa?).

Come è ben noto, influenti ambienti intellettuali serbi, croati etc. «militano» attivamente nei fronti propagandistici che si contrappongono nei Balcani. Stiamo attenti per il futuro a non rischiare di farci inconsapevoli veicoli di «disinformacija».

A proposito: la traduzione del testo, letterariamente alquanto elaborato, è perfetta. Come mai non è stata rispettata la tradizione di indicare la persona, o magari l'ufficio, che l'hanno messa a punto?

Infine: molto buoni tutti gli altri contributi, come sempre del resto. Con immutata stima,

Livio Sirovich

La responsabilità dei giudizi formulati negli articoli pubblicati risale ai singoli autori: l'avvertenza data in seconda di copertina è chiarissima. Quanto al resto evitare di occuparsi di quanto avviene così vicino a noi sembrerebbe davvero colpevole. Con l'intervento di Tanasković, «di parte» ma serio, intendevamo, se possibile, aprire la strada ad altri interventi e voci volti anch'essi a cogliere retroterra storici troppo dimenticati; e a mostrare che le faccende sono più complicate di quanto a volte si creda. Non per niente esso è stato collocato nella rubrica delle «Discussioni». Sarebbe davvero un brutto momento se «Qualestoria» cominciasse a censurare e ad autocensurarsi; o ad attestarsi a diffondere solo i punti di vista e i giudizi prevalenti. Spiace l'insinuazione finale da un uomo come Sirovich. Non riceviamo traduzioni da nessun «ufficio». Essa è opera di Marco Dogo, docente presso questa Università e collaboratore di «Qualestoria». Una mera svista redazionale ne ha omissa l'indicazione. (g.m.)

Notiziario

Con l'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica e del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Cinquantenario della Resistenza e della Guerra di Liberazione, si è svolta, con un eccezionale concorso di pubblico, il 1 luglio 1995, alla Risiera di San Sabba, la manifestazione *Risiera di San Sabba 1945-1995. La memoria dell'offesa*, a cura del Comune di Trieste, con l'adesione ed il sostegno di numerosi enti ed associazioni (tra cui il nostro Istituto). Ideata e diretta da Renato Sarti, prodotta da Teatro Studiogiallo, la manifestazione, cui hanno dato il proprio contributo Giorgio Strehler, Omero Antonutti, Orazio Bobbio, Marisa Fabbri, Moni Ovadia, Paolo Rossi e molti altri attori e musicisti, è stata l'evento centrale tra quelli organizzati nell'anno del Cinquantenario a Trieste, ed è stata ripresa dalla Rai, che ne ha trasmesso una sintesi, purtroppo in orari certamente non degni del significato e della qualità dell'evento.

Il 21 giugno 1995 a Cividale del Friuli, su invito del locale Assessorato alla Cultura e della Biblioteca civica, Teodoro Sala ha parlato su *Jugoslavia e Balcani lungo il secolo XX*.

Si è concluso il ciclo di conferenze su *L'Europa liberata* organizzato dal Comune di Trieste, in collaborazione con il nostro Istituto, in occasione del 50° anniversario della Liberazione in Europa. Gli ultimi due appuntamenti hanno avuto luogo il 27 settembre, con la conferenza di Marek Waldenberg, dell'Università di Cracovia, su *Le caratteristiche della Resistenza polacca*, e il 12 ottobre, con la conferenza di Enzo Collotti, dell'Università di Firenze, su *L'opposizione antinazista in Germania*.

A partire dal 2 ottobre 1995 si è svolto a Monfalcone, organizzato dal Comune della città dei cantieri e dal nostro Istituto, in collaborazione con il Centro culturale pubblico polivalente del Monfalconese, il ciclo di conferenze *Il confine mobile: cent'anni di storia giuliana*.

I sei incontri, cui ha partecipato in veste di moderatore l'assessore alla Cultura del Comune di Monfalcone, Fabio Del Bello, si sono articolati secondo il seguente calendario:

- 2 ottobre *La Venezia Giulia nel passaggio tra l'Impero austro-ungarico ed il Regno d'Italia* (Paolo Ziller)
- 9 ottobre *Il fascismo nella Venezia Giulia e l'opera di snazionalizzazione delle minoranze* (Annamaria Vinci)
- 16 ottobre *Crisi del regime fascista, guerra e resistenza* (Raoul Pupo)
- 23 ottobre *Assetti territoriali dopo le liberazioni e loro eredità* (Giampaolo Valdevit)
- 30 ottobre *La crisi jugoslava del 1991* (Paolo Rumiz)
- 6 novembre *Le minoranze nell'area del Nordadriatico* (Paolo Segatti)

Si è svolto presso il Centro Congressi della Stazione Marittima di Trieste dal 28 settembre al 1 ottobre 1995, l'importante convegno internazionale su *Grande guerra e mutamento: una prospettiva comparata*, organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste, in collaborazione con le Università di Modena e Siena, il Centro culturale pubblico polivalente del Monfalconese e l'Historial de la Grande Guerre di Péronne. Partendo dall'ipotesi che intercorrano differenze fondamentali tra i paesi di più antica formazione nazionale e dalle strutture più integrate ed i paesi più arretrati, il convegno ha cercato di mettere a fuoco i mutamenti che la guerra produsse nei paesi beligeranti, in un'ottica comparata, che tenga conto di diversi aspetti della sfera politica, economica e sociale. Intorno a questa ipotesi si sono confrontati qualificati studiosi di vari paesi: italiani, tedeschi, austriaci, francesi, inglesi, polacchi, ungheresi, irlandesi, serbi ecc., in tre giornate intense che hanno visto al centro del dibattito i temi *Guerra e mutamento*, *Potere politico*, *Potere militare e classi dominanti*, *Strutture sociali e polarizzazioni di classe*, *Comportamenti e mentalità*, *Nazionalità e Stato*.

Il 6 ottobre 1995 Giancarlo Bertuzzi e Marco Puppini hanno presentato presso la Casa del popolo di Torre di Pordenone il terzo numero dell'annata 1994 di «Qualestoria».

L'atlante *Il confine mobile*, che sta ottenendo un positivo riscontro di vendite e di critica, è stato presentato il 26 ottobre 1995 a Trieste, presso l'Auditorium del Museo Revoltella, dal prof. Lucio Gambi, dell'Università di Bologna, da Teodoro Sala e da Franco Cecotti. Quest'ultimo ha curato anche la presentazione dell'atlante in occasione della Fiera del Libro di Pordenone, il 29 ottobre successivo. La presentazione che ha avuto luogo a Monfalcone il 22 novembre, alla presenza degli autori, è stata curata da Giampaolo Valdevit.

Il 18 ottobre 1995, a cura del nostro Istituto e della rivista Lettere triestine, si è svolta presso l'Auditorium del Museo Revoltella, con grande partecipazione di pubblico, la presentazione del bel libro del nostro socio Livio Sirovich *Cari, non scrivetemi tutto. Gli Isaak: una famiglia in trappola fra Hitler e Stalin* (Le Scie, Mondadori, 1995). L'opera di Sirovich, che ricostruisce sulla scorta di un carteggio recentemente acquisito, la storia della famiglia materna dell'autore tra Lituania, Israele e Trieste, è stata brillantemente introdotta da Marcello Pezzetti, del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

Il 30 ottobre 1995, presso il Museo Ebraico di Trieste, la dott. Tullia Catalan ha presentato a nome dell'Istituto e del Museo storico in Trento, alla presenza dell'autrice, il volume di Maria Luisa Crosina *Le Storie ritrovate. Ebrei nella provincia di Trento 1938-1945*.

Dal 4 al 9 novembre, presso il Circolo Fotografico Triestino, via Zovenzoni n.4, sono state esposte le fotografie di Umberto Vittori sul tema *Una Risiera, una riflessione*.

Il 10 novembre 1995, Roberto Spazzali ha presentato al Circolo G.Salvemini di Trieste i recenti interventi di Otello Bosari su *Pane e guerra: il razionamento alimentare a Trieste nella seconda guerra mondiale*.

Il 14 novembre, a cura del nostro Istituto, del Comitato Tina Modotti e dell'editore, Arti Grafiche Friulane, Marina Rossi e Riccardo Toffoletti hanno presentato il pregevole volume *Tina Modotti, una vita*

nella storia, che raccoglie gli Atti del Convegno internazionale di studi che il Comitato Tina Modotti organizzò nella primavera del 1993, presso l'Ateneo friulano.

Gli atti del convegno svoltosi nel 1992 a Trieste, *Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, pubblicati ora dall'editore Longo, sono stati presentati presso la Libreria Minerva di Trieste da Marco Galeazzi e Giampaolo Valdevit, a cura dell'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia e del nostro Istituto.

Giampaolo Valdevit, in qualità di presidente del nostro Istituto, ospite del Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste, ha tenuto una conferenza, il 17 novembre alla sala Baroncini delle Assicurazioni Generali, sul tema *La crisi di maggio 1945 a Trieste: una revisione storiografica*.

Il video *La Risiera di San Sabba* è stato lo spunto di una conferenza tenuta da Tristano Matta presso la Biblioteca comunale di Vajont (PN) il 17 novembre 1995.

Il 27 novembre 1995 ha avuto inizio in Istituto il ciclo di seminari su *Fascismo, guerra, resistenza: la memoria delle donne come fonte di ricerca storico-sociale*, curato da Anna Di Gianantonio e Gloria Nemec che lo hanno promosso allo scopo di provocare, all'interno dell'Istituto, una discussione sulle questioni epistemologiche sollevate dalla storia di genere. Il primo appuntamento ha avuto per protagonista Paola Nava che ha parlato sul tema *La fabbrica come scuola di antifascismo. Testimonianze di operaie emiliane*. Il secondo incontro del ciclo avrà luogo il 30 gennaio 1996 e vedrà l'intervento di Laura Mariani, coordinatrice del gruppo di ricerca degli Istituti storici della Resistenza in Emilia-Romagna sul tema *Le donne nella guerra e nella Resistenza*.

Il 30 novembre 1995, si è svolto a Gorizia, presso la sede del polo universitario, il convegno di approfondimento storico *Il settembre 1943 nell'isontino e nella regione. Armistizio-Occupazione tedesca-Resistenza*, organizzato dalla Provincia di Gorizia in collaborazione

con ANPI, ANED, ANPPIA, AVL, l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione ed il nostro Istituto. Al convegno hanno presentato relazioni Galliano Fogar, Tone Ferenc, Guido D'Agostino e August Walzl. Sono seguite le comunicazioni di Giuseppe Lorenzon, Luciano Giuricin, Marco Coslovich, Vincenzo Marini, Branko Marusic, Paolo Toldo, Silva Bon, Giancarlo Bertuzzi, Silvino Poletto e Luigi Tavano. In occasione del convegno si è svolta l'inaugurazione della mostra storico-fotografica *La 2a guerra mondiale e la Resistenza nel Friuli e nell'Isontino*, che è rimasta aperta fino al 20 dicembre.

Il 13 dicembre, presso l'Auditorium del Civico Museo Revoltella, Teodoro Sala ha presentato il video *Cronache dal fronte galiziano e balcanico*, curato da Marina Rossi, per la regia di Mario Mirasola, prodotto dalla Video & Video di Trieste.

Il 15 dicembre 1995 si è svolto presso la sede dell'Istituto un seminario dedicato al tema *Il Litorale Adriatico 1943-1945. Recenti acquisizioni delle storiografie tedesca ed austriaca e nuove ipotesi di ricerca*. All'incontro di studio, che è stato introdotto da Gustavo Corni (Università di Trieste), Brunello Mantelli (Università di Torino) e Karl Stuhlpfarrer (Università di Vienna), hanno partecipato oltre venti tra ricercatori e collaboratori dell'Istituto.

Una folta delegazione dell'Istituto ha partecipato il 19 dicembre, al castello di Udine, alla sentita commemorazione dell'on. Mario Lizzero Andrea, scomparso vice-presidente dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine, da decenni socio ed amico indimenticabile del nostro Istituto.

BORSE DI STUDIO 1995

Nel luglio 1995, il nostro Istituto ha promosso un bando per l'assegnazione di alcune borse di studio quadrimestrali riservate a laureati che avessero discusso una tesi di carattere storico attinente all'età contemporanea. L'importo delle borse era destinato allo svolgimento

di ricerche nell'ambito della storia regionale contemporanea, con preferenza per le seguenti tematiche: a) la nascita dei movimenti nazionalisti tra Ottocento e Novecento; b) il fascismo di frontiera; c) la ricostruzione della democrazia nel secondo dopoguerra.

Hanno presentato la loro candidatura ben 27 laureati, tra i quali la commissione giudicatrice ha ritenuto di selezionare quali progetti più meritevoli per l'assegnazione delle borse i seguenti:

Diego Cante	<i>I fuorusciti della Venezia Giulia in Austria e le organizzazioni dei fasci all'estero</i>
Katja Colja	<i>I poteri popolari a Trieste (maggio-giugno 1945)</i>
Stefano Di Giusto	<i>Confine e difesa in Friuli, 1945-1950</i>
Orietta Moscarda	<i>I poteri popolari a Fiume (1945-1950)</i>
Federica Vetta	<i>Associazioni e nazionalismo a Trieste tra Ottocento e Novecento.</i>

I PROSSIMI APPUNTAMENTI

Nel mese di febbraio 1996, si svolgerà a cura dell'Istituto, presso la Sala delle conferenze di Villa Primc, Salita di Gretta n.38, un ciclo di testimonianze dal titolo *Testimoni degli anni difficili. Trieste 1940-1954*. Questo il calendario degli appuntamenti, che avranno inizio alle ore 17:

- 7 febbraio dr. Arturo Paschi (dirigente industriale a riposo)
intervistato da Tristano Matta su
Il "servizio assistenza prigionieri alleati"
- 14 febbraio col. Giulio Cesari (Ufficiale della Polizia di Stato a riposo)
intervistato da Teodoro Sala su
Dalla Guardia Civica alla Polizia Civile del G.M.A., alla P.S.
- 20 febbraio dr. Anton Vratuša (ministro ed ex ambasciatore jugoslavo all'ONU)
intervistato da Licia Chersovani su
Un ambasciatore sloveno presso la resistenza italiana

28 febbraio cap. John Earle (corrispondente del Financial Times per l'area balcanica)
 intervistato da Giampaolo Valdevit su
Le attività di intelligence nella Trieste del 1945.

Nel mese di marzo è in programma un ciclo di conferenze dal titolo *Trieste-Udine. Due città, due storie*, che il nostro Istituto, l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione e l'Istituto Gramsci per il Friuli-Venezia Giulia hanno pensato per favorire, attraverso lo scambio incrociato delle esperienze storiche delle due identità, la comunicazione tra le due città, che troppo spesso faticano a dialogare. Tre interventi sulla storia di Trieste si svolgeranno a Udine, per essere seguiti da tre interventi sulla storia di Udine destinati al pubblico triestino. Questi i temi ed i relatori previsti:

«Trieste: una periferia e i suoi centri»

Giorgio Negrelli - *Nazionalismo e irredentismo*

Anna Millo - *Trieste fra Vienna e Roma. Gli anni tra le due guerre.*

Giampaolo Valdevit - *Una città e la guerra fredda*

«Udine e il Friuli: una città, una società e i loro caratteri»

Raimondo Strassoldo - *L'autonomismo friulano*

Roberto Grandinetti - *Il Friuli tra sviluppo locale ed economia globale*

Marino Qualizza - *Chiesa e società*

CORSI DI AGGIORNAMENTO

Nel corso del mese di aprile, il nostro Istituto organizzerà, su delega IRRSAE, un corso di aggiornamento sul tema *Il confine mobile. Problemi politici, etnici e linguistici in una regione di frontiera*, mettendo a frutto tra l'altro l'esperienza del gruppo di lavoro che ha prodotto l'atlante *Il confine mobile*.

A partire dal 30 gennaio, invece, inizia il corso di aggiornamento *Per una didattica della memoria a 50 anni dalla Liberazione*, organizzato dall'IRRSAE, con la collaborazione del nostro Istituto.

Pubblichiamo di seguito i calendari di entrambi i corsi.

IL CONFINE MOBILE

Problemi politici, etnici e linguistici in una regione di frontiera

Venerdì 12 aprile 1996 - ore 15.30-18.30

Apertura corso: *Modalità e obiettivi* prof. Franco Cecotti

Le Variazioni del confine dal 1966 al 1992 nell'Alto Adriatico: un esempio di complessità dal punto di vista didattico.

Relatrice prof.ssa Sandra De Menech

Proiezione di diapositive e illustrazioni delle variazioni di confine che hanno coinvolto gli attuali Stati di Austria, Croazia, Italia, Slovenia dal 1866 ad oggi.

Esercitazioni e confronti di cartografia relativa alle variazioni di confine nel periodo 1866-1992.

Venerdì 19 aprile 1996 - ore 15.30-18.30

Dati spaziali e organizzazione temporale: uso didattico dei grafici cronologici

Relatore prof. Livio Famiani

La complessità della rappresentazione temporale delle variazioni di appartenenza statale, di regime e delle occupazioni militari nell'area dell'Alto Adriatico dal 1866 al 1992.

Confronto tra grafici temporali in riferimento a Stati e a città dell'Alto Adriatico.

Venerdì 26 aprile 1996 ore 15.30-18.30

La toponomastica nella cartografia dell'alto adriatico

Relatore prof. Franco Cecotti

a - Toponomastica nella cartografia austro-ungarica

b - Toponomastica nella cartografia italiana dal 1915 al 1923

c - Toponomastica nella cartografia jugoslava dal 1945 al 1960.

Venerdì 3 maggio 1996 ore 15.30-18.30

Variazioni amministrative nell'area dell'Alto Adriatico nel passaggio dalla monarchia asburgica al Regno d'Italia

Relatore prof. Paolo Ziller

Organizzazione amministrativa del Litorale nell'ambito della Monarchia austro-ungarica e le province nell'amministrazione italiana.

Autonomismo e centralismo

Confronto di carte geografiche d'epoca con ripartizioni amministrative.

Individuazione di testi legislativi (Costituzioni e leggi ordinarie) come fonte delle variazioni amministrative.

Venerdì 10 maggio 1996 ore 15.30-18.30

Carte etniche nella cartografia dell'Alto Adriatico.

Relatore dott. Dragan Umek

Spiegazione e riscontro dei diversi criteri usati per l'elaborazione delle carte etniche e nell'esecuzione dei censimenti nell'Alto Adriatico tra Ottocento e Novecento.

Sede del corso Villa Primc, Salita di Gretta, 38 - Trieste

*PER UNA DIDATTICA DELLA MEMORIA
A 50 ANNI DALLA LIBERAZIONE*

IRRSAE Friuli-Venezia Giulia, in collaborazione con l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Liceo Petrarca via Rossetti 74 - Trieste. (ore 15.30-18.30)

1. *Utilizzo didattico delle fonti sulla Resistenza*

per un totale di 21 ore così articolate:

- a) *Letteratura e memorialistica* (Giuseppe Petronio, Roma)
(30 gennaio 1996)
- b) *Un progetto didattico di storia residenziale* (Luciana Ziruolo dell'Istituto della Resistenza di Alessandria)
(6 febbraio 1996)
- c) *I documentari sulla Resistenza* (Giuliana Muscio dell'Università di Padova)
(8 febbraio 1996)
- d) *Cinema e Resistenza* (Gianni Isola dell'Università di Trento)
(13 febbraio 1996)

- e) *Le fonti orali* (Anna Di Gianantonio, Marco Coslovich, Gloria Nemec, ricercatori dell'IRSML di Trieste)
(15 febbraio 1996)
- f) *La fotografia* (Liliana Lanzardo dell'Università di Trieste)
- g) *Le fonti archivistiche* (Gianni Perona dell'Università di Torino)
(5 marzo 1996)

2. *Contrasti e lacerazioni nella Resistenza: Storia e Memoria*
per un totale di 6 ore così articolate:

- a) *La violenza politica nella presa del potere - Venezia Giulia, autunno 1943-primavera 1945* (Raoul Pupo dell'Università di Trieste)
(27 febbraio 1996)
- b) *Il caso Porzùs* (Galliano Fogar, segretario dell'IRSML, Trieste)
(29 febbraio 1996)

3. *Il percorso della memoria: utilizzo didattico dei luoghi*
per un totale di 15 ore così articolate:

- a) *Presentazione del progetto "Il percorso della Memoria"* in fase di realizzazione a cura di studiosi e ricercatori degli Istituti della Resistenza.
(Tristano Matta dell'IRSML, Trieste)
(12 marzo 1996)
- b) *L'esperienza del parco di Monte Sole-Marzabotto;*
(don Giandomenico Cova dell'Associazione "Terre, Memoria e Pace" di Bologna)
(14 marzo 1996)
- c) *La Risiera di San Sabba*
(Stefano Fattorini, Tullia Catalan dell'IRSML, Trieste)
(19 marzo 1996)
- d) *Mauthausen e la scuola austriaca*
(Karl Stuhlpfarrer dell'Università di Vienna)
(21 marzo 1996)
- e) *La Fondazione Ferramonti*
(Carlo Spartaco Capogreco, presidente della Fondazione Ferramonti di Tarsia per l'amicizia tra i popoli)
(26 marzo 1996)

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

"Il Convegno dell'ANPI di Tolmezzo ed il Comitato Provinciale dell'ANPI di Udine, riunitisi nel dicembre 1995 a conclusione del 50° della Liberazione;

facendosi interpreti delle giuste proteste della gente carnica per le modifiche apportate alla Legge Elettorale regionale dalla Legge 27 agosto 1992 n. 27 che ha penalizzato la Carnia e la montagna con la riduzione ingiustificata della propria rappresentanza territoriale;

nel ricordare, ancora, il trasferimento del "Consorzio di Bonifica Montana" di Tolmezzo a Udine, della Scuola Infermieri a Udine, della Scuola di Aggiornamento dell'ERSA a Fagagna, dell'Ufficio Controllo Enti Locali a Udine, fatti che hanno tolto servizi ed uffici pubblici penalizzando ulteriormente la popolazione carnica;

nel richiamare i valori enunciati dalla Costituzione: uguaglianza dei cittadini, valorizzazione delle Autonomie Locali a sostegno alle zone montane di cui agli art. 3, 4 e 5, per i quali il Movimento della Resistenza si battè anche nella nostra Provincia (vedi la grande esperienza della Repubblica Libera della Carnia e del Friuli),

CHIEDONO

che nella Legge Elettorale Regionale si ponga rimedio a questa grave discriminazione e si tenga particolarmente conto della situazione della montagna, depauperata sul piano demografico, assegnandole quanto prevede lo Statuto Regionale (almeno un Consigliere ogni 20.000 abitanti).

Se non si giungesse a tale revisione, si ripristini almeno lo "status" precedente alla L.R. del 1992.

La Regione Friuli-Venezia Giulia deve dare un segno tangibile di considerazione e di rispetto per la gente carnica che ben merita per il suo impegno di probità e laboriosità".

Udine, 12 dicembre 1995

Il Presidente
Federico Vincenti

ISTITUTO FRIULANO PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

STORIA CONTEMPORANEA IN FRIULI

Studi:

AUGUST WALZI

Rivendicazioni slovene sulla Carinzia. 1941 - 1945

ANITA CURTAROLO

Friuli 1937 - 1939. Fascismo e concorsi artistici. Decorazioni nella "Città della cellulosa".

INES DOMENICALI

Percorsi femminili dal fascismo alla guerra alla Resistenza

ROBERTO MENEGHETTI

Variazioni quantitative e normative nel credito tra le due guerre mondiali in provincia di Udine

LUCIANO PATAT

L'organizzazione comunista clandestina nel Friuli Orientale (1926 - 1935)

ANNO XXIV - 1994

N. 25

In libreria

Cristiana Colummi - Liliana Ferrari
Gianna Nassisi - Germano Trani

STORIA DI UN ESODO

ISTRIA 1945 - 1956

con un'appendice di Annamaria Brondani
Prefazione di Giovanni Miccoli

**ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE
NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA**

Collana «i Quaderni di Qualestoria»

1. Annamaria Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*
2. Paolo Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*
3. Jenny Weiger, *Il tempo della memoria. Settembre 1943-agosto 1944* (a cura di Silva Bon)
4. Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora... Lavoro e lotte al Cantiere San Rocco. Muggia 1914-1966*
5. Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e Confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*

In preparazione:

6. Karl Stuhlpfarrer, *L'Austria del Novecento. Società, economia, cultura, politica*
7. Alfredo Bonelli, *L'organizzazione cominformista di Rijeka 1948-1951*
8. Katja Colja, Marta Verginella, Alessandro Volk, *Gente in guerra. Memoria e storia degli sloveni del Litorale tra fascismo, guerra e resistenza*

Il clero del Friuli e della Venezia Giulia di fronte all'occupazione

L'ingegneria dello sterminio

La Bulgaria nella fase finale della guerra di Liberazione

La questione di Trieste: un panorama interpretativo

Lavoro femminile e identità. Le operaie tessili isontine tra fascismo e dopoguerra

Piccole patrie e Lager: antagonismi e contrapposizioni nei campi di concentramento nazisti

ISSN: 0393-6082

L. 20.000.-